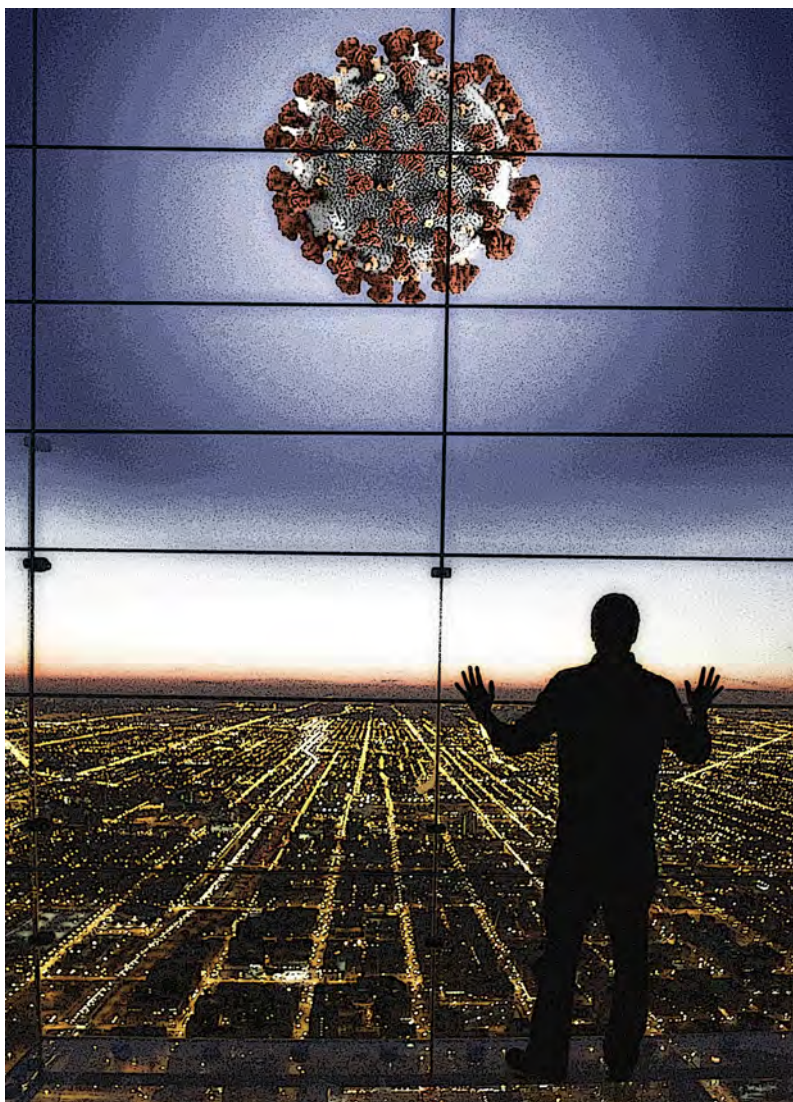


paginauno



rivista di approfondimento politico e culturale



anno XIV - numero 67 - aprile / maggio 2020

DIRETTORE EDITORIALE

Giovanna Cracco

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Iacopo Adami
Matteo Luca Andriola
Giovanna Baer
Michele Biella
Augusto Q. Bruni
Alessia Bufo
Antonella Calcaterra
Andrea Cocci
Giovanna Cracco
Oreste Dominioni
Mariachiara Farina
Gian Mario Felicetti
Beatrice Fossati
Gio Sandri

Le collaborazioni a questa rivista sono a titolo gratuito. Tutti i testi, salvo diversamente indicato, sono soggetti a licenza Creative Commons – Attribuzione, Non commerciale, Non opere derivate, 2.5 Italia. I testi proposti per un'eventuale pubblicazione non vengono restituiti e vanno inviati a:
redazione@rivistapaginauno.it

IN COPERTINA

Opera grafica di Roberto Cracco
2020

anno XIV – numero 67

aprile/maggio 2020

pubblicazione bimestrale (5 numeri annuali)

prezzo di copertina 8,00 euro

autorizzazione tribunale di Monza n. 1429

registro periodici, del 13/12/1999

SOCIETÀ EDITRICE

McNelly s.r.l.

Via A. Villa 44 - Vedano al Lambro (MB)

DIRETTORE RESPONSABILE

Valter Pozzi

PROGETTO GRAFICO

Paginauno

ABBONAMENTO ANNUALE

ordinario 35,00 euro

sostenitore 50,00 euro

c/c postale n. 78810553 intestato Valter Pozzi

b/b IBAN: IT 41 V 07601 01600 000078810553

abbonamenti@rivistapaginauno.it

NUMERI ARRETRATI

Per ricevere i numeri arretrati scrivere a:

abbonamenti@rivistapaginauno.it

STAMPA

Finsol s.r.l.

via Prenestina Nuova 301/C3, Palestrina (RM)

www.finsol.it - info@finsol.it

Chiuso in redazione il 31 marzo 2020

www.rivistapaginauno.it

In questo numero

Covid-19. Legge, disciplina, sicurezza: cosa è accaduto, dove siamo e dove potremmo essere in futuro: le pratiche politiche attuate, il fallimento dei meccanismi di sicurezza, un nuovo sapere-potere che si impone e lo Stato che si protegge. **Carcere:** la situazione interna e il decreto Cura-Italia che il carcere non lo cura: una misura ancorata al parametro della “meritevolezza” del tutto avulso dalle condizioni sanitarie connesse all’emergenza in atto. **Giustizia penale:** dalla mancanza di una visione organica che ha portato a una situazione contraria alla legalità processuale a procedure fantomatiche che negano il diritto costituzionale a un “giusto processo”. **Centri d’accoglienza:** gestione interna e supporto delle istituzioni: due operatori sociali raccontano due situazioni diverse. **Agricoltura:** dai consumi alla filiera, cosa è cambiato, le problematiche, chi resiste e chi rischia di non farcela. **Smart working:** oltre la narrazione positiva, dentro la realtà: isolamento, mancanza degli standard di sicurezza, parcellizzazione, solitudine e debolezza del lavoratore.

E ancora. I super-soldati geneticamente modificati: stato dell’arte e obiettivi dei progetti militari statunitensi di manipolazione del DNA. Lo sguardo lucido di **Ken Loach** sulle trasformazioni del **mondo del lavoro**, da *Riff-Raff* a *Sorry we missed you*. **Il partito di Giorgia Meloni:** Fratelli d’Italia, tra destra sociale e liberismo trumpista. E poi critica cinematografica e musicale e recensioni di narrativa e saggistica.

E la copertina di Roberto Cracco.

— RESTITUZIONE PROSPETTICA

- pag. 6 **Covid-19.
Lockdown**
Giovanna Cracco

— COVID-19

- pag. 16 **Il carcere ai tempi del Covid-19.
Una visione dall'interno**
Antonella Calcaterra

- pag. 22 **La giustizia penale
vince il coronavirus**
Oreste Dominioni

- pag. 26 **Smart working.
Smart per chi?**
Alessia Bufo

- pag. 30 **Agri-covid: cosa è cambiato?
Dai consumi alla filiera
agroalimentare**
Beatrice Fossati

- pag. 36 **#ioresto... al centro
di accoglienza**
Michele Biella

— INCHIESTA

- pag. 40 **DNA e campo militare.
La nascita di Capitain America**
Giovanna Baer

— (DIS)ORIENTAMENTI

- pag. 52 **Fratelli d'Italia
Dalla destra sociale
al liberismo trumpiano**
Matteo Luca Andriola

— CINEFORUM

- pag. 62 **Cambiare il cuore e l'anima.
Il mondo del lavoro
nel cinema di Ken Loach**
Iacopo Adami

— IN LIBRERIA – narrativa

- pag. 76 **Quanto blu**
Percival Everett (I. Adami)
Chi è partito e chi è rimasto
Barbara Comyns (M. Farina)
Tuff e la sua banda
Paul Beatty (I. Adami)

— IN LIBRERIA – saggistica

- pag. 77 **Il totalitarismo «liberale»**
Alessandro Pascale (M.L. Andriola)
Metamorfosi del denaro
Luigi Pandolfi (G.M. Felicetti)
**Stato sociale, politica economica
e democrazia, AA.VV. (Gio Sandri)**

— LE INSOLITE NOTE

- pag. 78 **Leonard Cohen**
Thanks for the Dance
Augusto Q. Bruni

— ZONA FRANCA

- pag. 84 **Fight Club**
David Fincher
La decima vittima
Elio Petri
In compagni dei lupi
Neil Jordan
Andrea Cocci

Giovanna Cracco

Covid-19 Lockdown

Legge,
disciplina e
sicurezza
si sviluppano
in tre fasi
storiche
distinte ma
non escludono
il meccanismo
precedente;
ragion per cui
l'epoca della
sicurezza fa
uso anche
della pratica
legale e
di quella
disciplinatoria

Un rapporto dei servizi segreti, indirizzato alla presidenza del Consiglio e ai ministri competenti, segnala la possibilità di problemi di ordine pubblico nel Sud Italia nel caso l'epidemia da coronavirus dovesse allargarsi anche a quella parte del Paese. È ciò che riporta Fabio Martini in un articolo pubblicato il 26 marzo su La Stampa (1). "Si tratta di un report top secret" scrive Martini, "ma da quel che trapela il pericolo segnalato è quello di un'escalation, che partendo dalla fragilità e dal possibile collasso delle strutture ospedaliere, possa portare inizialmente a ribellioni legate alla carenza di assistenza e aggravate davanti a casi di «raccomandazioni», che in alcune realtà hanno una loro consistenza. E l'ultimo anello di questa escalation nel Sud potrebbe determinarsi con interferenze sempre possibili da parte della criminalità organizzata".

Lo stesso giorno su Repubblica, edizione Palermo, Claudia Brunetto e Francesco Patané segnalano un "pomeriggio di tensione all'interno del supermercato Lidl di viale Regione Sici-

liana per il tentativo di una quindicina di persone di scappare con i carrelli pieni senza pagare la spesa [...] sul posto sia polizia che carabinieri hanno ricondotto alla ragione la quindicina di clienti [...] Si tratta di famiglie palermitane provenienti dal Cep, dallo Zen e da Cruillas che dopo una lunga trattativa con le forze dell'ordine hanno ammesso di non avere più soldi per pagare la spesa perché rimaste senza possibilità di lavorare dopo l'inizio della quarantena. Carabinieri e polizia sono riusciti a convincere le famiglie in difficoltà a lasciare la merce nel supermercato. Nessuno è stato denunciato" (2).

Come si è potuti arrivare a questa situazione, per di più in un tempo decisamente breve (3), in una liberaldemocrazia a capitalismo avanzato del XXI secolo?

Legge, disciplina, sicurezza

L'epidemia da coronavirus ha prodotto, sui quotidiani e in rete, una serie di analisi e riflessioni che ne hanno seguito l'evoluzione, modificando anche

1) F. Martini, *Virus, allarme degli 007 al Sud. "Rischio rivolte se si propaga"*, La Stampa, 26 marzo 2020. Notizia riportata anche da V. di Giacomo su Il Mattino il giorno successivo, *Avviso a Conte degli 007, "Sommerso e mafie, pericolo rivolte nel Sud"*, con ulteriori dettagli

2) C. Brunetto e F. Patané, *Coronavirus, Biagio Conte: "Allarme povertà in città". Lidl preso d'assalto da un gruppo di indigenti*, Repubblica ed. Palermo, 26 marzo 2020

3) È del 21 febbraio la prima ordinanza, del ministero della Salute, che individua una "zona rossa" in 11 comuni della Lombardia, del 23 febbraio il decreto legge che dà le prime disposizioni di contenimento, del 25 febbraio il Dpcm che istituisce una "zona gialla" in sei regioni del Nord Italia, dell'8 marzo il Dpcm che estende una serie di restrizioni a tutta Italia e del giorno successivo, 9 marzo, il Dpcm che applica all'intero Paese le limitazioni di movimento individuali

nel tempo la chiave di lettura, com'è normale che sia quando si cerca di capire una situazione nuova e in divenire. Anzi, si può dire che il disorientamento a comprendere è stato specchio sia del disorientamento dei cittadini, sia della gestione caotica, a tratti contraddittoria e incomprensibile, della classe politica italiana, nei vari livelli di governo e responsabilità. Non si intende qui ragionare sui numeri dei contagiati, dei decessi, dei tamponi ecc. né su un aspetto già ampiamente approfondito sui media e che indubbiamente va posto come dato fattuale e premessa che ha condizionato tutti gli eventi, ossia la drammatica situazione del sistema sanitario pubblico italiano smantellato dalle privatizzazioni e dai tagli al welfare operati delle politiche neoliberiste. Dato come acquisito questo elemento, ciò su cui è necessario interrogarsi per cercare di afferrare almeno un capo della matassa, e capire cosa è accaduto politicamente, dove siamo oggi come cittadini e dove potremmo essere in futuro, sono le *pratiche di potere* messe in atto.

In *Sicurezza, territorio, popolazione* (4), Michel Foucault analizza tre meccanismi applicati su un territorio e i suoi abitanti in tre diverse epoche storiche: legge, disciplina e sicurezza. In estrema sintesi, e circoscrivendo il

ragionamento alla situazione che ci interessa analizzare, il primo attiene al Medioevo: il potere stabilisce una legge e fissa una punizione per chi la viola; il secondo si costituisce nel XVIII secolo e *aggiunge* al primo meccanismo un dispositivo di sorveglianza, che mira a prevenire il fatto trasformando il comportamento degli individui – *disciplina* dunque i corpi, non si limita a punirli quando infrangono un divieto –; il terzo meccanismo, dell'epoca contemporanea, *aggiunge* ai primi due delle tecniche di sicurezza, che basandosi sulla scienza statistica e su una raccolta di dati e informazioni, mirano a gestire il probabile, l'aleatorio. Foucault sottolinea la dinamica sommativa dei tre meccanismi: si sviluppano in tre fasi storiche distinte, ma non escludono il meccanismo precedente; ragion per cui l'epoca della sicurezza fa uso anche della pratica legale e di quella disciplinaria. Così come non è netta la separazione degli effetti/obiettivi ottenuti dalle tre tecniche di potere: una punizione esemplare e severa mira anche a correggere, ossia a disciplinare, il resto della popolazione, e un dispositivo di sorveglianza ha come scopo, trasformando il comportamento, anche quello di gestire la probabilità che si verifichi una situazione.

Spostandosi dall'ambito più immediato, legato ai temi della crimina-

“Nessuna epidemia si controlla con gli ospedali: si controlla sui territori” ed è un sapere storicamente acquisito; la pandemia è un evento probabile e aleatorio che il potere politico deve saper gestire perché la storia l'ha già insegnato

4) Corso al Collège de France tenuto da Michel Foucault nel 1978, pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 2005

Consapevole
del proprio
fallimento nel
rispondere
all'evento
epidemico
con i
dispositivi
di sicurezza
che l'evento
stesso richiede
il potere
politico ha
applicato i
meccanismi
di disciplina
e di legge
in modo
estremamente
violento

lità e del carcere, al campo medico, Foucault porta tre esempi: la lebbra nel Medioevo, la cui gestione è stata affrontata con un apparato di leggi/punizioni volte semplicemente a separare chi era lebbroso da chi non lo era; la successiva epidemia di peste, affrontata con una regolamentazione che disciplinava gli individui imponendo loro come e quando uscire di casa, i comportamenti da seguire all'interno dell'abitazione, il divieto di contatti, l'obbligo di presentarsi davanti agli ispettori; infine, il vaiolo e le pratiche di inoculazione a partire dal XVIII secolo, che miravano a sapere quante persone fossero colpite dalla malattia, a che età, con quali effetti, con quale mortalità ecc., in un insieme di raccolta di informazioni statistiche e campagne mediche con le quali si cercava di arrestare un fenomeno sia endemico che epidemico.

Ora: è immediato a questo punto il ragionamento sull'attualità. Ancor più se si richiama – per la sua chiarezza ma non è l'unica analisi che va in questa direzione diffusa dal campo medico, che tuttavia non si è certo contraddistinto per un approccio univoco alla gestione dell'epidemia da coronavirus – un'intervista rilasciata il 22 marzo a Globalist.it dal professor Andrea Crisanti, direttore del Dipartimento di medicina molecolare e professore di epidemiologia e virologia dell'Azienda Ospedaliera dell'Università di Padova (5), il quale, partendo da uno studio effettuato sul focolaio esploso nel paese di Vo Euganeo, collabora tuttora con la Regione Veneto nella gestione dell'epidemia. Riman-

diamo alla lettura integrale dell'intervista, ciò che qui preme evidenziare sono alcuni passaggi: “La nostra strategia è quella che si usa in tutte le epidemie che è quella classica di una sorveglianza attiva” afferma il professore; “Sorveglianza attiva sul territorio significa che se una persona chiama e dice ‘sto male’, invece di lasciarla sola a casa senza assistenza e senza niente, con l’unità mobile della Croce Rossa andremo lì, faremo il prelievo alla persona, faremo il tampone ai familiari, faremo il tampone agli amici e al vicinato, perché è là intorno che c’è il portatore sano, è là intorno che ci sono altri infetti [...] a raggi concentrici [...] così si fa la sorveglianza”; e ancora: “Temo che in Italia manchi la cultura epidemiologica per affrontare le epidemie. Le persone che hanno consentito a Paesi interi di uscire dalla malaria, dal tifo e dal colera purtroppo non stanno più tra noi. Altrimenti questa epidemia avrebbe avuto un'altra storia [...] è mancato completamente il supporto sul territorio della sanità pubblica. È stato inesistente [...] Come fa un sistema sanitario a far fronte a questa marea se non sono stati identificati i casi sul territorio? Non hanno fatto la tracciabilità, non hanno fatto prevenzione. Nessuna epidemia si controlla con gli ospedali, nessuna: si controlla sui territori”. Per usare le parole di Foucault, un'epidemia si controlla innanzitutto con un dispositivo di sicurezza. E come afferma anche Crisanti, è un sapere storicamente acquisito. La pandemia è un evento probabile e aleatorio che il potere politico – che emana leggi, prescrive, dispone, vieta, e-

5) Chiara D'Ambrosio, Crisanti: “Epidemia di coronavirus in Italia? Numeri inesatti. Male contenimento e monitoraggio di positivi”, globalist.it, 22 marzo 2020

mette regolamenti e in uno 'stato di emergenza' ha di fatto pieni poteri su tutti gli ambiti sociali ed economici – *deve* saper gestire, perché la storia l'ha già insegnato.

Meglio compreso dunque che cosa è accaduto, si può anche capire dove siamo oggi. Consapevole – non può essere altrimenti – del proprio totale fallimento nel rispondere all'evento epidemico con i dispositivi di sicurezza che l'evento stesso richiede (ricordiamo che lo 'stato di emergenza' è stato dichiarato il 31 gennaio), il potere politico – continuiamo a usare questa definizione e non il termine più specifico di 'governo' perché è l'intera classe dirigente politica a essere coinvolta, e vedremo perché – ha applicato con forza i meccanismi di disciplina e di legge; che certo non sarebbero stati esclusi dalla gestione complessiva, ma essendo gli unici attuati, sono stati implementati in modo estremamente violento.

Disciplina sui corpi: limitazioni della libertà di movimento all'intera popolazione sull'intero suolo nazionale – di fatto annullamento di movimento, a meno di doversi procurare cibo, andare a lavorare o per motivi di salute –; obbligo di certificare per iscritto, tramite un modulo da portare con sé, la ragione del proprio essere fuori di casa, a piedi, in auto o con qualsiasi mezzo; polizia per strada con il potere di fermare chiunque per chiedere conto del perché sia uscito dalla propria abitazione; imposizione di

un distanziamento spaziale tra una persona e l'altra, da attuarsi sia a carico del singolo (raccomandato un distanziamento perfino all'interno delle mura domestiche, nel nucleo familiare) che dei gestori delle attività commerciali e produttive rimaste aperte.

Contemporaneamente, applicazione del meccanismo legale, che nella punizione severa diviene anche tecnica disciplinaria innescando un effetto deterrente: chi viola le disposizioni emanate incorre in un reato che, decreto dopo decreto, ha registrato un'esplosione repressiva senza precedenti. Dai 200 euro iniziali di ammenda si è passati a 3.000, per arrivare anche al reato penale che prevede la reclusione da 3 a 18 mesi per chi, risultato positivo al virus, non rispetta la quarantena, "salvo che il fatto costituisca un delitto colposo contro la salute pubblica punito dall'articolo 452 del codice penale con la reclusione fino a 12 anni".

Accanto a questi atti più evidenti, il potere politico ne ha implementati altri che, apparentemente differenti, sono invece da inscrivere nelle stesse pratiche.

Il bollettino giornaliero della protezione civile sul numero dei contagiati e dei morti. Assodato, come ormai è divenuto evidente e per stessa ammissione della protezione civile, che entrambi i dati sono privi di qualsiasi coerenza sistemica e affidabilità (6), l'obiettivo del rituale non è la trasparenza ma continuare a spaventa-

Disciplina sui corpi con limitazioni della libertà di movimento all'intera popolazione e applicazione del meccanismo legale per chi viola le disposizioni emanate; meccanismo che nella punizione severa diviene anche tecnica disciplinaria innescando un effetto deterrente

6) Accertato il fatto che è possibile contrarre il virus ed essere asintomatici, il numero dei contagiati assume un significato solo nel caso venga effettuato il tampone a tutta la popolazione; in merito al numero dei decessi, già il 22 marzo il sindaco di Bergamo, Giorgio Gori, ha denunciato un 'sommerso' di persone decedute, soprattutto nelle Rsa ma anche nella loro abitazione, che non emerge dai dati ufficiali

re una popolazione già totalmente disorientata; una pratica che, narrata come ‘rassicurante’ – informo i cittadini della situazione di modo che non si sentano in balia dell’ignoto – rientra invece nel meccanismo disciplinatorio.

Stesso discorso per le ordinanze regionali, i Dpcm nazionali, i decreti che si sono susseguiti l’un l’altro; il loro essere scritti in modo vago o incomprendibile; le conferenze stampa o le dirette Facebook a tarda sera; le pubblicazioni in Gazzetta ufficiale la domenica sera con immediata validità dal giorno successivo; il modulo di autocertificazione che cambiava continuamente. Caos, certo, ma consapevole: il potere politico sapeva, e sa, che una simile gestione, generando spaesamento, produce paralisi nei cittadini, che divengono così corpi ancora più docili alla disciplina.

Tra le pratiche di potere adottate, una riflessione merita anche quella che possiamo chiamare ‘la caccia al runner’. Storicamente ogni epidemia deve avere il suo ‘untore’, di modo che la paura, la rabbia, la frustrazione dei cittadini – sentimenti che crescono sempre più come risultato dei meccanismi disciplinari – si possano scaricare in *orizzontale*, all’interno della popolazione – in una dinamica che vuole anche creare la divisione tra ‘cittadino responsabile’, e dunque facente parte della ‘società civile’, e ‘individuo irresponsabile’, che si pone al di fuori della comunità – e non in *verticale*, verso le colpe e le responsabilità di quel potere politico che ontologicamente ha il dovere di gestire l’evento di una situazione epidemica. Certamente la responsabilità individuale è necessaria in un’epidemia, ma ciò a cui abbiamo assisti-

to è stata una dinamica ipertrofica di colpevolizzazione del singolo – supportata dalla complicità della grande informazione – per far sì che il potere potesse parallelamente deresponsabilizzarsi e portare avanti la falsa narrazione di aver ben gestito l’epidemia fin dal suo inizio. E così, mentre lo stato di emergenza veniva dichiarato il 31 gennaio, mentre si è lasciato che il virus si diffondesse senza fare nulla fino al 21 febbraio, data della prima ordinanza del ministero della Salute, mentre non si metteva in atto alcun meccanismo di sicurezza sul territorio per gestire l’epidemia, mentre gli operatori ospedalieri venivano lasciati senza dispositivi di protezione, mentre le persone continuavano a contagiarsi a vicenda sui mezzi pubblici andando a lavorare, e nelle fabbriche del bergamasco e non solo, la responsabilità della diffusione del contagio e della relativa prevenzione per evitarlo veniva scaricata prima su tutti i cittadini e poi, disciplinata la gran parte, sui singoli *irresponsabili* che facevano “attività motoria individuale all’aperto” invece di starsene rinchiusi in casa. Oltretutto, si è applicato questa dinamica di colpevolizzazione mentre il potere politico, in una vergognosa e inaccettabile complicità con Confindustria, ha bloccato la produzione di beni non necessari solo il 23 marzo, quando gli ospedali lombardi sono arrivati al collasso e i morti si sono iniziati a contare in diverse centinaia al giorno. Certamente fermare l’attività produttiva di un Paese significa aggiungere il problema economico a quello sanitario – e sono numerose le riflessioni da fare sugli interventi finanziari messi in atto dal governo e sull’atteggiamento dell’Unione europea, ma non

Obiettivo
del bollettino
giornaliero
sul numero
dei contagiati
e dei morti
non è la
trasparenza
ma continuare
a spaventare
una popolazione
già totalmente
disorientata:
una pratica
che narrata
come
‘rassicurante’
rientra invece
nel meccanismo
disciplinatorio

è un tema che si vuole affrontare in questa analisi – ma chiunque seguisse l'evolversi della situazione leggendo il quotidiano di Confindustria, Il Sole 24 ore, si rendeva facilmente conto sia della forte pressione esercitata dall'associazione industriale sulla politica per evitare la chiusura, sia del fatto che il problema principale non era la mancanza di liquidità che il blocco avrebbe comportato alle imprese, per quanto importante, ma la perdita degli spazi conquistati sui mercati internazionali nelle catene del valore, che dovevano essere mantenuti anche mettendo a rischio la salute dei lavoratori e, inevitabilmente, dei loro famigliari.

Una notazione, in questa pervasiva propaganda volta a colpevolizzare i cittadini e ad assolvere il potere politico, merita anche la campagna mediatica #iorestoacasa a cui si sono prestati personaggi della cultura, dello spettacolo e dello sport. Per due ragioni: perché accettando di farne parte si sono resi complici della gestione disciplinatoria e punitiva del potere politico, anziché criticarla, e perché il rispetto nei confronti della moltitudine di cittadini e famiglie rinchiusi in monolocali, bilocali, case senza nemmeno un balcone, oppressi dal pensiero di un saldo in banca vicino allo zero e drammaticamente divisi tra la paura di contrarre il virus andando a lavorare e il bisogno di andarci per poter pagare affitto e bollette, avrebbe dovuto impedire loro di scattare selfie e girare video dall'agio di abitazioni confortevoli e di una tranquilla situazione finanziaria.

Qui è dove siamo oggi. E compreso anche questo, possiamo cercare di capire cosa ci aspetta.

Un nuovo sapere-potere

Si parla di riaperture gradualità, rischi di lockdown ripetuti, tamponi ed esami fatti a larga parte della popolazione, di un vaccino che non può arrivare prima del 2021. Si parla di *app* per il tracciamento e di privacy, non è ancora chiaro se imposte obbligatoriamente o su base volontaria. Di certo c'è quanto già contempla il Gdpr europeo, il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati in materia di trattamento dei dati personali e di privacy, operativo da maggio 2018. Per il primo ambito, il Gdpr prevede alcune eccezioni in situazioni emergenziali, non considerando *assolutamente* il diritto alla protezione dei dati quando si scontra con altri diritti costituzionali, di pari rango o superiore, come quello alla salute. Quindi il consenso della persona per il loro trattamento può essere bypassato quando vi siano "motivi di interesse pubblico nel settore della sanità pubblica, quali la protezione da gravi minacce per la salute a carattere transfrontaliero". L'epidemia da Covid-19 indubbiamente rientra in questo caso, dunque i dati personali possono essere acquisiti senza il consenso. In merito al secondo ambito, aleggia sulla Ue la direttiva ePrivacy, non ancora entrata in vigore, che regola la privacy delle comunicazioni, e quindi anche la geolocalizzazione necessaria a una eventuale app di tracciamento. E ne contempla l'uso se è possibile l'utilizzo in forma aggregata o ottenendo il consenso per motivi di pubblica sicurezza – e anche in questo caso l'attuale epidemia vi rientra, come fattispecie.

Nel decreto legge 14 del 9 marzo, all'articolo 14, il governo ha già permesso il trattamento "dei dati perso-

Il caos delle ordinanze regionali, dei Dpcm scritti in modo vago, il modulo di autocertificazione che cambia continuamente sono una gestione che generando spaesamento produce paralisi nei cittadini che divengono così corpi ancora più docili alla disciplina

'La caccia
 al runner'
 e la
 colpevolizzazione
 individuale
 ha scaricato
 la paura,
 la rabbia e la
 frustrazione
 dei cittadini
 in orizzontale
 all'interno
 della popolazione
 e non in
 verticale verso
 le colpe e le
 responsabilità
 del potere
 politico

nali, anche relativi agli articoli 9 e 10 del regolamento (UE) 2016/679 (il Gdpr, *n.d.a.*), che risultino necessari all'espletamento delle funzioni attribuitegli nell'ambito dell'emergenza determinata dal diffondersi del Covid-19" anche senza il consenso della persona interessata. L'articolo 9 riguarda i "dati personali che rivelino l'origine razziale o etnica, le opinioni politiche, le convinzioni religiose o filosofiche, o l'appartenenza sindacale, nonché [...] dati genetici, dati biometrici intesi a identificare in modo univoco una persona fisica, dati relativi alla salute o alla vita sessuale o all'orientamento sessuale della persona"; l'articolo 10 riguarda "i dati personali relativi a condanne penali e reati". Nello stesso decreto, il governo ha autorizzato a fare uso di tali dati la Protezione civile, il ministero della Salute, l'Istituto Superiore di Sanità, "le strutture pubbliche e private che operano nell'ambito del Servizio sanitario nazionale e i soggetti deputati a monitorare e a garantire l'esecuzione delle misure disposte ai sensi dell'articolo 3 del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, convertito, con modificazioni, dalla legge 5 marzo 2020, n. 13".

Di fatto quindi, dal 9 marzo, la raccolta dei dati è già attiva, e non solo di quelli sanitari, e ne fanno uso anche realtà private e forze dell'ordine ed esercito, ossia "i soggetti deputati a monitorare e a garantire l'esecuzione delle misure" disposte dalla legge 13/2020, che vedremo. La discussione pubblica in atto su app e tracciamento e relativa privacy è dunque una farsa – chi garantirà che i dati verranno utilizzati in forma aggregata? E chi garantirà invece la protezione di quelli individuali raccolti al fine del tracciamento delle persone risultate

positive al virus? Chi garantirà che la app, una volta installata nello smartphone, non avrà accesso a tutto ciò che ognuno di noi archivia in quel computer che ci ostiniamo a chiamare 'telefono'?

Sempre il decreto legge 14 prevede che la raccolta dei dati possa essere effettuata "fino al termine dello stato di emergenza deliberato dal Consiglio dei ministri in data 31 gennaio 2020", quindi fino al 31 luglio. Per ora. Salvo proroghe che, vista l'evolversi della situazione, è facile prevedere. E salvo app installate nello smartphone.

Per Foucault la Storia è discontinuità: non è un flusso lineare di avvenimenti, un divenire omogeneo, ma una serie di *salti*, di fratture, di nuove *griglie di sapere* che si costituiscono e si impongono a seguito di nuove scoperte scientifiche, di eventi, sostituendosi alla griglia precedente e producendo cambiamenti politici, economici, sociali. Il rapporto tra sapere e potere è indissolubile per Foucault, è dialettico, sapere e potere *si tengono*, e divenendo il primo 'principio di verità' diviene una pratica di potere.

Parte della scienza medica, tra cui Crisanti, sapeva come gestire l'epidemia da coronavirus. Ma nell'insieme si è divisa, dando indicazioni opposte, e sul Covid-19 ancora regna l'ignoto: gli asintomatici lo trasmettono? Per quanto tempo? Sono possibili ricadute? L'aria è un veicolo di diffusione? Dovremmo indossare tutti mascherine? È dal positivismo ottocentesco che in Occidente siamo culturalmente strutturati ad affidarci alla scienza, alle sue scoperte, alla sua capacità di dare risposte razionali. Ma davanti a questo nuovo virus la scien-

za medica sta navigando a vista, e anche questo ha disorientato i cittadini. Su questa destabilizzazione, che tocca paure ancestrali come lo sono la malattia e la morte, il potere politico sta mettendo in atto uno spostamento: la verità e la salvezza, che la medicina non sta fornendo, ci saranno consegnate dalla tecnologia digitale. Questa epidemia rappresenta un salto storico, una frattura: la scienza fornirà il vaccino ma nel frattempo la tecnologia *proteggerà* la nostra salute, diventerà un principio di verità che sarà una nuova pratica di potere. La sorveglianza sulla vita di ogni singolo cittadino diventerà totale, disegnando una nuova società del controllo; *per il nostro bene* acquisiremo nuove abitudini e perderemo l'idea stessa di privacy, che è molto più della dimensione privata: è la relazione di potere tra individuo, Stato e mercato. Non resterà l'emergenza, cambierà la normalità.

Il Principe

Il Principe di Machiavelli è divenuto in parte un documento storico, essendo stato superato dall'evolversi dei regimi e delle istituzioni politiche, ma non ha perso di attualità nell'analisi della figura dell'*uomo politico*, del profilo di colui, oggi non più singolo principe ma classe dirigente, che ha il compito di governare un Paese, prefiggendosi una strategia, e dunque mettendo in campo tattiche. Machiavelli mette subito in chiaro la sua impostazione: lui va alla "verità effettuale della cosa" e non "alla immaginazione di essa", perché ciò gli pare più conveniente nella sua analisi: diremmo oggi che non si ferma alla narrazione dell'etica ufficiale ma va alla reale natura del potere politico,

perché "molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere, perché gli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere". Per conquistare e mantenere la guida di uno Stato, questo l'obiettivo del principe a cui Machiavelli vuole dare il suo contributo di riflessione, il politico "non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizi, senza e' quali possa difficilmente salvare lo Stato": virtù e vizi, bene e male, l'ambito morale insomma, ha nulla a che vedere con la pratica politica. Ancora, l'uomo politico deve saper usare *di leggi e di forza*, "quel primo è proprio dell'uomo, quel secondo, delle bestie": il principe deve "saper usare l'una e l'altra natura" e della seconda deve prendere la volpe, perché astuta, e il leone, perché forte. "Ma è necessario" sottolinea infine Machiavelli, "questa natura saperla bene colorire ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare".

Operando una rapida deviazione di percorso dal tema qui affrontato, un recente fatto diviene emblematico di quanto sia attuale Machiavelli. A domanda di una giornalista: "È legale, secondo la legge europea, sparare proiettili di gomma contro i richiedenti asilo?", azione compiuta dalle forze dell'ordine elleniche sul confine con la Turchia, il portavoce della Commissione europea Eric Mamer, il 6 marzo scorso, risponde: "Direi che non si può fare una domanda teorica come questa, tutto dipende dalle circostanze, e sono le autorità greche che

Dal 9 marzo la raccolta dei dati personali sanitari e non solo relativi agli articoli 9 e 10 del Gdpr europeo è già attiva e ne fanno uso anche realtà private e forze dell'ordine ed esercito

Il 5 marzo il Parlamento ha rafforzato l'utilizzo dell'esercito attribuendogli la qualifica di agente di pubblica sicurezza: l'esercito è lì per mantenere l'ordine pubblico nel caso la situazione precipiti portando con sé non tanto la caduta del governo Conte ma la messa in discussione di tutte le istituzioni politiche di questo Paese

nel loro compito di difendere i confini decidono il modo migliore per raggiungere il loro obiettivo". Il potere, che impone una morale ai cittadini e anche su quella fa leva per disciplinarli (il 'bene pubblico', la 'società civile'), è per sua natura amorale: la scelta di come agire "dipende dalle circostanze" e utilizza ciò che considera "il modo migliore per raggiungere l'obiettivo", che per il Principe è uno e uno soltanto: salvare lo Stato. Ma-mer ci ha consegnato uno squarcio di verità, un momento di etica non ufficiale – gli uomini non sono macchine e sotto pressione capita che perdano il controllo su ciò che si può dire e ciò che, convenientemente, non si può –; ma è qualcosa che ogni cittadino sa, se si ferma a riflettere. Il potere politico, di ogni colore, sta operando *contro* il benessere della popolazione da decenni: ha smantellato la sanità, reso precario il lavoro, consentito salari sotto il livello di sussistenza, tagliato le pensioni, distrutto la scuola pubblica. Da decenni gestisce la povertà invece di combattere le cause sistemiche che la creano, e contribuisce attivamente a sostenere una struttura economica capitalistica che genera sempre più disuguaglianza.

Oggi il potere politico ci dice che tutte le pratiche che ha attuato, sta attuando e attuerà, hanno come obiettivo quello di "salvare vite". Ma se usciamo dalla narrazione e andiamo alla "verità effettuale della cosa", vediamo che ha utilizzato legge (punitiva) e forza (disciplinare), capacità simulatorie (la negazione delle proprie colpe e responsabilità) e dissimulatorie (ha chiamato "trasparenza" l'instillazione di una quotidiana paura utile a ottenere un maggiore rispetto

della disciplina). Resta un punto: l'applicazione violenta dei meccanismi di legge e di disciplina a compensare dispositivi di sicurezza non attuati, la colpevolizzazione dei cittadini, la creazione del capro espiatorio dell'untore, rispondono almeno alla strategia di "salvare vite" o sono tattiche dovute alle *circostanze* e volte al solo e unico obiettivo del Principe, ossia salvare lo Stato? Quel che gli avvenimenti e la cronologia ci consegnano, è che quando ha capito la dimensione del problema, che i morti potevano essere migliaia e non centinaia, che il sistema sanitario rischiava il collasso – e in Lombardia di fatto è collassato, lo dimostrano i decessi avvenuti in casa, chissà se la "trasparenza" ci consegnerà mai questi numeri reali – il potere politico ha iniziato a temere per se stesso. È divenuto violento nelle pratiche e, insieme, ha schierato l'esercito.

Il 9 marzo è stata pubblicata in Gazzetta ufficiale la legge 13/2020: si tratta del decreto legge 6/2020 del 23 febbraio, convertito in legge dal passaggio parlamentare il 5 marzo, durante il quale il Parlamento ha rafforzato il comma (art. 3, comma 5) relativo all'utilizzo dell'esercito: "Al personale delle forze armate impiegato, previo provvedimento del prefetto competente, per assicurare l'esecuzione delle misure di contenimento di cui agli articoli 1 e 2 è attribuita la qualifica di agente di pubblica sicurezza". Previa autorizzazione prefettizia quindi, che si inserisce nella linea di comando del ministero dell'Interno, i soldati possono avere gli stessi poteri delle forze di polizia, tra cui l'arresto nel caso di disordini pubblici. L'esercito è stato schierato in strada non per sanzionare il singolo

runner indisciplinato o chi esce di casa per ragioni non “necessarie” – a questo possono pensare gli abbonanti poliziotti e carabinieri –; è lì per il pericolo segnalato dal rapporto dei servizi segreti, per il rischio di ribellioni legate alla carenza di assistenza sanitaria, per la paura di assalti ai supermercati da parte di cittadini che rimasti senza denaro non possono più comprare il cibo. È lì per mantenere l’ordine pubblico nel caso la situazione, a lungo andare, precipiti, portando con sé non tanto la caduta del governo Conte ma la messa in discussione di tutte le istituzioni politiche di questo Paese, che non hanno tutelato la vita dei cittadini – anche procrastinando la chiusura delle attività produttive. L’esercito è lì, direbbe Macchiavelli, per salvare lo Stato, non curandosi il *principe* “di incorrere nella infamia di quelli vizi, senza e’ quali possa difficilmente salvarlo”; è lì per usare della *bestia*. Perché è vero che gli uomini sono semplici e si lasciano ingannare, e abbiamo visto fino a ora quanto lo siano, ma quando si tocca la morte e la fame, è quando storicamente il potere ha dovuto usare la forza della repressione visibile, nelle strade, per proteggersi e autoconservarsi. In questo senso è corretto parlare di potere politico e non solo di governo: perché il decreto è stato rafforzato nell’utilizzo dell’esercito dal Parlamento, perché non si è alzata una sola voce politica a denunciare l’uso violento delle pratiche di legge e disciplinarie né a sottrarsi alla campagna di paura, alla colpevolizzazione dei cittadini, alla creazione del capro espiatorio dell’untore.

Nulla sarà più come prima. Non la socialità, non la modalità lavora-

va, non il rapporto del cittadino con il potere. Lo spirito di adattamento è una delle capacità migliori e peggiori dell’Uomo: migliore quando si trova davanti a qualcosa che non è in suo potere modificare, peggiore quando vi si rintana per paura di combattere. L’abitudine fa il resto, e la variabile del tempo è fondamentale: già ora, a un mese, nel momento in cui si scrive, di vita in lockdown, occorre compiere uno sforzo razionale di memoria per ricordare *come era prima*: com’è uscire di casa perché si ha voglia di farlo, com’è una città occupata dai suoi cittadini e non dalle forze dell’ordine, com’è bersi una birra con gli amici in un pub, com’è manifestare in piazza il proprio dissenso, in una vicinanza e unione di corpi che è forza collettiva. Il potere lo sa, e sull’elemento tempo agisce affinché la disciplina imposta venga introiettata da ogni singolo divenendo autodisciplinata. Riaprirà fabbriche e uffici, torneremo a lavorare – contenti di farlo perché non ci sono né soldi né risparmi a cui attingere – ma ora il senso e il legame collettivo è spezzato. Non per colpa del coronavirus ma per come è stato gestito l’evento epidemico. E non c’è nulla, in questa gestione, che il potere politico abbia attuato senza la consapevolezza di ciò che stava facendo, incidendo sul singolo corpo, fisico, psicologico e intellettuale, e sul corpo sociale, disegnando un nuovo futuro. Ma sempre, accettarlo o rifiutarlo, dipende da noi.

Quando si tocca la morte e la fame è quando storicamente il potere ha dovuto usare la forza della repressione visibile nelle strade per proteggersi e autoconservarsi: l’esercito è lì per salvare lo Stato, direbbe Macchiavelli

In pochissime settimane l'emergenza sanitaria da Covid-19 ha profondamente scosso le nostre vite attraverso l'imposizione di misure emergenziali implicanti forti restrizioni della libertà personale e di movimento, al fine di consentire alle autorità di combattere il contagio ed evitare il collasso dei sistemi sanitari regionali. In questo momento di crisi sanitaria e di grandissimo allarme sociale su tutto il territorio nazionale il problema del pericolo di contagio nelle carceri è rimasto più o meno nell'oblio mediatico; perlomeno finché non si sono verificati i gravissimi episodi di rivolta nelle carceri. Episodi che, occorre segnalare, rischiano di ripetersi in un futuro prossimo a fronte dell'inadeguatezza delle azioni dell'esecutivo per combattere la pandemia negli istituti penitenziari. Ma andiamo con ordine ripercorrendo le tappe che hanno segnato l'attività di prevenzione messa in atto dal Governo rispetto alle carceri.

L'8 marzo con il D.L. n. 11/2020 il Governo prendeva la decisione di vietare su scala nazionale i colloqui visivi con le famiglie e con le altre persone di cui hanno diritto i detenuti e di consentire la sospensione di tutte le attività trattamentali. Misure già attuate in diversi penitenziari d'Italia attraverso circolari di rango secondario, specie nel Nord del Paese, dove i numeri del contagio

IL CARCERE AI TEMPI DEL COVID-19

Una visione dall'interno

Antonella Calcaterra*

hanno avuto una crescita fortissima. Nel distretto del Tribunale di Sorveglianza di Milano, ad esempio, il Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria e il Tribunale di Sorveglianza già il 24 febbraio e il 3 marzo disponevano la sospensione cautelativa dei rapporti dei carcerati con l'esterno, e dunque il blocco dei provvedimenti di concessione del lavoro all'esterno nonché delle misure di semilibertà e dei permessi premio.

Allo stesso tempo, il D.L. varato dal Governo disponeva l'incremento della corrispondenza telefonica con familiari e congiunti e la possibilità di introdurre, ove possibile, nuovi mezzi di comunicazione, come i video-colloqui via Skype, al fine di 'mitigare' la condizione di completo e assoluto isolamento dei detenuti nel complesso carcerario.

Le reazioni dei detenuti sono note. Meno note sono le condizioni che hanno spinto la protesta in 49 istituti penitenziari, tra l'8 e l'11 marzo. Sia ben chiaro le manifestazioni degenerate in forme di violenza non possono e non devono in alcun modo essere giustificate, la

* Avvocato del foro di Milano

violenza non è mai la risposta. Differentemente da quanto è emerso nei vari media nazionali, tuttavia, gran parte delle proteste sono state pacifiche e hanno messo in luce gravi problematiche.

Si deve considerare un primo aspetto fondamentale: l'informazione. L'informazione di ciò che succede fuori dagli istituti è nelle carceri frammentaria e scandita dai ritmi dei telegiornali e giornali. Proviamo a immaginare cosa può significare vivere questa grave crisi senza poter accedere a internet e a tutte le informazioni di cui siamo sommersi. L'importanza e le finalità dei provvedimenti adottati con l'obiettivo di salvaguardare la salute e la vita delle persone che vivono dentro e fuori dagli istituti – in quel momento iniziale – con tutta probabilità non sono stati adeguatamente spiegati. Sicuramente non sono stati ben compresi e recepiti. Che ci sia stato un *deficit* comunicativo è comunque innegabile. In molte carceri le misure per implementare telefonate e per sopperire alla chiusura con l'esterno, peraltro, non sono state immediatamente attuate. Senza contare lo sconforto e il caos interiore che la notizia di un distanziamento totale dagli affetti unito alla paura del virus in una condizione già intrinsecamente patogena derivante dallo stato di detenzione, può avere effetti devastanti. Come ha raccontato Giuliano Napoli, membro attivo della redazione della rivista *Ristretti Orizzonti* ed ergastolano recluso nel carcere di Padova, “qui la situazione si è placata dopo gli incontri avuti con la direzione e i magistrati di sorveglianza ai quali abbiamo chiesto assicurazioni sui preparativi che stavano mettendo in atto nell'ipotesi che il coronavirus venga a contatto con i detenuti; abbiamo chiesto degli interventi che compensassero la chiusura dei colloqui con i familiari, che in un primo momento non sono stati molto efficaci” (1).

Per comprendere ciò che è accaduto bisogna al-

lora cambiare prospettiva: da un lato, l'attuazione di restrizioni (giustissime), determinate da ragioni di salute pubblica che non possono essere ignorate e devono essere applicate; dall'altro, le (poche, ma inequivocche) informazioni provenienti dall'esterno, dal Governo e dalla Sanità: “Mantenete la distanza di almeno un metro, evitate il contatto con le persone, posti affollati e gli assembramenti, igienizzate e sanificare gli spazi comune, lavatevi di frequente”. E qui il paradosso del sentirsi dire che i contatti con l'esterno devono interrompersi, perché dobbiamo fare di tutto per non far diffondere il virus, ma continuate a vivere in uno spazio sovraffollato, privo di condizioni igieniche ottimali, in celle dove si condivide tutto ed è impossibile rispettare le distanze sociali.

Traduciamo allora questo paradosso in numeri. I dati al 29 febbraio indicavano 61 mila detenuti nelle carceri, sono circa 14 mila unità in più rispetto alla capienza regolamentare effettiva. Come indicato nel report di Antigone, l'affollamento medio è pari al 120,2%, ma in alcuni istituti, tra cui Brescia e Como, il tasso di affollamento arriva fino al 190% (2). Il sovraffollamento carcerario non è un tema nuovo, correva l'anno 2013 quando la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo condannava l'Italia per violazione dell'art. 3 della Convenzione, che

1) Giuliano Napoli, *Carceri: Restiamo Umani, Dal carcere di Padova, la voce di un detenuto*, Ristretti Orizzonti, 13 marzo 2020 http://www.ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=88135:carceri-restiamo-umani&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1

2) Cfr. Alessio Scandurra, *Domiciliari per chi è in regime di semi-libertà, altrimenti si rischia strage*, Il Riformista, 12 marzo 2020 https://www.ilriformista.it/domiciliari-per-chi-e-in-regime-di-semi-liberta-altrimenti-si-rischia-strage-60645/?refresh_ce&fbclid=IwAR0oGDKZdKtUJvDq5_sM04zx7DfMZ4WaM0apWN_xUFBtswtztT9xm9sTIKM

dispone il divieto di trattamenti inumani e degradanti, contrari alla dignità umana, per la grave mancanza di spazio nelle carceri italiane. Secondo Strasburgo, il sovraffollamento carcerario presentava le caratteristiche di un fenomeno endemico in tutto il territorio italiano. Seppure passi in avanti sono stati fatti, ancora oggi siamo lontani dal rispetto dello standard di capienza massima. Lo stato cronico di sovraffollamento e le condizioni igieniche trascurate, sommati alla crisi sanitaria, rischiano di generare una catastrofe e fanno paura. Ancora secondo il report di Antigone, che nel 2019 ha visitato più di 100 istituti, “in quasi la metà c’erano celle senza acqua calda, in più della metà c’erano celle senza doccia. Spesso mancano prodotti per la pulizia e l’igiene”. Come ha recentemente dichiarato Giuseppe Cascini, membro togato del CSM, “dobbiamo ammettere che nelle nostre carceri, sovraffollate e con condizioni igieniche non ottimali, avviene tutto il contrario di quanto ci consigliano i medici e ci impongono i decreti, a cominciare dalle distanze sociali impossibili da rispettare in celle così stipate. Obbligano me a non uscire e in caso a salutare un amico da lontano, ma i detenuti condividono le piccole cucine, i bagni e l’ora d’aria. E sempre senza mascherine e guanti. Queste carceri sono chiaramente bombe epidemiologiche” (3). È chiaro, allora, perché la situazione emergenziale nelle carceri richiede risposte urgenti ed efficaci volte a diminuire la popolazione detenuta sino al raggiungimento della soglia della capienza regolamentare, in modo da abbassare il rischio di contagio maggiore legato al sovraffollamento e comunque garantire la migliore gestione sanitaria delle persone che potrebbero contrarre il virus.

Risposte che fino a ora il Governo non ha dato. Ciò nonostante le proteste e le preghiere dei detenuti e degli agenti penitenziari, le pressioni provenienti dalla Magistratura di Sorveglianza e dal Garante Nazionale dei detenuti; mi riferisco in particolare ai Tribunali di Sorveglianza più coinvolti, quelli di Milano e Brescia, che con documento del 15 marzo 2020 a firma congiunta e condiviso dal Garante hanno segnalato al Governo la gravità della situazione negli istituti penitenziari lombardi, richiedendo con urgenza la disposizione di provvedimenti normativi di immediata applicazione, senza vaglio della Magistratura di Sorveglianza, già oberata da una mole indicibile di lavoro (4). Ma anche di Associazioni come Antigone, Arci, Anpi, Cgil e dall’Avvocatura che hanno avanzato proposte di soluzioni praticabili.

3) Cfr. Giulio Seminara, *Cascini attacca il Csm: “Sul carcere abbiamo ignorato Mattarella”*, Il Riformista, 28 marzo 2020 <https://www.ilriformista.it/cascini-attacca-il-csm-sul-carcere-abbiamo-ignorato-mattarella-70861/amp/>

4) Documento consultabile nel seguente link <https://dirittopenaleuomo.org/wp-content/uploads/2020/03/MILANO-BRESCIA.doc.pdf>

Cosa è cambiato allora da quel drammatico inizio di marzo?

Il 16 marzo l'arrivo dell'agognato decreto cosiddetto Cura-Italia (D.L. n. 18/2020), pubblicato in Gazzetta il 17, che tuttavia, come è stato efficacemente sottolineato, il carcere proprio non lo cura. Il Governo ha infatti ignorato le soluzioni più auspicabili e ha introdotto, o meglio esteso, con la norma contenuta all'art. 123 del suddetto decreto, una deroga alla disciplina della detenzione domiciliare già prevista dalla L. 199/2010 (cosiddetto Svuota carceri). La norma prevede che i detenuti con una pena anche residua pari a 18 mesi possano accedere alla detenzione domiciliare in abitazione o altro domicilio idoneo. Coloro che hanno una condanna da scontare tra i 6 e i 18 mesi possono accedere alla detenzione domiciliare solo se vi è la disponibilità dei braccialetti elettronici. Braccialetti elettronici che tuttavia non sono attualmente disponibili, anche se è stato reso noto dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria che ne sono in arrivo 5.000. Inoltre, numerose sono le preclusioni normative all'accesso alla misura. Oltre a quelle già previste dalla legge del 2010, tra le quali l'esclusione di soggetti condannati per taluno dei delitti di cui all'art. 4-bis, dei soggetti con pluri-recidiva, abituali, professionali e per tendenza, dei detenuti che sono privi di un domicilio effettivo e idoneo (aspetto, quest'ultimo che esclude tragicamente tutti coloro che non hanno un posto dove andare), si aggiungono inedite restrizioni. Ad esempio, è prevista l'esclusione dell'accesso alla misura estesa anche ai detenuti condannati per i reati di cui agli artt. 572 e 612 bis c.p., ai detenuti che siano stati sanzionati per infrazioni disciplinari nell'ultimo anno e a coloro nei confronti dei quali sia stato redatto rapporto disciplinare per essere stati coinvolti nelle sommosse e nei disordini dei primi di marzo, a prescindere dalla natura del contributo. Sempre fatta salva la possibilità per la magistratura di individuare "gravi motivi ostativi". L'attuazione della misura è dunque ancorata al parametro della "meritevolezza", del tutto avulso dalle condizioni sanitarie connesse all'emergenza in atto. Sono pure esclusi i soggetti in custodia cautelare, ossia tutti coloro che sono ancora in attesa di giudizio, la cui situazione giuridica non è divenuta definitiva. Questi rappresentano oltre un terzo della popolazione carceraria e, per lo meno in teoria, dovrebbero essere tutelati dalla presunzione di innocenza. Anche il limite temporale di 18 mesi appare incongruo a fronteggiare l'emergenza sanitaria e attuare lo scopo deflattivo. Altra disposizione del Governo è prevista all'art. 124 che prevede invece permessi premio per i detenuti in semilibertà concedibili senza limiti temporali fino al 30 giugno 2020.

Insomma, si tratta di misure evidentemente insufficienti a prevenire il rischio ormai sempre più concreto di un'ampia diffusione del virus nelle carceri e delle sue drammatiche conseguenze.

Nel frattempo il sovraffollamento rimane e il numero di contagi

nelle carceri sale. Così come cresce la paura di coloro che vivono il carcere e non sono solo i detenuti, ma anche gli agenti penitenziari, il personale infermieristico e tutti gli operatori degli istituti. Non ci sono sufficienti mascherine e altri dispositivi di protezione individuale; l'isolamento per i nuovi giunti o per le persone contagiate è nella pratica, alla luce della cifra della popolazione detenuta, di difficile attuazione. Secondo quanto riportato dal Garante nazionale alla data del 26 marzo le sezioni di isolamento precauzionale sono 138 in 102 istituti e ospitano 257 persone detenute “tuttavia, la tipologia delle stanze di questi reparti varia da istituto a istituto e in taluni casi non corrisponde al significato specifico della parola isolamento. Per esempio, un reparto di un Istituto a tal fine destinato è costituito da cinque stanze di cui quattro sono a tre letti e una a due letti e ospitano 14 persone” (5). Anche le tende di pre-triage montate fuori dalle carceri sono state allestite solo in alcune aree d'Italia, in modo del tutto disomogeneo e rimesso per lo più alle singole iniziative degli Istituti e dei provveditorati regionali (6). La situazione, come ben sappiamo, cambia di giorno in giorno. Il 29 marzo risultano ufficialmente 40 i contagiati da Covid-19 negli istituti penitenziari lombardi, di cui 24 operatori e 16 detenuti. Il 24 marzo il report del Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Lombardia contava, solo per quel giorno, 12 nuovi contagiati sotto osservazione all'interno delle carceri tra Bollate, San Vittore, Pavia e Voghera, mentre 4 sono stati ricoverati in ospedale (7). Dati ancora più preoccupanti se si considera che a fronte di una popolazione detenuta di più di 7.000 persone sono stati fatti circa 147 tamponi (8).

La Giunta della Camere Penali parla di “posizione negazionista” assunta dal “solo Governo” a fronte della “piena condivisione dell'allarme” sollevato da parte di tutte le istituzioni interessate “Consiglio Superiore della Magistratura, Associazione Nazionale Magistrati, Presidenti dei più importanti Tribunali di Sorveglianza, Università, Sindacati, Volontariato” (9).

5) Comunicato stampa del Garante nazionale del 26 marzo http://www.garante-nazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/comunicati_stampa.page?frame4_item=1&mo-delId=10017&contentId=CNG957

6) Le notizie sui vari provvedimenti sono disponibili nel seguente link <http://www.antigone.it/news/antigone-news/3279-coronavirus-la-mappatura-di-antigone-dei-provvedimenti-assunti-nelle-carceri>

7) Giuseppe Guastella, *Coronavirus Lombardia, crescono i contagi in carcere. Lo spettro di nuove proteste*, Corriere della Sera Milano, 28 marzo 2020 https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/20_marzo_28/crescono-contagi-carceri-spettro-nuove-proteste-cab35296-7122-11ea-a7a6-80954b735fc3.shtml

8) *Ibidem*

9) Intervento Unione Camere Penali disponibile al seguente link https://www.camerepenali.it/cat/10439/emergenza_carcere_le_proposte_dell'unione_per_la_conversione_del_decreto-legge.html

In questo contesto, dall'inizio dell'emergenza, la Magistratura non si è mai fermata e, con il massimo impegno, nonostante la carenza di organico e le altre difficoltà, non da ultimo l'incendio che ha reso inagibile parte del Tribunale di Milano, contribuisce ad alleggerire la presenza nelle carceri, attraverso un'interpretazione estensiva dei presupposti di legge delle misure alternative già previste nel nostro ordinamento. Ciò è fondamentale per tutelare le persone detenute che presentano patologie pregresse o comunque di età avanzata (67% della popolazione detenuta ha patologie pregresse). Ma anche coloro che prima del *lockdown* avevano già avviato con successo percorsi trattamentali extramurari, come il lavoro, ottenuto il beneficio dei permessi premi, o comunque una valutazione positiva da parte dell'equipe di Osservazione e trattamento dell'istituto. L'Avvocatura, dal suo canto, promuove istanze che siano il più possibili complete, in modo da agevolare l'attività istruttoria di rito.

Ma ognuno deve fare la sua parte. E il Governo è tempo che faccia la sua. Il rischio di perdere ulteriori vite umane è troppo alto.

Il coronavirus ha insegnato a tutti (o almeno a quanti, forse molti, ne avessero bisogno) che una situazione di emergenza grave richiede che si stabilisca una priorità di interessi, o 'valori' come enfaticamente si dice, in base ai quali è da riorganizzare l'operatività delle istituzioni, la vita sociale e privata.

Si è così stabilito, dopo prime incertezze, che nella scala delle priorità il primo posto sia da assegnare alla salute e il secondo all'economia, pur facendo salva la necessità di spesa pubblica per salvaguardare le esigenze essenziali delle persone e sollecitando il ricorso al 'lavoro agile'.

Ancora una volta è purtroppo da rilevare che il mondo giudiziario non è stato partecipe, con la necessaria determinazione e linearità, di questa laboriosa e sofferta riorganizzazione sociale.

Non è difficile cogliere come questo singolare fenomeno abbia

le sue radici in una ancora imperante ideologia per cui la giustizia è valore che sovrasta ogni dinamica della società e le sue anche più drammatiche vicissitudini.

Da qui l'assenza del ministro della Giustizia, al quale sarebbe spettato assumere provvedimenti tempestivi e precisi, anziché delegare la gestione della situazione ai capi degli uffici giudiziari. E da qui, su questo versante, provvedimenti per così dire organizzativi emanati in ritardo, disancorati da una visione organica, unitaria e coerente per l'intero Paese.

Tutto ciò determinando per l'esercizio del diritto di difesa da parte degli avvocati gravi problemi e difficoltà, a fronte di sensibilità discrezionali tra le più diverse nei vari uffici, dall'inaccessibilità alle segreterie e alle cancellerie, della chiusura degli studi professionali con il divieto di ricevervi i propri assistiti.

Bastano pochi cenni di cronaca a rappresentare, nell'emergenza virale, il 'decorso' irragionevole e autoreferenziale dell'amministrazione della giustizia, guidata da scelte di mera opportunità.

Con un documento indirizzato ai Presidenti della Corte d'Appello e del Tribunale di Milano, il 26 febbraio 2020 la Camera penale di Milano ha rilevato che "si sono verificate numerose situazioni in cui la partecipazione alle udienze da parte di avvocati, imputati, persone offese e testimoni non si è potuta svolgere nel rispetto delle misure di sicurezza stabilite dai provvedimenti istituzionali", invocando l'immediata sospensione dell'attività giudiziaria non urgente del Palazzo di Giustizia di Milano. Due giorni dopo viene comunicato che l'attività giudiziaria proseguirà come prima; il Decreto legge 2 marzo dispo-

LA GIUSTIZIA PENALE VINCE IL CORONAVIRUS

Oreste Dominioni

ne il rinvio d'ufficio delle udienze non urgenti per le "zone rosse" di Lodi e Rovigo.

Si innesca così una situazione a macchia di leopardo, dominata dall'opportunità, contraria quindi alla legalità processuale. Massimo è il disorientamento.

I Tribunali di Lodi e Pavia celebrano le udienze. Avvocati del Foro di Milano fanno trasferte presso Tribunali di vari distretti del Paese, ma si vedono inibita la partecipazione alle udienze. Avvocati di altri Fori, non raggiungono Milano, ove hanno udienza, ritenendo pericoloso parteciparvi; sono nominati sostituti sul campo, che non si sa quanto conoscono della causa. Il 2 marzo l'Ordine degli Avvocati di Napoli delibera l'astensione dalle udienze.

Il 3 marzo a Milano si diffonde la notizia che due magistrati sono stati colpiti da Covid-19. La Camera penale proclama lo stato di agitazione e chiede di nuovo l'immediata sospensione delle udienze; uguale richiesta è fatta dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati. Sino a quel momento nei corridoi del Palazzo circolava la narrazione che la "cosiddetta epidemia" non era che un'influenza più grave e non giustificava la sospensione delle attività. Ciò, ovviamente, non da parte degli avvocati, costretti a partecipare alle udienze ammassati nei banchi e avvicinandosi nell'uso del medesimo microfono.

Quella notizia, tuttavia, non era da ignorare. La Giunta milanese dell'Associazione Nazionale Magistrati lancia, con toni di preoccupato sdegno, l'allarme e chiede la sospensione delle udienze non urgenti sino al 31 marzo. Lo stesso giorno il presidente del Tribunale dispone che si rinviino le udienze non urgenti. Il Presidente della Corte d'Appello non provvede e risulta irraggiungibile.

E dunque: i GUP rinvianno, salvo le urgenze. In Tribunale alcune Sezioni tengono udienza. In Corte d'Appello solo una Sezione rinvia.

Una simile sconcertante disomogeneità è diffusa: a Monza come in altre sedi si tiene udienza, in altre si rinvia.

Il 4 marzo l'Organismo Congressuale Forense (il braccio politico del CNF) proclama l'astensione dalle attività giudiziarie dal 5 al 20 marzo. In tale stato di confusione l'UCPI in un comunicato non può che pren-

derne atto, sottolineando che "non ha indicazioni da fornire ai penalisti italiani, ciascuno dei quali agirà anche tenendo conto della effettiva situazione locale". I giudici contestano la legittimità dell'astensione nonostante la Commissione di garanzia per l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali ne avesse preso atto. Il 5 marzo il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Roma proclama l'astensione.

In una situazione di tale marasma il Decreto legge 8 marzo si è limitato, per quel che più conta o che era più ovvio, a disporre la sospensione delle udienze sino al 22 marzo delegando ai capi degli uffici giudiziari l'organizzazione dell'attività giudiziaria per il tempo successivo sino al 31 maggio, nella previsione, ovviamente, della persistenza dell'emergenza virale: se questa cessasse (come d'incanto, contro ogni previsione dei virologi), non resterebbe che tornare, per l'appunto d'incanto, alla normalità anche nell'ambito giudiziario. Una delega di quel genere è nient'altro che disimpegno politico e causa di ulteriori disfunzioni.

Forse ancora più preoccupanti sono le anticipazioni trapelate circa provvedimenti legislativi che il governo intende promuovere, sulla scia inquietante di prospettazioni di conio giudiziario.

A dir poco sconcertante, come ha con forza denunciato l'UCPI, che sia alle viste una normazione secondo cui, sino al 30 giugno, tutte le udienze, anche per imputati liberi, si tengano da un "remoto" tutto virtuale: abolita l'aula, giudici, pubblici ministeri, avvocati e ogni altro soggetto del processo svolgeranno le loro fun-

zioni ciascuno da un proprio luogo separato (abitazione, ufficio privato, un tavolo di fortuna?) comunicando per via telematica. Formare le prove, discuterle e prendere decisioni sono attività molto serie, che devono obbedire a regole rigorose e non soggiacere a mere finzioni. È semplicemente una questione epistemologica: le prove vanno assunte nel contraddittorio reale delle parti, davanti al giudice che dovrà usarle per decidere. Si tratta di assicurare che siano acquisite le migliori, cioè le più affidabili, premesse storiche e giuridiche per decidere circa la fondatezza dell'accusa, in modo che sulla loro base sia pronunciata la sentenza migliore e cioè, per l'appunto, più affidabile. La deliberazione della decisione deve avvenire in una camera di consiglio con la presenza fisica dei giudici, che discutono in modo serrato fra di loro avendo a disposizione tutta la documentazione probatoria: è la dialettica interna dell'organo giudicante che, solo nella sua autenticità, garantisce la bontà della decisione.

Procedure fantomatiche negano tutto ciò.

Si pensa, forse, che in una situazione di emergenza sociale, una simile sommarietà sia necessaria e giustificata per realizzare la ragionevole durata del processo. Senonché questo valore di efficienza giudiziaria va perseguito, secondo la Costituzione, con il "giusto processo" (si legga per intero l'art. 111 cost.), non con un'amministrazione della giustizia retaggio di concezioni autoritarie: ad ogni costo si eserciti il potere punitivo dello Stato; l'individuo-suddito, quando è imputato, nulla abbia da recriminare.

Neppure l'emergenza virale, della gravità che stiamo subendo, legittima una giustizia di guerra. Se ne sospenda l'attività sino a quando sia consentito giudicare le persone secondo normalità, che vuol dire legalità costituzionale.

Un altro dato non meno preoccupante è da evidenziare. Nel Decreto legge n. 18 del 17 marzo 2020, che si occupa del problema dell'epidemia virale con riguardo alle carceri, nessuna disposizione è prevista per le persone che vi sono detenute non in base a una sentenza definitiva, ma perché sono imputati in un processo in corso e nei loro confronti si ritiene che vi siano ragioni cautelari: pericolo di inquinamento probatorio, di fuga o di commissione di reati. I cosiddetti detenuti "non definitivi". È immediata la domanda del perché di tale noncuranza. La loro condizione in carcere è uguale a quella dei detenuti "definitivi" quanto a pericolo di contagio (passivo e attivo), mentre ne è diversa la condizione giuridica: assistiti dalla presunzione di innocenza (art. 27 cpv. cost.), la loro custodia in carcere per ragioni cautelari costituisce per legge la misura estrema rispetto a misure cautelari meno afflittive (arresti domiciliari, obbligo o divieto di dimora in un dato luogo e altre). L'inconcepibile lacuna non può non essere colmata. Solo un elevatissimo grado di pericolosità dell'imputato, dal quale si tema la commissione di reati gravi, può giustificare

che la detenzione carceraria metta a repentaglio i beni della salute e della vita, suoi e della collettività, tutelati dalla Costituzione.

Anche la meno liberale concezione della giustizia penale non può pretendere di riportare in auge una sua amministrazione all'insegna del *God save the King*.

Smart working è un'espressione che salta fuori quasi dal nulla: man mano che cresce l'emergenza coronavirus lo sento nominare sempre più frequentemente. «Speriamo che ci fanno finalmente fare 'sto smart working» dice un collega mentre rientriamo a casa in treno, «almeno non perdiamo tempo sui mezzi». Lavorare in un'agenzia di comunicazione già di per sé significa orari lunghi: si entra tardi, si esce tardi e si fanno straordinari spesso. Se poi ci aggiungi anche il treno due volte al giorno più metro e tram eventuali, significa rientrare a casa alle otto di sera nella migliore delle ipotesi. Meglio essere *smart*.

Quand'ero bambina era *telelavoro* e non lo faceva nessuno, poi è arrivato Internet e negli ultimi anni si è chiamato *lavoro da casa*. Fino a oggi erano termini privi di connotazione, nella quotidianità di pochi.

Finché un pomeriggio di sabato trapela la bozza dell'ultimo, preoccupante decreto: niente più spostamenti fuori dal proprio comune salvo necessità. Che si fa? Possiamo venire tutti al lavoro normalmente? Ci vuole un certificato? Mille messaggi, chiamate, email per capire come gestire un evento senza precedenti. I tecnici IT hanno la soluzione: un collegamento in remoto. È come se fossi in azienda, però non lo sei: è *smart*, è un modo 'intelligente' di lavorare.

Il contrario di intelligente è stupido e per definizione nessuno vuole essere stupido. *Smart working* ti promette qualcosa già nelle parole: se sei intelligente vuoi essere parte del futuro, del mondo iperconnesso delle *smart city*, dell'*Internet of things*, dello *smartphone* con cui puoi fare tutto, da un bonifico a pagare le bollette a ordinare la cena, e chi te la porta è all'altro lato di una app. A capo di questo mondo è un potente algoritmo che sa che cos'è meglio per te e sa qual è il tuo posto prima ancora che tu possa pensarlo perché se l'è già studiato mentre ti seguiva, in rete, fare altro. Per questo non ci viene chiesto se vogliamo lavorare *smart*: va da sé, chi non lo vorrebbe?

Ed è la narrazione anche di giornali e social network: per fortuna abbiamo lo *smart working*!

Fin da subito *smart working* si lega a un altro termine già abusato a Milano: «Comunicate se siete *operativi*», «Io no», «Ok da adesso sono *operativo*». Come un'entità robotica la cui esistenza si risolve nell'essere acceso o spento, oppure come un soldato che rispetta la catena di comando e fa quello che gli viene detto senza discutere; perché stiamo facendo cose molto importanti, e per questo qualcuno lavora a partita Iva ma prende ordini come gli altri, per questo gli

SMART WORKING SMART PER CHI?

Alessia Bufo

straordinari in settimana neanche si devono chiedere, si resta finché c'è da fare.

Ho iniziato a lavorare in remoto solo con il secondo decreto, più restrittivo, abitando lontano dalla sede dell'impresa e quindi, a causa degli spostamenti, ritrovandomi più vulnerabile al virus e ai controlli delle forze dell'ordine. Ho dunque vissuto anche dall'ufficio, all'inizio, questa modalità lavorativa, e ricordo bene la stranezza che ho provato guardando lo schermo di un computer fare delle cose, come se ci fosse qualcuno al tavolo. Che non c'era. Postazione vuota ma in mezzo a tante altre ed esposta allo sguardo di chiunque passa di fronte: senza neanche dover consultare log di sistema e guardare le date dei file, tutti possono sapere cosa stai facendo e cosa hai fatto finora. Ora che sono io quella a casa mi chiedo se dall'altra parte qualcuno stia guardando il mio schermo.

Al di là della nostra specifica situazione, il controllo è parte fondante del lavoro a distanza proprio perché il lavoratore non è fisicamente in sede. Leggo un articolo su *Il Sole 24 ore* (1) in cui si specifica che sì, si può controllare un lavoratore anche a distanza “se il datore di lavoro ha il fondato sospetto che il dipendente stia commettendo degli illeciti”. Su quale base si possa fondare il sospetto non è chiaro: come si determina cosa sta facendo qualcuno che non è in azienda? Finora noi lavoratori non abbiamo avuto bisogno di saperlo, adesso all'improvviso sì. A parte l'evidenza della presenza su determinati siti (i vari social network, per esempio), l'unico indicatore che il dipendente, in orario lavorativo, potrebbe invece stare facendo altro è la produttività. Si apre quindi una nuova questione: come si stabilisce un criterio di giudizio sull'efficienza di un singolo a distanza? Già da tempo Amazon (2) traccia i propri dipendenti nei magazzini tramite un sistema automatizzato e arriva anche al licenziamento in caso il dipendente non stia entro gli standard. L'idea che un algoritmo governi tutte le at-

tività è già qui: si usano app per gestire una varietà di aspetti della vita quotidiana e la gran parte dei servizi hanno una qualche forma di *rating*, gestito appunto attraverso algoritmi IA più o meno evoluti. L'assunto è che il calcolo del rating sia imparziale e perfetto. In un orizzonte culturale in cui il calcolo algoritmico è intrinsecamente preferibile al giudizio umano, non è distante un futuro in cui la produttività umana debba seguire dei canoni numericamente stabiliti. Se sei nei numeri bene, altrimenti non stai lavorando come dovresti e la colpa è tua.

Dopo un momento iniziale di caos informatico piano piano diventiamo tutti *operativi*, tutto quello che prima non viaggiava su Internet vi si riversa e sorgono chat di gruppo aziendali, sostitutive della vita lavorativa, come una sorta di ambiente virtuale per comunicare con gli altri in cui si ricrea tutto, ma proprio tutto, dell'azienda vera – anche l'ufficio del capo.

Iniziano le prime giornate lavorative vere e proprie e l'impatto dello smart working sulla vita quotidiana è enorme: per chi come me prendeva un treno significa potersi svegliare dieci minuti prima dell'orario lavorativo, oppure con anticipo e fare cose che prima sarebbe stato impossibile, come una colazione con calma, addirittura yoga. Se i benefici del lavoro da casa sono subito manifesti, non lo sono altrettanto le insidie.

1) G. Falasca, *Lo smart working ammette verifiche su pc e posta aziendali*, *Il Sole 24 ore*, 9 marzo 2020

2) Cfr. C. Lecher, *How Amazon automatically tracks and fires warehouse workers for 'productivity'*, *The Verge*, 25 aprile 2019 <https://www.theverge.com/2019/4/25/18516004/amazon-warehouse-fulfillment-centers-productivity-firing-terminations>

La vicinanza immediata al posto di lavoro, tale per cui si è a un click di distanza, è sì la comodità di non doversi spostare ma anche l'eventualità di potere o dovere lavorare più del previsto: in fondo che ti costa fare un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora in più? Non posso fare a meno di pensare che i datori di lavoro la vedano in questo modo, in un ambiente di lavoro come quello di oggi – soprattutto a Milano – in cui la cosiddetta 'etica del lavoro' (che chissà come è sempre richiesta al lavoratore e mai all'impresa, perché è il *business, bellezza!*) è al primo posto, e già in azienda alle sei di sera – quando in teoria finirebbe la giornata – siamo ancora tutti seduti, e alcuni fanno a gara a chi resta fino a tardi. In un sistema che si basa sulla competitività del singolo molto viene giocato su questo cosiddetto 'attaccamento' al lavoro, che può fare la differenza tra l'estensione o meno di un contratto o una partita Iva in più, che è il caso di parecchi miei colleghi. Non è casuale quindi che la mattina vedo utenti nella chat aziendale prima dell'orario canonico, perché forse già svegli e allora tanto vale lavorare. Ora che questo *smart working* è stato implementato, e lavorare è divenuto così facilmente accessibile perché basta accendere il computer, sarà semplice per un'impresa spingere a farlo anche in determinate situazioni – a casa in malattia, per esempio: stai davvero così male da non poter lavorare a un computer?

Oltretutto, la mancanza di separazione tra ambiente aziendale e ambiente privato significa che non c'è stacco fisico, e quindi anche mentale, dal lavoro: sei sempre lì con la testa. Più stress, insomma. E non sei protetto: improbabile garantire gli stessi standard da casa, ognuno si gestisce la postazione a modo proprio con buona pace delle leggi sulla sicurezza: non esiste schermo troppo vicino, sedia non a norma, rischi sul lavoro. Tutto quello che abbiamo imparato al corso aziendale non ha più senso.

Lavorando in un gruppo relativamente numeroso, il *social distancing* di cui parlano i telegiornali cambia completamente la dinamica dei rapporti: larga parte dei momenti che rallegrano la giornata spariscono, per fare una battuta al collega devo passare da una chat, scrivo e mi risponde minuti dopo. I canali audio

si usano solo per riunioni o cose veloci, non perché la struttura informatica non lo preveda per il semplice contatto umano ma perché socialmente non è codificato farlo: siamo passati dal caffè a metà mattina allo stato di emergenza nel giro di quarantotto ore, non c'è stato il tempo per costruire un'etichetta di comportamenti specifica o sviluppare consuetudini. E anche se l'avessimo fatto, sarebbe lo stesso? In questi giorni su Facebook sono nate improbabili aggregazioni sostitutive della vita sociale, come un gruppo di ragazze in cui già mi trovavo quasi per caso. Ogni mattina e ogni sera fanno rispettivamente caffè collettivo e aperitivo di gruppo, persone che non necessariamente conosci *randomicamente* distribuite in una sequela di eventi. Il mancato collegamento che si cerca disperatamente di costruire a posteriori è un altro nodo critico dello *smart working*: parlo con gli altri perché già li conosco e pur conoscendoli lo scambio è molto ridotto, come sarebbe se non li conoscessi affatto? Non è uno scenario così lontano, già prima del coronavirus molto del settore della comunicazione a Milano era basato su collaborazioni con i *freelance*: lavorano un po' qua un po' là, in genera a partita Iva, occasionalmente dall'estero, alcuni non hanno mai messo piede in azienda. Nessuno di loro sa come l'azienda si rapporta agli altri lavoratori – un'idea l'abbiamo a stento noi che ci passiamo la giornata – come si può pensare di avere la minima coesione? Ognuno pensa ai fatti propri. Non a caso si osanna la partita Iva («Alla fine mi conviene») e i sindacati «non servono a niente», sempre che esi-

stano e sappiano che esisti come lavoratore.

In questa situazione mi metto nei panni dei tecnici IT che non hanno modo di entrare in contatto con gli altri se non attraverso un problema da risolvere, notificato prevalentemente via email e ora tassativamente solo via email, per cui ogni messaggio che arriva per loro rappresenta un'altra incombenza. Immagino la pressione che devono aver subito nel ricreare in pochi giorni un emulo virtuale dell'azienda, con tutto quello che comporta: trovare una soluzione che funzioni per tutti, che poi non funziona e vanno risolte decine di situazioni diverse, e se non si risolvono le persone non lavorano e si perde tempo produttivo.

La pressione aumenta per tutti anche in termini di quantità di cose a cui stare dietro per colmare il vuoto: tutte le azioni che normalmente si svolgevano nella vita reale, come un banale riunirsi in quattro e giudicare un certo video da mandare al cliente, ora comportano una serie di passi aggiuntivi. Quindi esportare il video, mandarlo per approvazione al collega, poi lo deve approvare anche il capo, il tutto rispettando dei passaggi tecnici e una serie di standard che il sistema non è in grado di gestire completamente a distanza. E per ogni cosa ci vuole più tempo, non contando che i mezzi a casa sono quelli che sono e chi lavora su qualcosa di visivo non può sperare di avere la stessa resa che aveva in azienda con uno schermo grande il doppio.

Il lavoro nella comunicazione viene narrato – nelle scuole, dalle aziende – come una professione creativa e artistica; esiste questo lato, ma non viene narrato l'aspetto più tecnico che, soprattutto in un lavoro di squadra, soggetto ad approvazioni successive, non si distanzia fortemente da una catena di montaggio: il grafico o il montatore non sono poi così lontani dall'operaio. In questo senso, separazione fisica significa anche che non si ha più la visione globale del progetto: prima facevo la mia parte ma avevo un'idea di quello che facevano gli altri, perché me ne parlavano o perché lo vedevo direttamente mentre lavoravano, ora so solo com'è fatto il mio pezzetto e so a malapena come s'incastra con gli altri.

La nota dominante dello smart working è la solitudine: il lavoratore è solo mentre lavora e solo a difen-

dersi dal basso, in un rapporto univoco e unilateralmente a vantaggio di chi sta sopra; che forse non ha ancora ben compreso come sfruttare pienamente la situazione ma è una mera questione di tempo, tanto più che nessuno glielo impedisce. Un lavoratore solo, insomma, è un lavoratore debole.

AGRI-COVID: COS'È CAMBIATO?

Dai consumi alla filiera agroalimentare

Beatrice Fossati

Fare la spesa non è mai stato così difficile.

Uscire in città semi deserte, evitare lunghi tratti a piedi, mettersi in coda davanti a un supermercato, tenersi a distanza di sicurezza da altre persone, evitare assembramenti, indossare mascherine, guanti, stare attenti a ciò con cui si entra in contatto, evitare di toccarsi il viso, disinfettare i prodotti acquistati. E se

per sbaglio ci si dimentica qualcosa, si riparte dal via.

Fare scorta è la parola d'ordine per evitare di dover ripetere il procedimento troppo di frequente, sperando così di posticipare l'unico momento 'sociale' che ci è rimasto. L'effetto stock si registra anche nella tipologia di prodotti che finiscono nel carrello (vedi tabella pag. 32).

L'alternativa è la spesa on line, ma la speranza di azzerare lo stress scegliendo con calma i prodotti dal proprio divano, si spegne miseramente davanti a portali che non hanno finestre di consegna fin dalla seconda settimana di marzo. Merce esaurita, code virtuali per accedere alla selezione dei prodotti e quando si ha l'illusione di avercela fatta, gli ordini vengono cancellati oppure si riceve un messaggio che invita a tornare l'indomani dopo la mezzanotte, perché le disponibilità di consegna sono terminate. Una impennata del comparto e-commerce che registrano anche i dati Nielsen (vedi tabella pag. 32).

L'overbooking della grande distribuzione on line ha innescato una caccia alla spesa alternativa sul web, portando il consumatore su itinerari diversi, a patto di ricevere la spesa a casa. Un trasportatore di Milano, che preferisce l'anonimato, specializzato in consegne di prodotti freschi come frutta, verdura, formaggi e alimentari provenienti da alcuni portali on line minori, conferma il trend: "Fino a 15 giorni fa avevamo una o due consegne a privati alla settimana, lavoravamo con ristoranti e con supermercati; adesso i privati sono il 60-70% su una media di 25/30 consegne giornaliere. Sono tutti clienti nuovi che hanno paura di comprare, andare al supermercato, non vogliono fare la fila".

La consegna del prodotto fresco, limita l'effetto dispensa: "Non fanno spese grosse, poca roba. Frutta e verdura non le possono tenere per 15 giorni, vale per una settimana". Vista la novità, sono ancora pochi i clienti che rinnovano la spesa settimanalmente: "Sul mio giro ne ho appena 4 o 5 che ordinano nel giro di sette giorni". La scelta di rifornirsi on line non sembra provenire esclusivamente da

un pubblico benestante con disponibilità economica, è più trasversale: “Ho di tutto, anche case popolari. Ma non so, forse sono i figli o i parenti che acquistano e mandano la merce. Non è detto che quelli che comprano lo facciano per se stessi, oggi per esempio è capitato che dei fidanzati si mandassero la frutta”.

On line o al supermercato che sia, nel comparto fresco, l'effetto prima necessità rende poi prioritari certi prodotti rispetto ad altri. Soffermarsi sulla 'fragola' diventa dunque significativo perché mostra un altro cambiamento dettato dalla 'fase covid': “La fragola è un po' un articolo civetta, attrae il consumatore” ci racconta al telefono Pietro Ciardiello, direttore della Cooperativa Sole, tra i più grossi produttori di fragole nel Sud Italia. “La grande distribuzione fa campagna promozionale, con sconti, volantini, anche campagne pubblicitarie con tabelloni, per esempio fragole a 1 euro e 50, due euro... la fragola fa immagine. Ma in questa fase anche la grande distribuzione è sotto stress, nel senso che c'è poco personale, organizzare queste cose è un po' più complicato. Lo stanno facendo, ma non come si farebbe normalmente. Siamo tutti un po' sotto stress, la produzione, chi commercializza e chi vende”. E nel carrello del consumatore finisce altro: “C'è una domanda molto forte di patate, cipolle, mele, kiwi per esempio, vanno molto bene anche gli ortaggi, sono arrivati a prezzi molto alti, mentre le fragole sono quelle che perdono qualcosa nella vendita”.

Passando dall'ottica del consumatore a quella del produttore, una delle domande che iniziano a sollevarsi è: l'agricoltura e la sua filiera reggono?

“Noi produciamo solo fragole in questo periodo, è la stagione,” dice Ciardiello, “abbiamo finito gli ortaggi. La fragola-coltura, almeno per alcune regioni del Sud come Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia, è un settore importante, coinvolge tantissima manodopera. C'è già uno stato di precarietà e anche di debolezza, e chiaramente una battuta d'arresto come questa può letteralmente mettere in ginocchio il settore”. Oltre al calo di vendite nella GDO (Grande Distribuzione Organizzata) ci sono anche altri fattori: “Non ci sono i mercati ortofrutticoli e ristoranti, pasticcerie e gelaterie sono chiuse, e sono realtà che utilizzano molte fragole: è una parte del mercato che

viene a mancare”. In più, sottolinea Ciardiello, “nei giorni scorsi c'è stata un'inflazione della concorrenza spagnola a prezzi anche bassi”.

Vecchie problematiche che vanno a sommarsi a quelle attuali: “Subiamo sempre la concorrenza spagnola. La Spagna è sempre più avanti di noi con la raccolta e quando arriva questo periodo tende ad abbassare i prezzi, perché già una parte della campagna l'ha fatta. Quest'anno i prezzi sono abbastanza bassi e questo crea qualche difficoltà in più in termini di competitività. Le aziende spagnole sono molto più grandi e hanno efficienze diverse dalle nostre”.

Nel gioco del libero mercato, anche per la Cooperativa Sole l'export, pari al 30% del fatturato, almeno riequilibra un po' la bilancia, aiutando a compensare il calo di domanda interna: “In questo periodo sta andando anche bene, facciamo piccole esportazioni prevalentemente nella grande distribuzione del nord Europa, Germania, Svizzera e Austria”.

Le vecchie problematiche non sono finite, prosegue Ciardiello: “I problemi sono quelli relativi alla manodopera, che in questo momento non abbiamo. È una mancanza strutturale, ma quest'anno è più accentuata. È una difficoltà che nel mese prossimo (aprile, *n.d.a.*) aumenterà, perché molti stagionali sono rimasti a casa, non sono potuti venire. Noi siamo molto legati alla manodopera rumena e chi doveva arrivare in questo periodo probabilmente non arriverà, perché c'è un tema di mobilità.”

A confermare la prospettiva di Ciardiello si unisce Gianluca Iovine, agronomo che opera con grandi aziende agricole nel Sud Italia: “Questi pro-

Vendite a valore per categoria nella settimana vs la stessa settimana del 2019			
	9-15 marzo 2020 in valori %	16-22 marzo 2020 in valori %	23-29 marzo 2020 in valori %
Latte UHT	+62,2	+34,1	np
Pasta	+65,3	+22,6	+19,3
Farine	+185,3	+186,5	+212,7
Uova di gallina	+59,6	+53,7	+5,4
Surgelati	+48	+6,8	np
Caffè macinato	+26,2	+21,5	+21,4
Burro	+71,9	+79,7	+85,9
Riso	+71,2	+37,9	np
Conserve rosse	+82,2	+50,8	+52,9
E-commerce	+97,2	+142,3	+162,1

Fonte: Nielsen, Market*Track, Iper+Super+Liberi Servizi+Discount+Specialisti Drug.

blemi li vedremo anche dopo, perché non c'è manodopera e le aziende agricole hanno grosse incognite nella programmazione. Pensiamo solo alla campagna del pomodoro da industria che sta per arrivare, che in Italia fa circa 50 mila ettari tra distretto Nord e distretto Centro-Sud: molte delle aziende coinvolte si avvalgono di lavoratori stranieri, e se prima programmavano 100 ettari, oggi non sanno quanti programmarne. Proprio ora sto andando a Latina per un cliente che ha 60 ettari di pomodoro da industria, e 60 ettari di pomodoro, che sono un po' di soldini, non li lasci così. Sono interventi che vanno fatti, perché comunque la gente continuerà a mangiare le conserve vegetali o i sughi pronti".

Per far fronte alla situazione ed evitare cali drastici nella produzione arriverà la meccanizzazione: "Se prima un'azienda ragionava nel fare alcune fasi della lavorazione a mano, adesso farà tutto a macchina" evidenzia Iovine. Anche se "l'intervento umano è quello che fa la differenza. Prendiamo per esempio una coltura come il pomodoro del Piennolo del Vesuvio, che prevede un intervento di cimatura. I germogli apicali vengono spezzati a mano per fare in modo che la pianta mantenga una certa altezza e si sviluppi lateralmente. L'intervento storicamente è sempre stato fatto a mano, perché è un'operazione in cui il bracciante esperto sa cosa fare. Se quest'anno le aziende non hanno manodopera, prenderemo i forbicioni da giardiniere per tagliare. Sicuramente non è un intervento convenzio-

nale, ma non è che non produco perché non ho gli operai che vengo-
no a farmi la cimatura”.

Secondo Iovine, che si confronta quotidianamente con gli operai di settore, “c’è un po’ di rallentamento, ma comunque si lavora. Sicuramente con più difficoltà nella gestione del personale. Ma non ci sono clienti che in questo momento, *ah c’è il coronavirus* quindi non programmo. I problemi sono altri, come la siccità. Abbiamo avuto un inverno molto caldo, ci sono le dighe vuote e quindi il dilemma principale in questo momento nel sud Italia è: come affrontiamo la campagna estiva se le dighe sono vuote?”.

Se per le grandi filiere tutto scorre rallentato e con la necessità di riorganizzare alcuni processi, il produttore più piccolo restituisce uno scenario più in sofferenza su diversi fronti.

Francesco Serra è vice presidente del Consorzio produttori peperoncino di Calabria, a San Marco Argentano in provincia di Cosenza; il quale, oltre a essere specializzato sul prodotto peperone, raccoglie e distribuisce ortaggi e frutta di vario genere a GDO, ingrosso, mercati e piccole attività commerciali nelle zone di Campania, Calabria e Basilicata. Anche per lui ora è il momento delle fragole, ma raccoglie anche arance: “C’è una forte richiesta di arance in questo periodo ma qui ormai sono finite: fino a qualche tempo fa non se ne vendevano proprio, adesso c’è la domanda” dice Serra. Sarà l’effetto vitamina C e difese immunitarie?

In più, adesso “c’è richiesta di verdura in generale” e il Consorzio raccoglie e vende cavolfiori, broccoli, rape, finocchi. E racconta di problemi nella logistica. “Ci sono autisti che non vogliono più viaggiare, perché hanno problemi. Hanno ragione, hanno paura, giustamente. Gli autogrill poi non sono aperti, non hanno neanche i servizi di prima necessità. E guardano tutti l’autista come fosse un portatore di coronavirus...”. Continua Serra: “Perdiamo qualche fornitura, perché non ci sono tutti i trasportatori disponibili normalmente. Se poi non hanno il camion pieno alla partenza, non si mettono in viaggio: il trasporto si compone con più aziende e se un’impresa non fornisce una pedana di pere, un’altra una di mele ecc. l’autista non riempie il camion, e quindi non parte. Un camion trasporta 32 pedane e se non ci sono, non si muove”.

I ritmi di lavorazione non sono più gli stessi, di conseguenza la produzione ne risente: “Non tutte le aziende riescono a lavorare a pieno regime, un giorno si lavora e l’altro si sta fermi, per il problema della manodopera e per le vendite che iniziano a diminuire. I lavoratori arrivano da Paesi come Romania e Bulgaria, e adesso gli stranieri non possono entrare in Italia; in più i dipendenti italiani hanno paura del virus e non vogliono lavorare. Hanno ragione, con una pandemia di questo genere”. La cooperativa conta in media 20 lavoratori, ma ora non ci sono tutti: “Quando ci sono, lavoriamo, altrimenti no. Se

ti servono 10 persone e ne hai 5 disponibili, cominci con 5 e il giorno successivo ne devi recuperare altre cinque. Hanno paura, hanno proprio paura, la paura vera”.

Domanda in calo, manodopera e trasporti in difficoltà, sono tra i cambiamenti che il coronavirus ha portato nella gestione quotidiana delle piccole imprese agricole. Dall'analisi Nielsen, “dopo tre settimane con trend positivo a doppia cifra” dovute all'effetto accaparramento da lockdown, “il trend delle vendite a valore rallenta”. Secondo Serra, “nella GDO non ci sarà più una grande affluenza, perché stanno per finire i soldi, la gente sta attenta. Questa pandemia non finisce oggi, potrà finire tra un mese o tre, e quando si comincia a risparmiare, poi si ripercuote sulla grande distribuzione, sull'agricoltore, è tutta una catena. Si parte dal piccolo consumatore per arrivare a noi”.

I segnali della povertà, al Sud cominciano a farsi sentire forti e chiari: una persona su dieci ha bisogno di cibo, come riporta il Sole 24 Ore (1): “Al Sud, nuovi poveri si aggiungono a quelli già censiti: per l'Istat nel 2018 erano pari al 10% le famiglie in povertà assoluta nel Mezzogiorno”. Lavoratori in nero “a giornata” che in questo frangente si trovano “senza alcuna forma di tutela e protezione”. Un'emergenza che si aggiunge a quella sanitaria, e “un'area di fragilità a cui non si era preparati”, come spiega Monica Buonanno, assessore ai Servizi sociali di Napoli. Inattività anche per i piccoli rivenditori di frutta e verdura abusivi che occupavano le strade di Palermo, come riporta sempre il Sole 24 ore (2), per via delle restrizioni e per la mancanza di accesso ai mercati per i rifornimenti. Minoranze sommerse che ora si trovano senza attività e punti d'appoggio.

Le grandi filiere dell'agroalimentare sono ben lontane da queste dinamiche, continuano a produrre e a ragionare su grandi quantità. Iovine infatti non rileva le problematiche segnalate da Serra, e per lui la motivazione è da ricercare nei grandi numeri: “Le aziende con cui lavoro hanno parecchi soci, parecchia produzione, fanno bilanci interi al giorno. Il Pil agricolo è condizionato dalle grandi filiere, ortofrutta fresca e trasformata, cerealicola, viticoltura enologica. In Campania abbiamo aziende che fatturano 8-900 milioni di euro di trasformazione di pomodoro”. Sono quelle che fanno la differenza.

Una cosa però accomuna le due realtà, grandi e piccole: le zone rosse. “Ci sono diversi comuni denominati zone rosse, dove non possiamo più né ritirare né arrivarci” dice Serra. “Ad Ariano Irpino ho un

1) Vera Viola, *Ha bisogno di cibo una persona su 10*, Il Sole 24 Ore, 31 marzo 2020

2) Cfr. Nino Amadore, *A Palermo in 11mila chiedono assistenza*, Il Sole 24 Ore, 31 marzo 2020

cliente, una grossa azienda agricola che fa seminativi, olio e ha un allevamento di capre” racconta Iovine: è una zona rossa “e chiaramente ora non ci sto andando, non posso fare la mia visita periodica: mi sento telefonicamente, ma è una limitazione. Mi hanno parlato delle difficoltà di vivere in quel contesto, perché non si possono muovere, non possono fare praticamente nulla, ma l’azienda continua il suo corso”. Anche se “ci sono delle criticità nella consegna dei materiali necessari: se oggi dovessi mandare una pedana di concime ad Ariano Irpino, sarebbe un problema. L’ultimo Dpcm (quello del 22 marzo, *n.d.a.*) afferma che la filiera agricola rientra tra i codici Ateco autorizzati, però il decreto non considera le farmacie agrarie. Per intenderci quelle che danno concimi, antiparassitari e che forniscono i mezzi tecnici per l’agricoltura”. Il decreto dice che tutti gli attori connessi a una filiera sono a loro volta autorizzati, ma questo tipo di forniture sembrano non rientrare. Quindi cosa succede? “Se una farmacia agraria avesse necessità di mandare una pedana di concime in un’azienda, ora dovrebbe fare una comunicazione al prefetto, figurati in una zona rossa. È un ragionamento fatto proprio qualche giorno fa con una farmacia... insomma diventa un po’ complicato”. Al momento in cui si scrive, le zone rosse nel Sud Italia sono 14 in Calabria, 6 in Campania, 4 in Sicilia e 3 in Basilicata.

La fotografia che emerge da questo breve viaggio è quella di un settore agroalimentare che sta cercando di districarsi nello scenario di emergenza. Consumi in crescita esponenziale, in particolare on line e un ‘effetto scorta’ che dall’inizio del lockdown non dà grandi segni di indebolimento, anche se qualcuno lo dà. I grandi e piccoli produttori cercano di trovare soluzioni alle problematiche vecchie, come la manodopera, e a quelle nuove, i trasporti e le zone rosse. Senza dimenticare la povertà delle persone, un tema ora in forte crescita, che potrebbe influire sui consumi. Con l’incombere della stagione produttiva a pieno regime su tutto il territorio italiano, i prossimi mesi saranno decisivi per stabilire se davvero il sistema potrà reggere.

In Lombardia sono quasi 12.000 i migranti che attualmente usufruiscono del circuito dell'accoglienza (http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_15-03-2020.pdf), raccolti in centri di grande capienza e alloggi più ridotti sparsi sul territorio. La Regione oggi più colpita dall'epidemia è così anche quella con il più alto numero di ospiti nelle strutture CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) e SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati), l'ex SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Spesso sotto i riflettori della cronaca, con l'emergenza sanitaria questa realtà è quasi scomparsa dai media, nonostante le potenziali criticità che possono emergere in situazioni di vita collettiva, soprattutto per quanto riguarda le grandi strutture. Dal primo Dpcm di febbraio, la stampa se ne è interessata giusto per riportare i pochi casi di contagio finora registrati, apparentemente tenuti sotto controllo. La grande varietà delle strutture esistenti – diverse per tipologia, dimensioni, persone residenti, posizione geografica –

#IORESTO... AL CENTRO DI ACCOGLIENZA

Michele Biella

non permette di avere un'immagine unica di cosa voglia dire vivere o lavorare in un centro di accoglienza al tempo del #iorestoacasa. A fine marzo abbiamo contattato due operatori sociali in due diversi centri d'accoglienza della Lombardia, e ci sono state raccontate due situazioni tra loro molto differenti.

In che tipo di struttura lavori?

Lavoro in un centro di accoglienza per famiglie che ospita circa 100 persone; a lavorarci siamo una quindicina, tra operatori e altro. Gli ospiti vivono in camerate di cinque persone al massimo. L'età media è intorno ai trent'anni, non ci sono ospiti che superino i cinquant'anni.

Emergenza coronavirus; avete avuto disposizioni dalle autorità? Voi che misure avete preso?

Quando succede qualcosa che non rientra nella norma, è ovvio che inizialmente ci sia del panico. Le istituzioni a cui noi ci riferiamo sono la prefettura, il Comune e la questura. Ci hanno dato da subito, quotidianamente, direttive in linea con le disposizioni governative, soprattutto in merito al distanziamento. Quindi abbiamo eliminato le visite dall'esterno; abbiamo tolto i divani e messo delle sedie; abbiamo messo linee sul pavimento per delimitare le distanze

In che tipo di struttura lavori?

Lavoro in un centro d'accoglienza per migranti, da più di 100 posti. Gli ospiti sono in maggior parte uomini, età media sui venticinque anni, poi ci sono alcuni nuclei familiari. Gli alloggi sono camerate da massimo sei persone. Gli operatori sono circa 10 in turno.

Come vi state rapportando con le autorità durante questa emergenza? Vi hanno dato disposizioni, indicazioni, supporto?

Ci interfacciamo con la prefettura. Ci hanno dato degli ordini all'inizio, per esempio lavare spesso con la candeggina e attuare il distanziamento sociale, senza peraltro mai venire a

nella somministrazione del cibo, allontanato i letti nelle camere. Si cerca di fare quello che è fattibile, bene o male ci si riesce.

Poi c'è il lavoro di informazione con gli ospiti, spiegare l'emergenza: da oggi in poi si farà così, lavaggi delle mani, distribuzione dei disinfettanti e di tutto quanto. Infine ci sono le indicazioni generali: misurare la temperatura a tutti, quotidianamente – abbiamo una equipe medica che viene dall'esterno, ogni giorno – e in caso di febbre si contatta il medico di base e si monitora la situazione. Se una persona sta male deve essere posta in quarantena e tutta la camerata in isolamento. Quindi abbiamo adibito anche degli spazi apposta.

Fino a ora siamo stati fortunati, non abbiamo avuto né contagiati né persone con sintomi.

Per quanto riguarda gli spostamenti?

Direttive secche, sono le stesse che valgono per tutti: le persone non devono uscire dalla struttura. Cibo e acqua li hanno, un cortile per le passeggiate anche, quindi perché uscire? Dall'alto arrivano direttive che dicono: "Cerca di fare così, se non ce la fai rivolgiti a me, ti mando anche la polizia". Finora non abbiamo avuto bisogno di contattarli, si riesce a gestire: nessuno degli ospiti è mai uscito, se non per questioni di necessità. Per esempio, prima andavano a comprare le medicine da soli; adesso le compriamo noi operatori. Ovviamente c'è sempre qualcuno che dice di avere bisogno di andare al supermercato. Ma anche di questo se ne parla: è veramente necessario? E se esci a fare la spesa, prima di rientrare ti lavi le mani, ti disinfetti e poi puoi andare in camera. Questa situazione, un'epidemia, non è mai successa, quindi vai per tentativi: sbagli, poi correggi, poi sbagli, poi correggi. Per noi la responsabilità è doppia, non possiamo lasciarli uscire come e quando vogliono: responsabilità verso l'interno, verso gli ospiti stessi, ma anche verso il mondo esterno.

Gli ospiti come vivono l'emergenza, la reclusione? Sono spaventati, tranquilli?

All'inizio un po' di paura c'era, ma più va avanti questa emergenza, più gli atteggiamenti cambiano, cresce la consapevolezza. Persone che la prendevano

fare dei controlli per vedere com'è la situazione. Ma a parte questo, devo dire che sono completamente impreparati. Non ci hanno detto nulla su cosa fare nel caso di sintomi o contagi, non li hanno previsti. Qui abbiamo anche pochi spazi da destinare a isolamento o quarantena, considerando che ci vogliono stanza e bagno separati. Quando è capitato di avere bisogno di chiamare i numeri di emergenza per casi sintomatici, le linee sono sempre intasate e abbiamo dovuto chiamare più volte e perdere parecchio tempo, e non danno indicazioni. Siamo un centro grosso e non abbiamo neanche una linea telefonica diretta dedicata per interfacciarsi rapidamente in caso di emergenza. Tra ospiti e personale, anche se non ci ammaliamo, siamo più di 100 potenziali 'untori' asintomatici: può essere un problema anche per il territorio, dal momento che sia il personale della struttura sia gli ospiti che lavorano hanno contatti normalmente anche all'esterno del centro. Insomma, la prefettura ci ha dato ordini, ma non ha predisposto nulla. Non ci forniscono neanche guanti e mascherine, quelli ci arrivano dalla cooperativa che ha in appalto la gestione del centro, per fortuna in quantità sufficiente.

Gli ospiti come vivono questa situazione di emergenza?

In generale le famiglie sono più tranquille e solidali tra loro, e c'è più responsabilità. Quando hai magari trent'anni e un figlio, ti preoccupi di più. Per i singoli è diverso, sono di solito più giovani, sentono anche maggiormente le identità di provenienza. Alcuni ospiti sono preoccupati dalla situazione, altri invece non si rendono

alla leggera ora vogliono capire cosa succede. Girano informative in tutte le lingue e da noi operatori vengono più per conferma. In questo momento nel centro si sta bene: se sei consapevole che stai prendendo tutte le misure necessarie per tutelarti, sei anche più tranquillo. Gli spazi comuni sono ampi, sia interni sia esterni. Poi ovviamente c'è sempre la persona che sottovaluta e quella più ipocondriaca, per questo piccole tensioni capitano. Sta poi a noi operatori spiegare che si cerca di prendere le misure necessarie.

La sofferenza era più all'inizio, però c'è da dire che tutte le attività sono chiuse: corsi di italiano, corsi di formazione e lavoro non puoi cercarlo perché non ce n'è.

Ma ci sono ospiti che lavorano in questo periodo? E temono di perderlo?

Meno del solito, molti che lavoravano all'esterno sono stati licenziati oppure hanno ricevuto direttive di stare a casa. Prima c'erano persone inserite in corsi di formazione, in tirocini, oppure che lavoravano indipendentemente dai corsi proposti dalla struttura. Se sono preoccupate per il lavoro, in questo momento non lo danno a vedere. La preoccupazione è altra, per quello che sta succedendo all'esterno, per il futuro, o anche per i familiari nei Paesi d'origine, nei quali la sanità non è proprio il massimo.

Dispositivi di protezione individuale: ne avete a sufficienza, vengono sempre indossati?

Se si esce fuori sì. All'interno del centro no, è come una casa: se tu non stai uscendo, non hai bisogno dei dispositivi di sicurezza. Noi operatori che facciamo avanti e indietro da casa al lavoro siamo obbligati ad averli. Certo, le scorte che tieni non sono per una pandemia. Allora informi la prefettura, il Comune, la questura di quello che ti serve e puntualmente lo portano. Ovvio che poi quel 'puntualmente' è discutibile, soggettivo. Se sei molto preoccupato per questa situazione, anche un giorno di ritardo ti fa uscire di testa. Possono arrivare il giorno dopo, può arrivare la quantità necessaria per una settimana; oppure arriva tra una settimana la quantità necessaria per un mese. È una collaborazione, non puoi dare tempistiche.

conto e si sentono invulnerabili, pensano che il coronavirus sia una malattia degli 'europei'. Ma il nervosismo in generale sta crescendo, soprattutto tra le persone già più fragili o vulnerabili. Ci sono discussioni e a volte basta poco, per esempio è capitato che alcuni rifiutassero le mascherine perché avevano paura che fossero infette, a causa di una fake news uscita negli Stati Uniti su un carico di mascherine ritirate perché potenzialmente contagiose.

La vita nel centro com'è? La reclusione forzata crea problemi?

In generale chi non lavora esce poco dal centro e le regole vengono rispettate, non abbiamo mai avuto problemi tali da dovere chiedere l'intervento della polizia. Gli ospiti non soffrono tanto la reclusione, è un centro grande con ampi spazi, anche esterni, anche se la palestra o la sala televisione li abbiamo chiusi per evitare assembramenti, che invece magari capitano in giardino se giocano a calcio. Quando succede non sempre ce la sentiamo di intervenire, anche per il rischio di potenziale contagio. All'interno teniamo aperto solo il refettorio, ma abbiamo messo la regola che chi viene a ritirare il pasto deve presentarsi con la mascherina. Abbiamo anche un piccolo luogo di culto, all'inizio abbiamo provato a lasciarlo a disposizione, purché entrassero in pochi rispettando le distanze di sicurezza. Siccome questo non sempre avveniva, abbiamo poi deciso di chiuderlo. Qualcuno ha protestato, altri invece hanno ringraziato. A volte gli ospiti protestano perché abbiamo chiuso alcuni spazi comuni quando di fatto sono in sei nelle camerate. Ma

Voi operatori come la state vivendo, cosa è cambiato?

Tendenzialmente siamo tranquilli, anche se ci sono colleghi che magari hanno una famiglia e non vorrebbero uscire di casa. Se qualcuno garantisce la propria responsabilità di presentarsi al lavoro ogni giorno, ma chiede maggiori tutele e sicurezze, si fa. Chi non se la sente può restare a casa, però fortunatamente da noi finora nessuno si è rifiutato. Un'indicazione che ci è stata data è di distanziarci anche in ufficio. Quindi abbiamo cambiato orario, lavoriamo più scaglionati. Le riunioni e le comunicazioni che prima erano fatte di persona, ora sono via Whatsapp, telefono, Skype. Un po' di flessibilità per gli imprevisti è sempre stata richiesta, normalmente se ne discute, invece adesso lo facciamo subito, perché è necessario. L'unico problema è che il carico di lavoro aumenta: anche se le attività sono chiuse devi fare attenzione a moltissimi dettagli, e già questo ti snerva mentalmente, è un momento stancante. E si sente anche una responsabilità legata al fatto che sui migranti si scatenano sempre strumentalizzazioni politiche e l'esplosione del contagio in un centro di accoglienza farebbe alzare ancora di più la tensione.

quello è il loro spazio privato, e poi cosa si può fare?

Prima hai parlato di ospiti che stanno tuttora lavorando, sono cambiate le cose rispetto a prima?

Chi lavorava nei ristoranti ora non lavora più, i rider invece continuano, anche se un po' meno e non tutti. Al momento sono circa una trentina quelli in attività. Sono autorizzati a lavorare, ma a volte incappano nei controlli delle forze dell'ordine, che vuol dire che poi ci chiamano per comunicarlo. Qualche giorno fa hanno fermato un ragazzo che era al lavoro e ci hanno chiamato per dirci che lo stavano portando in questura per qualche tipo di procedura di identificazione. Ma niente di che, erano tranquilli e cortesi e poi lo hanno rilasciato.

E voi operatori come la state vivendo?

Tra noi c'è paura e preoccupazione di contagiarsi e portare a casa la malattia. Al momento stiamo lavorando in pochi, di fatto siamo dimezzati rispetto al solito. Alcuni di noi hanno scelto di non lavorare perché magari hanno situazioni di fragilità in casa, per esempio genitori anziani; qualcuno si è fatto mettere in malattia, altri sono in quarantena. Qui sto parlando solo degli operatori, le altre figure professionali (custodi, cuochi ecc.) bene o male ci sono. Noi siamo pochi ma se non altro in generale c'è meno lavoro, per esempio il lavoro delle pratiche legali è bloccato perché i tribunali sono chiusi. Rimane solo la gestione ordinaria della struttura. È tutto fermo.

DNA E CAMPO MILITARE

LA NASCITA DI CAPITAIN AMERICA

Giovanna Baer

L'ottimizzazione delle prestazioni umane è da molto tempo una priorità della ricerca scientifica a fini bellici. Il divario tra il rapido avanzamento tecnologico nel settore degli armamenti e le naturali limitazioni psicofisiche dei membri dell'esercito, col tempo, si è dilatato a dismisura. Mentre le armi sono diventate sempre più sofisticate, oggi come duecento anni fa bisogna prevedere pause per consentire ai combattenti di dormire, nutrirsi e guarire dopo traumi o lesioni. Ed è così che gli esseri umani (o meglio, gli esseri umani come oggi li conosciamo) sono diventati un impaccio, nell'arte della guerra. Perciò non è l'intelligenza artificiale, il calcolo quantistico o le armi laser la tecnologia che il Dipartimento americano della Difesa (DoD) considera prioritari nella strategia del futuro: l'area di ricerca più promettente a scopi bellici è quella delle scienze biologiche (o bioscienze), per la

creazione di super-guerrieri. Lo conferma Steven H. Walker, il direttore della DARPA, l'agenzia governativa per i progetti di ricerca avanzata (Defense Advanced Research Projects Agency), durante una conferenza svoltasi a settembre dello scorso anno presso il Center for Strategic and International Studies di Washington: "È il settore in cui vedo quotidianamente i più incredibili progressi tecnologici" (1).

Oggi le scoperte nel campo della biologia genetica permettono sia di potenziare le risorse fisiologiche dei soldati per renderli più performanti sul campo di battaglia, sia di dotarli di caratteristiche che potrebbero renderli 'invulnerabili' agli attacchi chimici o batteriologici del nemico. La creazione di questi nuovi soggetti può essere pianificata attraverso attente modifiche genetiche effettuate con le tecnologie del *gene doping* e del *gene editing*, su cui si conducono da anni ricerche ed esperimenti a livello globale. Queste tecnologie non sono state sviluppate inizialmente a scopi militari, ma le loro possibili applicazioni in campo bellico hanno fatto con-

1) Cfr. <https://www.defense.gov/Explore/News/Article/Article/1969741/darpa-director-talks-promise-of-life-sciences-research/>

vergere su questi studi (realizzati sia da operatori statali che da soggetti privati) ingentissimi finanziamenti pubblici.

Gene doping e *gene editing* sono estensioni della terapia genica (*gene therapy*), definita come l'inserimento di materiale genetico nelle cellule umane per il trattamento o la prevenzione di una malattia o di una disfunzione. Questa procedura di inserzione è nota come *trasfezione*. In parole povere, all'interno della cellula viene inserito un gene terapeutico per compensare il gene assente o sostituire quello anormale. Generalmente viene utilizzato del DNA, il quale codifica per la proteina terapeutica e viene attivato quando raggiunge il nucleo.

Il *gene doping* nasce in ambito medico-sportivo e viene definito dalla World Anti-Doping Agency (WADA) come "l'uso *non terapeutico* di geni, elementi genetici e/o cellule che hanno la capacità di migliorare le prestazioni atletiche". Già vietato alle prossime olimpiadi, rende possibile migliorare la velocità, la potenza e la resistenza al di là di quanto si riesca a ottenere con qualunque tipo di alimentazione e di allenamento (2).

Il *gene editing* (o editing del genoma) rappresenta invece un gruppo di tecnologie che danno agli scienziati la capacità di modificare il DNA di un organismo. Queste tecnologie permettono di aggiungere, rimuovere o alterare materiale genetico in specifici punti del genoma di un essere vivente (sia esso una pianta,

un animale o un essere umano) per costruire degli organismi geneticamente modificati, utili agli scopi più vari (3).

Il gene doping

Non serve molta fantasia per rendersi conto che le qualità che rendono un atleta più performante sono altamente desiderabili anche in un soldato: con la crescente attenzione a livello mondiale allo sviluppo di forze armate più agili e letali (si pensi agli investimenti nei corpi speciali), le applicazioni mirate per migliorare i componenti dell'esercito a livello individuale hanno un grande fascino. Jared M. Stafford, laureato in medicina alla Johns Hopkins University e analista presso l'Edgewood Chemical Biological Center (ECBC, la principale struttura militare degli USA per la ricerca chimica e biologica a scopo medico non terapeutico); James J. Valdes, laureato in neurotossicologia alla Johns Hopkins University e consulente dell'esercito americano per le biotecnologie dal 1990 al 2014; e Aleksandr E. Miklos, laureato in biochimica alla Duke University e contractor

2) Gaffney, G. R., Parisotto, R. 2007. Gene Doping: A Review of Performance Enhancing Genetics. *Pediatric Clinics of North America*, 54, 807-822

3) Cfr. Giovanna Baer, *Genome editing. Le modifiche al DNA umano*, Paginauno n. 66/2020

all'ECBC, identificano specifiche aree-chiave su cui intervenire per migliorare le prestazioni del soldato attraverso il doping genetico, fra cui la resistenza, la forza, la tolleranza al dolore, il miglioramento dei livelli di energia e l'aumento della vascolarizzazione (4). Gli agenti biologici utilizzati a questo scopo sono, fra gli altri, l'eritropoietina (EPO), i fattori di crescita insulino-simile, l'ormone della crescita (somatotropina), la miostatina, il fattore di crescita dell'endotelio vascolare (VEGF), il fattore di crescita dei fibroblasti, l'endorfina, le encefaline e l'alfa-actinina-3 (ACTN3). I geni artificiali possono essere introdotti nel corpo direttamente (per esempio attraverso un'iniezione in un muscolo) oppure possono essere trasportati nell'organismo da un vettore, tipicamente un virus modificato. Un vantaggio unico di questa estensione della terapia genica è che, grazie alla produzione continua della proteina *in vivo* (cioè nell'organismo del soggetto sottoposto al *gene doping*), i picchi farmacodinamici delle sostanze dopanti vengono eliminati, fornendo così un rilascio costante.

Aumentare la resistenza

L'eritropoietina (EPO) è un ormone prodotto principalmente dai reni che aumenta la massa dei globuli rossi (RBC, *red blood cell*) e di conseguenza l'apporto di ossigeno ai muscoli, contribuendo così a migliorare notevolmente le attività legate alla resistenza. Utilizzando il doping genetico, l'EPO potrebbe essere somministrato al soldato tramite un vettore virale e il conseguente aumento della capacità di trasporto dell'ossigeno nel sangue sarebbe particolarmente utile per i soldati in pattuglia, in ricognizione a lungo raggio, o che partecipano a un combattimento di lunga durata. La stanchezza fisica, infatti, diminuisce la prontezza di reazione, e portata all'estremo rende i

soldati incapaci di completare qualunque missione. I livelli di EPO che potrebbero essere raggiunti con il doping genetico superano di gran lunga quelli riscontrabili naturalmente anche negli atleti super-allenati.

In aggiunta all'innalzamento dei livelli di EPO, il gene doping potrebbe potenziare un'altra molecola, il fattore di trascrizione HIF (o fattore inducibile da ipossia), che modula l'attività dell'organismo in ambienti a basso contenuto di ossigeno, aumentando la produzione di globuli rossi e l'energia cellulare: questo particolare 'ritocco genetico' potrebbe essere molto utile nelle operazioni in montagna ad alta quota per compensare gli effetti negativi del mal d'altitudine.

Aumentare la forza

La forza fisica è essenziale per qualunque soldato per svolgere i propri compiti, ma è ancora più importante per i soldati delle operazioni speciali che devono impegnarsi in battaglie ravvicinate e combattimenti particolarmente pesanti. Il doping genetico offre diverse opzioni per aumentare la dimensione e la forza muscolare: per esempio l'ormone della crescita, già utilizzato come agente dopante nello sport, ha effetti anabolizzanti sulle proteine muscolari e sul tessuto connettivo dei muscoli scheletrici umani (cioè dei muscoli collegati alle ossa

4) Cfr. <https://smallwarsjournal.com/jml/art/the-real-captain-america-bioengineering-the-super-soldiers-of-tomorrow>

che costituiscono nel loro complesso la muscolatura volontaria). In prospettiva anche la somatomedina o IGF-1, una proteina che stimola la proliferazione cellulare, la crescita somatica e la differenziazione e che porta a una drammatica ipertrofia muscolare nei topi, potrebbe avere un grande impatto sulle dimensioni dei muscoli umani e sulla forza, così come la miostatina, un'altra proteina che funziona come regolatore negativo della massa muscolare ('spegne' la crescita muscolare): quando il gene che produce la miostatina nei topi viene disattivato, si verifica una crescita muscolare superfisiologica e la contemporanea riduzione della massa grassa.

Migliorare la vascolarizzazione

Il fattore di crescita dell'endotelio vascolare stimola la produzione di nuovi vasi sanguigni, rendendo possibile un maggiore afflusso di sangue, ossigeno e sostanze nutritive al cuore, al fegato, ai muscoli e ai polmoni, ritardando l'esaurimento di energia. Come nel caso del *gene doping* con l'EPO o il fattore di trascrizione HIF, i miglioramenti della vascolarizzazione renderebbero il corpo del soldato più efficiente e prolungherebbero la capacità di combattere o di impegnarsi in altri compiti militari, aumentando così l'efficacia del combattimento.

Sopportare il dolore

Per aumentare la soglia del dolore si introduce nell'organismo dei soldati specifici geni che sintetizzano endorfine analgesiche (composti prodotti dal cervello e dotati di un effetto paragonabile a quello della morfina e degli altri farmaci oppioidi) ed encefaline (neurotrasmettitori coinvolti nella regolazione della sensazione dolorosa). Queste sostanze, secondo gli studi, funzionerebbero ugualmente bene sia nel caso di lesioni acute o croniche (come nel caso di una ferita da proiettile), sia quando nei muscoli si accumula acido lattico come risultato di uno sforzo fisico continuo. Tali narcotici naturali potrebbero sostituire le medica-

zioni con farmaci antinfiammatori e antidolorifici, riducendo di conseguenza la necessità di portare questo tipo di rifornimenti in missione e fornendo al contempo una soluzione per alleviare il disagio fisico e il dolore.

Aumentare l'energia

Migliorare l'efficienza metabolica di un soldato significherebbe aumentare le sue prestazioni nel combattimento. L'adenosina trifosfato (ATP) è la fonte immediata di energia per tutti i processi cellulari. Nel nostro corpo la produzione di ATP passa attraverso il ciclo di Krebs (o ciclo dell'acido tricarbossilico), la catena di trasporto degli elettroni e la glicolisi. Questi processi avvengono nei mitocondri, organelli cellulari di forma allungata che costituiscono la 'centrale elettrica' delle cellule: in milioni di anni di evoluzione essi hanno prodotto percorsi altamente efficienti per la produzione di energia che hanno caratteristiche strutturali simili in tutti gli esseri umani. Tuttavia il funzionamento metabolico varia da individuo a individuo, per cui non è possibile effettuare dei percorsi 'standard' di potenziamento. Quel che oggi si può fare, attraverso la metabolomica (lo studio sistematico delle impronte chimiche lasciate da specifici processi cellulari) è definire il profilo metabolico del singolo soldato, che rappresenta una sorta di fotografia della sua chimica fisiologica. Questa fotografia potrebbe poi servire come linea di base per personalizzare gli elementi che migliorano

le prestazioni individuali, come la dieta e l'addestramento. L'ingegneria metabolica, cioè il miglioramento diretto dei processi cellulari attraverso la modifica di specifiche reazioni biochimiche o l'introduzione di nuove reazioni, tuttavia, offre maggiori opportunità e permette di aumentare la sintesi di ATP nei soldati in modo più rapido ed efficiente (5).

L'editing genetico

L'editing genetico si basa sulla tecnologia CRISPR, definita una delle più grandi scoperte scientifiche del decennio: il CRISPR utilizza una proteina (in genere la Cas9), che funziona come una sorta di forbice molecolare in grado di tagliare un DNA bersaglio. Questa forbice molecolare può essere programmata per effettuare modifiche al genoma di qualunque cellula, sia essa animale, umana o vegetale, ragion per cui la tecnologia CRISPR-Cas9 può essere utilizzata per modificare il patrimonio genetico di ogni essere vivente, sulla base delle più varie motivazioni, per ragioni terapeutiche e non. Molte possibili applicazioni del CRISPR hanno una grande rilevanza per il Dipartimento della Difesa (DoD): uno studio di gene editing su embrioni di beagle ha prodotto dei cuccioli con il doppio della massa muscolare; si potrebbe innestare un gene animale, come quello che conferisce ai rettili la capacità di vedere in condizioni di scarsa luminosità, sul DNA umano per ottenere soldati con capacità da supereroi. Oppure, e questa è una strada che il DoD sta attualmente percorrendo, "si può proteggere un soldato sul campo di battaglia da armi chimiche e biologiche controllando il suo genoma [...] facendo sì che

il suo genoma produca proteine che lo proteggano in automatico" (6). Storicamente, l'esercito ha cercato di proteggere le truppe da armi chimiche e biologiche attraverso dispositivi di protezione e vaccini, ma la terapia genica potrebbe essere una soluzione migliore, che renderebbe inutile sviluppare e immagazzinare medicinali per ogni possibile minaccia: "Se possibile, vogliamo che sia l'organismo umano a diventare una fabbrica di anticorpi", afferma il direttore della DARPA (7).

I programmi DARPA

Il soggetto interno al DoD che si occupa specificamente delle applicazioni di gene editing è il Biological Technologies Office (BTO) della DARPA, creato nel 2014 e diretto dalla dottoressa Renee Wegrzyn. Scopo della sezione è "utilizzare gli strumenti della biologia sintetica per supportare la biosicurezza e risolvere le malattie infettive" (8). I programmi il cui contenuto è stato reso pubblico (è evidente che il DoD conduce anche programmi di ricerca che, per ragioni di interesse nazionale, godono di vari livelli di confidenzialità e segretezza) sono denominati *Living Foundries* (9); *Safe*

5) Cfr. Valdes, J.J., et al. 2010. Bio-Inspired Innovation and National Security. National Defense University Press. 219-225

6) Cfr. <https://www.washingtonexaminer.com/policy/defense-national-security/military-wants-to-use-gene-editing-to-protect-troops-against-chemical-and-biological-weapons>

7) *Ibidem*

8) Cfr. <https://www.darpa.mil/staff/dr-renee-wegrzyn>

9) Cfr. <https://www.darpa.mil/program/living-foundries>

Genes (10); *DIGET* (Detect It with Gene Editing Technologies) (11); e *PREPARE* (PREemptive Expression of Protective Alleles and Response Elements) (12).

Living foundries

Al DoD deve essere garantito l'accesso a un certo numero di molecole critiche di alto valore, spesso proibitive e costose, non reperibili a livello nazionale e/o impossibili da produrre con i tradizionali approcci sintetici. Il programma *Living Foundries* mira a consentire la produzione adattabile, scalabile e su richiesta di queste molecole attraverso il *biomanufacturing*. Il *biomanufacturing* è una biotecnologia che utilizza sistemi biologici per produrre biomateriali e biomolecole commercialmente importanti che vengono utilizzate per esempio per la produzione di farmaci, di dispositivi di protezione, per la lavorazione di alimenti e bevande, e molto altro. La produzione industriale di molecole complesse avviene attraverso "la programmazione dei processi metabolici fondamentali dei sistemi biologici", cioè esse si ottengono da colture di microbi, oppure dal metabolismo di cellule animali o vegetali coltivate in strutture specializzate. Le cellule utilizzate durante la produzione possono essere naturali o modificate con le tecniche di ingegneria genetica.

Safe Genes

Safe Genes è stato sviluppato per proteggere i membri dell'esercito dall'uso improprio accidentale o intenzionale delle tecnologie di modifica del genoma. Il programma "utilizza i progressi della tecnologia di gene editing per accelerare lo sviluppo di trattamenti profilattici e terapeutici avanzati contro gli effetti indesiderati del gene editing" (affermazione questa che, non serve rimarcarlo, ha un contenuto alquanto para-

dossale). Safe Genes, secondo la DARPA, "fornisce un set di soluzioni a più livelli, modulare e adattabile per: proteggere i soldati e la patria contro il cattivo utilizzo accidentale o intenzionale delle tecnologie di *genome editing*; prevenire e/o invertire i cambiamenti genetici indesiderati in un dato sistema biologico; e facilitare lo sviluppo di farmaci sicuri, precisi ed efficaci che utilizzino le tecnologie di *genome editing*". La DARPA sottolinea che "la sicurezza è una priorità del programma. Tutto il lavoro si svolge in strutture controllate e sicure dal punto di vista del rischio biologico. Inoltre, Safe Genes è supervisionato dal punto di vista etico, legale e per le sue implicazioni sociali da un team di esperti che aiutino la DARPA a identificare in modo proattivo i potenziali problemi legati alle tecnologie di editing. Il team di esperti si impegnerà anche con le potenziali parti interessate, compresi i responsabili dei controlli governativi, per promuovere l'importanza di queste ricerche scientifiche e per richiedere esperimenti sui temi che suscitano dubbi e preoccupazioni".

DIGET

Il DoD richiede un rilevamento tempestivo e completo delle minacce biologiche e per contrastare la diffusione

10) Cfr. <https://www.darpa.mil/program/safe-genes>

11) Cfr. <https://www.darpa.mil/program/detect-it-with-gene-editing-technologies>

12) Cfr. <https://www.darpa.mil/program/preemptive-expression-of-protective-alleles-and-response-elements>

delle malattie. Oggi nemmeno i sistemi diagnostici e di biosorveglianza più all'avanguardia sono in grado di tenere il passo con le epidemie per supportare il processo decisionale nel momento e nel luogo del bisogno. Il programma DIGET mira a sfruttare i progressi delle tecnologie di modificazione genica per sviluppare “dispositivi di rilevamento dell'acido nucleico semplici da utilizzare, a basso costo e rapidamente riconfigurabili” in grado di individuare qualsiasi minaccia biologica.

PREPARE

La logica del programma è che gli agenti patogeni con potenziale pandemico, le sostanze chimiche tossiche e i materiali radioattivi mettono in pericolo la salute pubblica e rappresentano una minaccia per la sicurezza nazionale, e nonostante gli investimenti nello sviluppo di contromisure mediche, queste hanno ancora un'applicabilità limitata, un'efficacia insufficiente, richiedono dosi ripetute, processi di produzione lunghi e complessi e requisiti per lo stoccaggio logisticamente onerosi; queste limitazioni rendono straordinariamente difficile trattare il gran numero di individui che potrebbero essere colpiti dagli esiti di un disastro naturale, di un incidente, di un'epidemia o di un attacco diretto in un'area densamente popolata. Il programma PREPARE quindi “intende identificare quali siano le difese genetiche innate degli esseri umani contro questo tipo di minacce per sviluppare dispositivi medici in grado di attivare rapidamente queste difese genetiche, senza alterare il DNA sottostante”.

Vediamo di chiarire questo concetto: in biologia molecolare, con il termine *espressione genica* si intende il processo attraverso cui l'informazione contenuta in un gene (costituito dal DNA) viene convertita in una macromolecola funzionale (tipicamente una proteina) con uno scopo specifico. Ciò che la DARPA si propone è innanzitutto di individuare quali siano i geni che si attivano, per esempio, durante l'espo-

sizione a determinate radiazioni e che producono la proteina specifica che difende l'organismo dagli effetti negativi di queste radiazioni. Il secondo passo è quello di trovare un farmaco che stimoli il gene a produrre questa proteina *prima* che il soggetto venga in contatto con le radiazioni, in modo che il soldato goda di una specie di “vaccinazione genetica” contro questa minaccia specifica. Il programma si propone, come passo iniziale, di studiare i geni interessati alle misure di difesa che l'organismo mette in campo contro quattro condizioni patologiche: la comune influenza, l'overdose da oppioidi, l'avvelenamento da organofosfati e l'esposizione alle radiazioni gamma.

I rischi delle tecnologie di gene editing

Che si parli di gene editing, di gene doping o di vaccinazione genica, è evidente che la manipolazione del DNA potrebbe fornire ai membri degli eserciti capacità altamente *desiderabili*. Tuttavia queste tecnologie tanto magnificate sono ancora molto al di là dall'essere sufficientemente precise e affidabili, non solo per quanto riguarda il processo di editing in sé (cioè la capacità di modificare o attivare il materiale genetico) o l'efficacia della manipolazione rispetto all'obiettivo (gli esperimenti finora effettuati sono in genere definiti “molto promettenti”, ma nessuno ha davvero ottenuto i risultati sperati), ma soprattutto per le possibili ripercussioni

negative sull'uomo e sull'ambiente, a breve e a lungo termine. A breve, gli esperimenti finora intrapresi hanno portato alla luce tutta una serie di possibili risposte negative dell'organismo, che vanno dalle reazioni immunitarie gravi alle risposte infiammatorie massicce, dallo sviluppo di neoplasie (cancro) fino alla morte. Degli effetti nel lungo periodo, in particolare sul genoma umano e sull'ambiente, non sappiamo invece ancora nulla, ed è possibile che ci si accorga che la situazione è sfuggita di mano solo quando sarà troppo tardi.

Il programma *Safe Genes* è emblematico da questo punto di vista: il DoD si preoccupa già oggi, prima ancora che si arrivi allo stadio dell'implementazione delle nuove tecnologie, di sviluppare un programma che dovrebbe, teoricamente, permettere di tornare al punto di partenza se le cose dovessero prendere una brutta piega. Il problema è che la tecnologia per attuare le modifiche e quella per tornare allo *status quo ante* sono la stessa: se è inaffidabile in andata, è inaffidabile al ritorno, sempre poi che sia davvero possibile intervenire in tempo in caso di errore (se per esempio una procedura di *gene editing* provocasse la morte inaspettata dei soggetti, non si vede quale tipo di rimedio sia possibile). Inoltre, in aggiunta a tutti questi dubbi di natura scientifica, bisogna tenere presente una vasta gamma di considerazioni etiche, inevitabili quando si parla di manipolazione del patrimonio genetico, in particolare di quello degli esseri umani – tema già affrontato nell'articolo *Genome editing. Le modifiche al DNA umano*, nel numero scorso – e ancor di più quando i soggetti coinvolti hanno uno status particolare, come nel caso del personale militare.

Il panorama legislativo

Tra il 1918 e il 1941 circa 60.000 soldati statunitensi sono stati sperimentalmente esposti a gas mortali come l'iprite (il tioetere del cloroetano, chiamato anche *gas mostarda* a causa del suo odore, che ha causato quasi 400.000 vittime durante la Grande Guerra), e dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1975 gli scienziati militari hanno continuato a sviluppare e testare su membri dell'esercito (sebbene su scala minore) presso l'Edgewood Arsenal, il principale centro militare di ricerca per la guerra chimica situato ad Aberdeen, nel Maryland, più di 250 composti chimici: da insetticidi come l'organofosforo ad agenti nervini, antidoti di agenti nervini, agenti inabilitanti come i gas lacrimogeni, e perfino agenti psicoattivi come i cannabinoidi o LSD (13).

Molti esperimenti erano destinati al miglioramento delle capacità protettive di indumenti e maschere antigas; altri hanno misurato l'impatto (per esempio la velocità d'azione o l'efficacia) degli agenti tossici per valutarne l'uso in casi specifici, per esempio a fini antisommosa. Altri test si sono concentrati sull'azione di composti utili per stordire il nemico o per essere utilizzati per il cosiddetto 'lavaggio del cervello' (*brainwashing*).

Tuttavia, dopo la notizia di esperimenti scientifici non etici sull'uo-

13) Cfr. Military Chemical Warfare Agent Human Subjects Testing: Part 1 — History of Six-Decades of Military Experiments With Chemical Warfare Agents, Mark Brown, PhD, Military Medicine, Volume 174, Issue 10, October 2009, Pages 1041–1048, <https://academic.oup.com/milmed/article/174/10/1041/4339311>

mo condotti negli Stati Uniti e all'estero, e in particolare dopo lo scandalo dello studio sulla sifilide di Tuskegee (14), il 18 aprile 1979 lo United States Department of Health and Human Services pubblicò il Rapporto Belmont, intitolato *Ethical Principles and Guidelines for the Protection of Human Subjects of Research* (Principi etici e linee guida per la protezione dei soggetti umani coinvolti nella ricerca), che costituisce uno dei più importanti documenti storici nel campo dell'etica medica, e stabilisce i tre fondamentali principi che consentono la partecipazione di cavie umane agli esperimenti scientifici (15).

Questi capisaldi sono il principio di autonomia (*respect for persons*), che comporta la protezione di tutte le persone (specialmente quelle che, per qualunque ragione, soffrono di capacità ridotte), un trattamento rispettoso e la necessità del consenso informato; il principio del beneficio (*beneficence*), ossia la filosofia del "non arrecare danno", che comporta la massimizzazione dei benefici per il progetto di ricerca e la contestuale minimizzazione dei rischi per i soggetti; e il principio di giustizia (*justice*), che assicura una gestione equa delle procedure di ricerca in un'ottica di non sfruttamento dei soggetti testati.

Nel 1981, sulla base del Rapporto Belmont, l'HS (il Department of Health and Human Services) e la FDA (Food and Drug Administration) hanno rivi-

sto e reso il più possibile compatibili, secondo i rispettivi statuti, i regolamenti esistenti in materia di esperimenti che coinvolgono soggetti umani. Da questa revisione comune è nata la Federal Policy for the Protection of Human Subjects, meglio nota come *Common Rule*, che è stata pubblicata nel 1991 ed è adottata da venti fra dipartimenti e agenzie, incluso il DoD (16). Il DoD ha poi sviluppato regolamenti propri che riguardano l'implementazione della Common Rule e le considerazioni relative alle protezioni speciali per i membri delle forze armate, e ha convenuto di conformarsi alle normative della Food and Drug Administration relative allo sviluppo e all'utilizzo di nuovi farmaci, compreso l'obbligo di ottenere il consenso informato da parte dei membri dei servizi militari che partecipano a sperimentazioni biologiche. In particolare, il paragrafo 980 del codice 10 USC (17) stabilisce che tutti coloro che partecipano come soggetti sperimentali a ricerche finanziate dal DoD

14) Lo studio sulla sifilide di Tuskegee fu un esperimento clinico attuato e seguito dallo United States Public Health Service nella città di Tuskegee, in Alabama, negli USA, fra il 1932 e il 1972: vennero reclutati 399 inconsapevoli mezzadri afroamericani malati di sifilide e 201 sani (come gruppo di controllo), i quali furono seguiti dalle autorità coinvolte per capire l'evoluzione della malattia e i suoi reali effetti. Tuttavia, sebbene già nel 1940 fosse stata provata l'efficacia della penicillina come cura della malattia, i medici proseguirono nel programma, seppur consapevoli che avrebbe portato a un disastro sia sul piano sanitario che su quello sociale. Nel 1972 la ricerca cadde sotto i riflettori dell'opinione pubblica, prendendo la prima pagina di tutte le testate nazionali, e si concluse nel giro di un giorno. A causa dell'esperimento, i soggetti malati a cui erano state negate le cure morirono, dopo aver trasmesso la sifilide alle loro donne che, rimaste incinte, trasmisero una sifilide congenita ai loro nascituri

15) Cfr. <https://www.hhs.gov/ohrp/regulations-and-policy/belmont-report/index.html>

16) Cfr. <https://www.hhs.gov/ohrp/regulations-and-policy/regulations/common-rule/index.html>

17) *Limitation on use of humans as experimental subjects*, <https://uscode.house.gov/view.xhtml?req=granuleid:USC-prelim-title10-section980&num=0&edition=prelim>

debbano essere in grado di dare il proprio consenso preventivo, a meno che il partecipante non sia un diretto beneficiario del progetto, nel qual caso il consenso può essere ottenuto da un suo rappresentante legale.

Tuttavia, già prima della firma della Common Rule erano stati previsti con una disposizione di legge i casi in cui il Dipartimento della Difesa era sollevato dall'onere di ottenere il consenso dai membri dell'esercito, e cioè in caso di emergenza militare e per la protezione da agenti biologici o chimici. Questa eccezione alla Common Rule, nota come *Interim Rule*, è stata autorizzata dalla FDA nel 1990, durante la prima Guerra del Golfo. La regola, che doveva essere provvisoria, ha sollevato diverse questioni etiche (18), per cui nel 1999 il Congresso ha stabilito che il DoD potesse fare a meno del consenso informato del personale militare solo con un ordine esecutivo del Presidente degli Stati Uniti emanato sulla base di una minaccia alla sicurezza nazionale (19). Nel novembre del 2017, infine, il Congresso degli Stati Uniti ha approvato la *Additional Emergency Uses for Medical Products to Reduce Deaths and Severity of Injuries Caused by Agents of War*, una legislazione che permette al DoD, in caso di emergenza, di accelerare lo sviluppo e fare uso di farmaci con un potenziale significativo per la sicurezza nazionale per contrastare gli agenti bellici nemici (20).

Specificità

Con l'emergere della tecnologia CRISPR e la possibilità per i membri delle forze armate di accedere a

miglioramenti genetici permanenti, il dibattito su dove ci si dovrebbe fermare quando si tratta di ottimizzare le prestazioni del personale militare richiede ulteriori considerazioni. In genere, quando si parla di editing genetico si accettano come etiche le modifiche al DNA effettuate in un contesto terapeutico (*gene therapy*), che si propongono di trovare una cura efficace a una determinata patologia; e si considera moralmente inammissibile l'editing genetico effettuato a fini eugenetici o di potenziamento. Tuttavia, attualmente non esiste negli USA un regolamento specifico che impedisca il potenziamento genetico dei membri dei servizi militari, sebbene l'attuale enfasi del Dipartimento sull'ottimizzazione delle performance e sulla reversibilità degli interventi suggerisca in generale un distacco dalle pratiche di editing con effetti permanenti (la modifica del DNA *tout court*). Ma, con il perfezionarsi della tecnologia, è "concepibile che in futuro tali sviluppi possano diventare pienamente conformi alle politiche del Dipartimento" (21). Quindi, partendo dal presupposto che possa essere ammesso utilizzare il CRISPR per il potenziamento militare, le questioni più de-

18) Cfr. https://www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1018z9/MR1018.9.chap4.html

19) Executive Order 13139, dal titolo *Improving Health Protection of Military Personnel Participating in Particular Military Operations*, <https://www.govinfo.gov/content/pkg/FR-1999-10-05/pdf/99-26078.pdf>

20) Public law n. 115-92, <https://www.congress.gov/115/plaws/publ92/PLAW-115publ92.pdf>

21) Ethical Issues of Using CRISPR Technologies for Research on Military Enhancement, Marsha Greene e Zubin Master, *Journal of Bioethical Inquiry* volume 15, pages 327–335 (2018) <https://link.springer.com/article/10.1007/s11673-018-9865-6>

licate dal punto di vista etico evidenziate in letteratura sono quelle che riguardano il consenso informato, il rapporto rischi/benefici e la parità di accesso.

Per quanto riguarda il consenso informato, fatte salve le considerazioni generali espresse nel paragrafo precedente, uno dei fattori specifici che complica la questione è la struttura di comando: per un membro dell'esercito disobbedire all'ordine di un superiore è un crimine, e come tale viene sanzionato dal codice militare. Per proteggere i soldati da indebite pressioni da parte degli ufficiali superiori, la responsabilità di ottenere il consenso dovrebbe spettare a un organismo esterno alla catena di comando (per esempio il gruppo di ricerca). Un altro fattore specifico che potrebbe interferire con la volontà del singolo soldato di partecipare a un esperimento è il fatto che i membri dell'esercito sono addestrati ad agire come un unico organismo: può essere particolarmente difficile per un individuo non comportarsi come gli altri membri del proprio gruppo, specialmente se la maggioranza dell'unità ha deciso di partecipare. Una complicazione ulteriore, trattandosi di tecnologie sofisticate, è che alcuni soggetti potrebbero avere difficoltà a comprendere i concetti di base di genetica e di terapia genica, oppure potrebbero sentirsi costretti a partecipare a un esperimento convinti che questa procedura possa offrire loro un vantaggio sul nemico o proteggerli da un attacco terroristico.

Per quanto riguarda invece il problema del rapporto rischi/benefici, considerando che i membri del servizio militare corrono già pericoli significativi semplicemente arruolandosi, alcuni autori ritengono che i soldati possano essere dei candidati preferenziali per la ricerca genica poiché il potenziamento (eventuale) del DNA migliorerebbe le loro possibilità di sopravvivenza durante i conflitti. Tuttavia, vale a nostro av-

viso anche la considerazione opposta: dato che i membri delle forze armate corrono già rischi reali, è moralmente condivisibile fare correre loro anche rischi eventuali quali, per esempio, le mutazioni fuori bersaglio?

Infine, per ciò che concerne la parità di accesso, bisogna considerare che l'uniformità di trattamento è un importante meccanismo che le forze armate usano per fare rispettare la disciplina, intimamente connesso alla catena della struttura di comando. Tuttavia, a causa dei rischi associati alla ricerca sul potenziamento genico, la partecipazione ai primi studi sull'uomo potrebbe essere limitata al personale delle sole forze speciali, quelle create per eseguire le missioni più pericolose. Ma, se gli esperimenti dovessero funzionare, si creerebbe una situazione in cui la maggior parte dei membri dell'esercito dovrebbe scendere in campo priva delle risorse messe a disposizione di pochi privilegiati, e le cui conseguenze potrebbero andare dal semplice dissenso al rifiuto di combattere.

Conclusioni

Gli scienziati non hanno dubbi che le biotecnologie in campo militare si orienteranno verso il potenziamento del genoma (qualunque cosa questa espressione voglia dire): "Accadrà sicuramente", dice Derya Unutmaz, capo ricer-

22) Bryan Galvan, *CRISPR 'super-soldiers'? Why we need international gene-editing rules*, South China Morning Post, 8 gennaio 2019, <https://geneticliteracyproject.org/2019/01/08/crispr-super-soldiers-why-we-need-international-gene-editing-rules/>

catore del Jackson Laboratory for genomic medicine (22) intervistato dal South China Morning Post: “A livello militare non si può non desiderare di creare dei super-soldati, in grado di resistere a tutti i tipi di malattie e a tutte le condizioni climatiche [...] Finora erano fantascienza, ma ora abbiamo gli strumenti per renderli reali”.

Il problema, secondo il ricercatore, è che se una nazione facesse un passo simile, gli altri Paesi ne seguirebbero l'esempio per evitare di essere superati dal punto di vista tecnologico. Esattamente quello che è successo con gli ordigni nucleari e che ha portato il pianeta sull'orlo dell'Apocalisse. Il metodo invocato per impedire questa *escalation*, come al solito, è quello della concertazione: un sistema di regolamentazione globale per la modificazione genetica che potrebbe impedire o scoraggiare i Paesi dall'abusarne. Ma è un metodo che non ha mai funzionato. La Cina per esempio è uno dei concorrenti per il primato nelle tecnologie di manipolazione del genoma, e nessuno sa a che risultati siano giunti i progetti di ricerca e quali siano le restrizioni legislative. Gli Stati Uniti risponderanno allentando i vincoli di legge sulla sperimentazione sugli esseri umani (o dilatando l'ambito di applicabilità delle eccezioni) e mobilitando un consenso di massa sulle scienze biologiche come fattore chiave di sopravvivenza – proprio ciò che il DoD sta già facendo. E quel che ci possiamo aspettare, è impensabile.

Fratelli d'Italia

Dalla destra sociale al liberismo trumpista

Matteo Luca Andriola

Parlando di populismo in Italia, dal dicembre 2013 ci si sofferma spesso sulla figura di Matteo Salvini, leader della Lega Nord (poi semplicemente Lega, vista la nuova vocazione nazionale) e, nel 2018-2019, ministro dell'Interno. È una figura senz'altro centrale, gli abbiamo dedicato non poche analisi su queste pagine, ma spesso si sorvola o si relega sullo sfondo la figura di Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia.

Questa analisi salvinicentrica da parte del grosso dei mass media è legata al fatto che la Lega di Matteo Salvini, dal 3% ereditato dalla gestione bossiano-maroniana, è balzata sopra il 30%, il che lo rende un fenomeno di interesse politologico; nel nostro caso ci si è soffermati sul Carroccio – ma le nostre riflessioni partono già dai primi anni Ottanta, quando esistevano soltanto le leghe regionaliste nell'Italia settentrionale, da cui nascerà prima la lista unica regionalista Alleanza Nord (1989), poi la Lega Nord (1991) – per i legami intellettuali di lungo corso con diversi settori politico-militanti del radicalismo di destra (la redazione del mensile milanese *Orion* di Maurizio Murelli) e della nuova destra metapolitica legata al filosofo Alain de Benoist.

Fratelli d'Italia, invece, sembrava rimanere sullo sfondo, in secondo piano, come una sorta di 'scopiazzatura' ora del leghismo salviniano – ma incapace di attrarre i consensi di soggetti neofascisti come CasaPound Italia – ora del Front national francese, dove una donna come Giorgia Meloni, Marine Le Pen, occupa lo spazio centrale da noi occupato dal Carroccio. Ma ora questo partito nazional-conservatore italiano, erede in parte di Alleanza nazionale, del vecchio Msi-Destra nazionale ma capace di attrarre parte di quella destra sociale che non si era riconosciuta sta gradualmente ascendendo nei consensi, passando dal 4% di inizio legisla-

tura a circa il 10,6% nel dicembre 2019. Avremo anche noi, come si chiedono alcuni giornali, una premier donna di destra? È il caso di analizzare l'ascesa di Fratelli d'Italia, le similitudini e le differenze con la Lega, i suoi legami con il populismo occidentale liberista e le ambiguità, come nel partito di Salvini, in politica estera.

Dal centrodestra nazionale al conservatorismo social-sovranista

Nato nel dicembre 2012 da una scissione di destra del Popolo della libertà, il partito unico del centrodestra che univa Forza Italia di Silvio Berlusconi, Alleanza nazionale di Gianfranco Fini e altri soggetti minori, Fratelli d'Italia (originalmente seguito dall'etichetta *Centrodestra nazionale*) viene guidato dal triumvirato Crosetto-La Russa-Meloni. Nasce in parziale opposizione al totale appiattimento della componente maggioritaria (sostanzialmente post forzista, anche se non mancano componenti riconducibili ad An, come Maurizio Gasparri, ex colonnello di Fini e leader con Ignazio La Russa della corrente filoberlusconiana "Destra protagonista", che seguiranno il leader del Pdl Berlusconi) alle posizioni deflazioniste e pro austerità del governo Monti. La scissione, vista l'assenza di dialettica interna al partito unico del centrodestra e l'annullamento delle primarie, è preceduta il 16 dicembre 2012 dal varo della convention *Primarie delle Idee*, che porta i 'ribelli' ad animare il nuovo partito di destra, che nel giro di un anno e mezzo adotta come 'nuovo' simbolo, dopo quello di un 'nodo tricolore' che aveva effettivamente poco appeal, il vecchio stemma missino e di An: la fiamma tricolore, che comparirà nel 2014, dopo che La Russa e Alemanno propongono che la Fondazione Alleanza nazionale conceda l'utilizzo del logo di An a FdI. Adesso, dopo il congresso di Trieste, ogni riferimento ad An scompare. Resta solo la fiamma, ma senza la base trapezoidale con scritto Msi (1).

Il partito, che alle elezioni del 2013 parteciperà alleato col vecchio Pdl, che nel frattempo è ritornato col vecchio nome Forza Italia, e la Lega Nord nella coalizione del centrodestra, otterrà uno scarso 1,9%, eleggendo nove deputati e nessun senatore e divenendo così il terzo partito nel polo moderato dopo la Lega Nord, anch'essa in grave crisi, ma facendosi notare per una forte opposizione al governo Letta di centrosinistra.

1) La riproduzione nel logo di Fratelli d'Italia della fiamma tricolore – presente nello stemma del piccolo Movimento sociale Fiamma tricolore, il partito fondato nel 1995 da Pino Rauti e da quanti si erano opposti, nel Msi, alla svolta di Fiuggi, ma soprattutto nel Front national prima e nel Rassemblament national oggi – è senz'altro scelto per attrarre, oltre all'area moderata nazional-conservatrice, i vecchi militanti di An delusi dal Pdl, nonché frange della destra sociale extraparlamentare ex missina

Ma è la nascita del governo Renzi a permettere a FdI di salire gradualmente nei consensi a scapito di Forza Italia, da sempre in testa nella coalizione di centrodestra, annunciando non solo il voto contrario, cosa scontata, ma accusando il neo-presidente del consiglio di essere “succube” dei cosiddetti “poteri forti”, le istituzioni europee, rappresentate dal leader democristiano tedesco Angela Merkel, esattamente come prima lo erano il governo tecnico di Monti (votato però anche dalla deputata del Pdl Giorgia Meloni) e quello di centrosinistra di Enrico Letta, accusato tra l’altro di non essere stato nominato da nessuno (visto che il Partito democratico si era presentato con il segretario Bersani).

Non solo: la leader di FdI esprimerà le sue pesanti critiche al jobs act e per il fatto che Renzi dirà, in un incontro coi sindaci a Treviso, “andrò dalla Cancelliera Angela Merkel con il jobs act pronto”, con parole di questo tipo: “Considero una cosa assolutamente fuori ogni logica di una nazione democratica il fatto che Renzi vada dalla Merkel con il suo jobs act”. “Nessun capo di un governo di una nazione sovrana se ne va in pellegrinaggio dai suoi parigrado europei a farsi bollinare i provvedimenti che intende fare in patria e ancora più grave, l’ho detto e lo ripeto, è che abbia scelto per questo atto di sottomissione il 17 marzo cioè la festa nella quale l’Italia celebra le ragioni stesse che la tengono insieme”, ha aggiunto per poi mettere l’accento sul fatto che all’Italia, nelle attuali condizioni, non conviene stare nell’euro. “È l’anniversario della nostra unità nazionale, della nostra libertà, della nostra autonomia” ha osservato ancora Meloni “e lui, invece di stare qui a celebrare quel valore con gli italiani, se ne va in Germania a fare l’inchino alla Schettino”. “Se mi si dice che questo è diverso da quello che abbiamo già visto con Monti e con Letta, io temo che diverso non sia e credo che sia per questo motivo che noi siamo messi come siamo messi con l’Europa”, ha proseguito e ha sottolineato: “Io penso che, arrivati a questo punto, si debba dire una cosa semplice: all’Italia, a queste condizioni, non conviene stare nell’euro. Noi vogliamo uscire dall’euro, poi se l’Europa ritiene che l’uscita dell’Italia dall’euro possa essere un problema per l’euro, si mettano in moto e ci convincano a rimanere. Ma non ci può più essere un rapporto unilaterale per cui noi continuiamo a dare e non abbiamo indietro niente” (2).

Le parole di Giorgia Meloni denotano una svolta nazional-sovranista e, teoricamente, no-euro e critica verso l’Ue da parte di FdI, simile a quella che Matteo Salvini stava imprimendo dal dicembre 2013 alla Lega Nord, e che evidenziava una differenziazione da Forza Italia, non solo

2) *Governo: Meloni (FdI), Renzi sottomesso cerca bollino da Merkel*, n. f., ilpaese-nuovo.it, 8 marzo 2014

più moderata e centrista, ma troppo allineata al neonato renzismo. Questo porterà FdI, dopo la scissione col Pdl, a rompere col Ppe, troppo poco di destra e non più in sintonia col suo euroscetticismo, come ribadito al congresso di Fiuggi, lì dov'era nata nel 1995 Alleanza nazionale, una battaglia che il partito di destra porta avanti col vecchio leader romano della destra sociale di An, Gianni Alemanno, ex genero di Pino Rauti e uomo di punta dell'asse, fin dagli anni Ottanta, fra destra radicale extraparlamentare e destra istituzionale, con una ricetta economica non eccessivamente differente da quella dei leghisti – ormai sempre più simili ai colleghi di coalizione di FdI – ovvero l'unione di temi neoliberalisti come l'abbassamento progressivo delle tasse per favorire le imprese, classico tema della destra dagli anni Ottanta a oggi, assieme a temi euroscettici, deflazionisti, ma dal vago sapore sociale: “Bisogna spiegare agli italiani che non è possibile abbassare le tasse senza che l'Italia esca dall'euro. Trattati come il Fondo salva Stati e il Fiscal compact” afferma Alemanno “richiedono all'Italia un durissimo sforzo finanziario senza lasciare nessuno spazio per politiche di riduzione della pressione fiscale. Per questo le nostre due battaglie contro l'euro e contro l'Irap sono strettamente collegate: vogliamo finanziare il taglio dell'Irap con la corrispondente cancellazione di agevolazioni aiuti di Stato per le imprese, mentre il taglio del cuneo fiscale deve essere finanziato con la riduzione della spesa pubblica”. E ancora: “Tutto questo è impossibile se continuiamo a rimanere in un sistema euro che assorbe tutti i nostri sforzi finanziari” (3).

Quella di Fratelli d'Italia, in sintesi, e leggendo dettagliatamente il programma elettorale, è la ricetta di Marine Le Pen in Francia, ovvero – con Forza Italia ormai al crepuscolo e con la Meloni che cerca di diventare l'unico riferimento dell'area moderata in Italia (e come vedremo, non solo), ovvero di quanti non vogliano accasarsi con i leghisti – quello della “preferenza nazionale”, che il Front national introdurrà nei suoi programmi nel 1985, che proporrà di ridurre la spesa pubblica (e in certi frangenti anche sociale) e l'imposizione di paletti di natura etnico-comunitario per l'accesso al welfare state, da limitarsi ai soli autoctoni o ai soli cittadini. Fratelli d'Italia infatti, oltre a proporre una lotta senza tregua al cosiddetto *gender* e a favore della “famiglia naturale” con sgravi fiscali e un welfare state mirato a chi mette su famiglia o alle madri lavo-

3) M. Ajello, *Fratelli d'Italia al congresso di Fiuggi: “Contro l'Irap e contro l'euro”*, Il Messaggero, 10 marzo 2014 https://www.ilmessaggero.it/PRIMOPIANO/POLITICA/fratelli_italia_meloni_congresso_fiuggi_euro_irap/notizie/565214.shtml

ratrici (4), misure *law & order* a favore della sicurezza, non solo fa sua la difesa del *made in Italy* e degli enti statali strategici all'economia nazionale (oggetto, va detto, di un attacco fatto di privatizzazioni da ambo gli schieramenti, dal centrosinistra a quel centrodestra a cui apparteneva la stessa Meloni e gli stessi militanti e dirigenti di FdI, quando erano in An e nel Pdl), ergo il programma della destra sociale di An, che avrà fra i suoi teorici il giornalista Giano Accame e molti ex quadri post-missini provenienti dalla corrente rautiana o dalla nuova destra metapolitica di Marco Tarchi, ma introduce, in nome del disincentivo dell'immigrazione clandestina, la regolamentazione dei flussi migratori con l'accesso privilegiato al welfare state ai soli italiani associato anche alla "promozione di un piano internazionale di investimenti in Africa per combattere fame e povertà e limitare la spinta all'emigrazione", cioè il progetto, anche leghista, dell'"aiutiamoli a casa loro".

È questo programma elettorale di destra sociale, non solamente neolibera ma capace di mixare elementi di libero mercato, protezionismo e welfare state 'comunitarista', a favorire la lenta ma graduale crescita dall'1,9% del 2013 a sopra il 10% degli ultimi sondaggi, con i risultati in aumento alle regionali del 2019, portando FdI in coalizione con Lega e Forza Italia, a eleggere il suo primo Presidente di Regione, Marco Marsilio, staccando di quasi 17 punti il candidato del centrosinistra Giovanni Legnini, eleggendo due consiglieri e ottenendo il 6,5%, più che raddoppiando, in termini percentuali, rispetto al 3% ottenuto alle precedenti regionali di cinque anni prima (in cui non aveva nemmeno eletto consiglieri), trend in crescita registrato in Sardegna (24 febbraio) e in Basilicata (24 marzo), ottenendo rispettivamente il 4,7% e il 5,9%, guadagnando anche qui consensi sia rispetto alla precedente tornata regionale che rispetto alle elezioni politiche dell'anno prima, e sempre a scapito di Forza Italia, ormai l'ombra di se stessa.

Questo ha portato FdI, alle europee del 26 maggio scorso, al primo

4) FdI propone: "Asili nido gratuiti e aperti fino all'orario di chiusura di negozi e uffici e con un sistema di apertura a rotazione nel periodo estivo per le madri lavoratrici. Reddito infanzia con assegno familiare di 400 euro al mese per i primi sei anni di vita di ogni minore a carico. Quoziente familiare in ambito fiscale. Deducibilità del lavoro domestico. Congedo parentale coperto fino all'80% ed equiparazione delle tutele per le lavoratrici autonome. Incentivo alle aziende che assumono neomamme e donne in età fertile. Tutela delle madri lavoratrici e incentivi alle aziende per gli asili nido aziendali. Deducibilità del costo ed eliminazione dell'Iva sui prodotti per la prima infanzia. Intervento sul costo del latte artificiale. Difesa della famiglia naturale, lotta all'ideologia gender e sostegno alla vita", cfr. *Fratelli d'Italia. Il movimento dei patrioti in 15 priorità*, programma elettorale del 2018, <https://www.fratelli-italia.it/programma.pdf>

trampolino di lancio per Fratelli d'Italia: con lo slogan “In Europa per cambiare tutto”, ad aprile Giorgia Meloni lancia, dal Lingotto di Torino, la campagna per le elezioni europee. A far presumere un buon risultato per il partito, che negli emicicli di Strasburgo e Bruxelles è affiliato ai Conservatori e Riformisti (ECR), è l'arrivo, nei mesi prima del voto, di 5 dei 13 europarlamentari eletti con Forza Italia nella legislatura uscente, Stefano Maullu, Innocenzo Leontini, Remo Sernagiotto, Elisabetta Gardini e Raffaele Fitto, ex pupillo di Silvio Berlusconi e unico dei cinque a essere rieletto; FdI prenderà infatti il 6,4%, crescendo sia rispetto al 3,7% della precedente tornata europea, sia rispetto al 4,4% raccolto, per la Camera, alle elezioni politiche di poco più di un anno prima. Il tutto sempre a scapito di Forza Italia e in tandem/competizione con la Lega di Matteo Salvini, rendendo l'Italia un Paese con due poli – uno grosso e uno medio – nazional-populisti di destra, uno precedentemente localista ma riconvertitosi al patriottismo, l'altro da sempre nazionalista.

Come precedentemente il Msi e poi An, FdI è un partito meridionale, con percentuali sotto il 6% nelle circoscrizioni settentrionali, mentre tocca il 7,5% nel Sud, il 7,2% nelle Isole e il 7,0% nel Centro, dove arriva perfino a superare Forza Italia, ferma al 6,2%, mentre a Roma sfiora l'8,7%, senza dimenticare la capacità – vista pure nella Lega nel Nord Italia, dove è Salvini a farla da padrone – di battere la coalizione di centrosinistra nei suoi feudi, come a Piombino, storico centro rosso, e in altri comuni d'Italia.

Ma siamo di fronte a un soggetto neofascista? No senz'altro. Fratelli d'Italia è un connubio fra un continuo ricordo, specie da parte del suo zoccolo duro – dalla classe dirigente proveniente dal Msi ai quarantenni che hanno militato nell'ultimo Fronte della gioventù a cavallo degli anni Ottanta-Novanta prima della nascita di Azione giovani, i ragazzi di An guidati non a caso da Giorgia Meloni, ai ragazzi di Gioventù nazionale – degli anni di piombo visti da destra, del continuo martirologio dei “cuori neri” comune a partiti di estrema destra come Fiamma tricolore, Casa-Pound, Forza nuova, Lealtà e Azione ecc. (si veda il rito del ‘presente’ fatto per commemorare i morti di quel decennio, come Sergio Ramelli ma soprattutto, basti vedere la pubblicistica gravitante a FdI, l'estraneità, o meglio la bellicosa contrarietà, a una cultura nazionale repubblicana dominata dalla pregiudiziale antifascista) e di un'altra destra, più culturalizzata, che contraddittoriamente si richiama alla tradizione liberale di centrodestra, ma capace di attuare una rivalutazione morbida, funzionale al suo sdoganamento in campo liberalconservatore, del regime fascista, fondata su una sua “defascistizzazione retroattiva” (5).

Ma paradossalmente, nonostante l'eredità missina, innegabile, FdI non

è neofascista, ma tutt'al più una 'rifondazione aennina', cioè il tentativo di far rinascere la comunità politica e umana di Alleanza nazionale, ma senza l'aplomb britannico e centrista di Gianfranco Fini. Insomma, FdI è una sorta di An 2.0 dove predomina più apertamente e senza il doppio-petto salottiero di Fini, la strizzata d'occhio verso la destra nostalgica (del regime o del Msi) di Ignazio La Russa o certi discorsi economici sociali e comunitaristi, ma comunque di destra, che in An erano un tempo relegati nelle pagine di *Area*, il mensile della destra sociale. Se con la svolta di Fiuggi la destra nazionale guarderà al gaullismo di centrodestra, con la crisi economica e con la svolta che Salvini impone al Carroccio, FdI deve cercare, senza un'aperta deriva neofascista che sarebbe un grave danno d'immagine, di imitare il Front national/Rassemblement national francese.

Mondialista o antimondialista?

Washington o Mosca?

Vi sono in FdI, in campo geopolitico, differenze e similitudini col vecchio Msi e con An: durante la crisi siriana è rispuntata in questo partito una certa tendenza antiamericana di destra, portando FdI a schierarsi col regime ba'athista di Bashar al Assad perché in prima linea a combattere i 'ribelli' jihadisti, schierandosi apertamente con gli alleati, gli hezbollah libanesi perché, "se in Siria è ancora possibile fare i presepi, se ancora è possibile difendere la comunità cristiana, è anche grazie a un fronte nel quale ci sono il governo di Assad, la Russia, l'Iran e le milizie libanesi di Hezbollah" (6), una netta rottura con la dirigenza di quello che fu il Msi, che da dopo la crisi di Suez del 1956 che vedrà il partito della "fiamma

5) Cfr. F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 2005: "La «defascistizzazione retroattiva del fascismo», nota lo storico Emilio Gentile, è un'interpretazione presente in certa pubblicistica moderata, una banalizzazione del fenomeno inaugurata da Indro Montanelli col libro *Il buonuomo Mussolini* (1947), che intende «togliere al fascismo gli attributi che gli furono propri e che ne caratterizzarono l'individualità propria» dando una «rappresentazione alquanto indulgente, se non proprio benevola, dell'esperienza fascista: una vicenda più comica che tragica, una sorta di istrionica farsa di simulazione collettiva, recitata per venti anni dagli italiani" (E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. VII), negando ogni pulsione totalitaria mussoliniana e 'dimenticando' i crimini del regime fascista commessi nei Balcani, nelle colonie d'Africa e al fianco dell'alleato tedesco, presentando così Mussolini come un dittatore atipico, 'paterno' e capace solo di modernizzare l'Italia

6) F. Pasini, *La Meloni che non ti aspetti: "Se in Siria si fa ancora il presepe è anche grazie a Hezbollah"*, ilcomizio.it, 12 dicembre 2018, <https://www.ilcomizio.it/index.php/politica/28-politica/1506/la-meloni-che-non-ti-aspetti-se-in-siria-si-fa-ancora-il-presepe-e-anche-grazie-a-hezbollah-che-risposta-a-salvini-vi-spieghiamo-i-motivi-di-queste-parole-video>

tricolore” schierato col rais Gamal Abdel Nasser, sarà sempre filo-israeliana più ancora che filo-americana, giacché la lacerante contrapposizione Usa-Urss creava molti dubbi e interrogativi. Furono vicini allo Stato ebraico fior di missini e dal viaggio di Giulio Caradonna in poi l’elenco sarebbe lungo. D’altro canto, invece, le componenti nazional-rivoluzionarie della destra, dentro e fuori il Msi, stavano con gli arabi, i regimi socialisti nazionali laici e con i palestinesi. Persino la guerra in Libano fu divisiva, tra chi andò ad addestrarsi coi cristiani della Falange maronita legata a Israele e chi parteggiava apertamente per i miliziani che combattevano contro l’invasore con la Stella di David, ergo, le frasi di Giorgia Meloni sono di rottura, segno che l’ondata populista ha fatto emergere quella venatura radicale un tempo relegata alle sole componenti rautiane, a frange minoritarie della destra sociale – dove lo stesso Alemanno e prima ancora Giano Accame loderanno i kibbutz israeliani come modelli comunitari che univano socialità e identità nazionale – o dell’estrema destra extraparlamentare.

Ma è il nesso Russia/America quello problematico: FdI è stata accusata dalla stampa liberal di essere, come la Lega di Salvini, putinista e filorusa, e di essere una sorta di agente filorusso nel Parlamento italiano a scapito della sua pretesa di difendere gli interessi nazionali anche per aver fatto più volte un palese endorsement a favore del presidente russo Vladimir Putin. Il 18 marzo 2018, sulla sua pagina Facebook e sul sito del partito, Giorgia Meloni dirà: “Complimenti a Vladimir Putin per la sua quarta elezione a presidente della Federazione russa. La volontà del popolo in queste elezioni russe appare inequivocabile”. Di Putin, come farà la Lega col suo endorsement filorusso, si guarda il suo difendere la famiglia tradizionale, il patriottismo, la difesa delle tradizioni e il decismo.

Ma nel programma meloniano non si mette in discussione la Nato. La destra italiana dunque, pur capace di rivedere certe posizioni mediorientali in virtù della difesa della minoranza cristiana in Siria, rivaluta senz’altro Putin, ma sempre guardando positivamente all’integrazione della Federazione Russa nel sistema occidentale che è dominato dagli Stati Uniti d’America, posizione che si è rafforzata con l’ascesa alla Casa Bianca di Donald J. Trump e del filone *alt-right* capitanato da Steve Bannon, filone che ricorda le riflessioni occidentaliste elaborate dal teorico dell’archeofuturismo Guillaume Faye, ex intellettuale della *nouvelle droite* francese che ripudiò il “terzomondismo di destra” filoarabo, e che proponeva, contro quell’eurasiatismo che intende interconnettere la massa continentale eurasiatica, con Mosca come perno e comprendente gli stati asiatici, in primis Cina Popolare, India e Iran, l’Eurosiberia, limitarsi a unire

i soli popoli bianchi. Ciò non significa, sia chiaro, che FdI è diventata archeofuturista, ma che le recenti riflessioni sinofobiche presenti in FdI e nel Carroccio hanno origini profonde, che pescano dal neoconservatorismo repubblicano e nell'alt-right, rendendo il flirt con Mosca non genuino, ma desideroso di interconnettere l'Eurussia con l'Occidente atlantista; non si spiegherebbe l'elogio a Hezbollah, milizia libanese sciita, e la condanna al regime iraniano di Tehran, anch'esso sciita e legato alla milizia nella lotta al fondamentalismo wahabita e salafita supportato dall'Arabia Saudita e al fianco di Assad e Putin.

Perché l'ascesa di Fratelli d'Italia e Giorgia Meloni, infatti, passa anche da lì, dalla riconnessione col mondo conservatore trumpista nordamericano, e non solo dal fatto che i consensi schizzati alla doppia cifra, fatto impensabile fino a poco tempo fa, nascevano dal pescare nello stesso elettorato a cui punta la Lega di Matteo Salvini, stabilmente data dai sondaggi sopra il 30%. Non a caso il 5 febbraio 2020, Giorgia Meloni ha presieduto un convegno, il "National Prayer Breakfast", evento annualmente organizzato dal Partito Repubblicano e a cui partecipò anche il presidente Donald Trump, evento dal tema *God, Honor, Country: President Ronald Reagan, Pope John Paul II, and the Freedom of Nations*, tenutasi a Roma, a cui hanno preso parte numerose personalità del nazional-conservatorismo occidentale, tra cui Viktor Orbán e Marion Maréchal-Le Pen, nipote della leader populista e fidanzata con l'europarlamentare leghista Vincenzo Sofo, leader de Il Talebano, che organizzò nel 2013 l'incontro fra Matteo Salvini e Alain de Benoist. Organizzato dalla Edmund Burke Foundation e sponsorizzato, tra gli altri, anche dall'associazione Nazione Futura, l'evento è stato inaugurato dal discorso di Giorgia Meloni, accreditandosi come la referente italiana dei conservatori statunitensi, come si nota dal tema dell'incontro, un'esaltazione di figure molto in vista nel pantheon liberalconservatore europeo, compreso il Vaticano stesso, quasi a conferma di una certa critica, moderata va detto, verso Papa Francesco I. Nel suo intervento, in lingua inglese, Giorgia Meloni ha sottolineato che "la grande sfida della nostra epoca è la difesa delle identità nazionali e dell'esistenza stessa degli Stati come unico strumento di tutela della sovranità e della libertà dei popoli. E il nostro principale nemico è la deriva mondialista di chi reputa l'identità, in ogni sua forma, un male da combattere e agisce per spostare il potere reale dal popolo a entità sovranazionali guidate da presunte élite illuminate", elogiando "Giovanni Paolo II, il 'Papa patriota', [il quale] sapeva perfettamente che le nazioni, l'appartenenza a un popolo, a una memoria storica condivisa, erano il 'fondamento della libertà di ogni uomo' e non smise mai di dire che 'non c'è Europa senza cristianesimo'" e "Ronald Reagan [che] ha rappresentato più

di ogni altro Presidente USA, l'America del 'We the People'; di quel preambolo della Costituzione che fonda la democrazia nazionale dentro il principio della sovranità popolare". Peccato, come già detto su queste pagine, che criticare il mondialismo, come a destra vengono definiti i processi di omogeneizzazione occidentalista conseguenti la globalizzazione, lodando una figura come Ronald Reagan, che con Margaret Thatcher inaugurò i processi di liberalizzazione e deregolamentazione dell'economia globale, non solo è contraddittorio, ma è una mistificazione che conferma che le precedenti posizioni sociali, filoarabe e filorusse – tenendo presente che la politica dei dazi alla Cina Popolare, elogiati da FdI, hanno rinsaldato l'asse fra Pechino e Mosca, allontanando ulteriormente quest'ultima da Washington – sono strumentali, e che le nuove direttrici della leader postmissina sono il liberismo, lodato al convegno romano, puntando tutto su "libertà d'impresa, riduzione delle tasse e della burocrazia, investimenti pubblici in infrastrutture, difesa degli interessi nazionali [che] è la ricetta con la quale anche il Presidente Trump oggi sta facendo volare l'economia americana ed è quella che vogliamo portare in Italia e in Europa come alternativa alla cieca austerità" (7).

Ergo, se è vero che esiste culturalmente una destra no global, essa non è in Fratelli d'Italia, che identifica il mondialismo con la sola cultura progressista e non col neoconservatorismo liberista, divenendo funzionale, anche per il recente passato finiano, ai processi di deregolamentazione che hanno gradualmente smantellato le prerogative del welfare state.

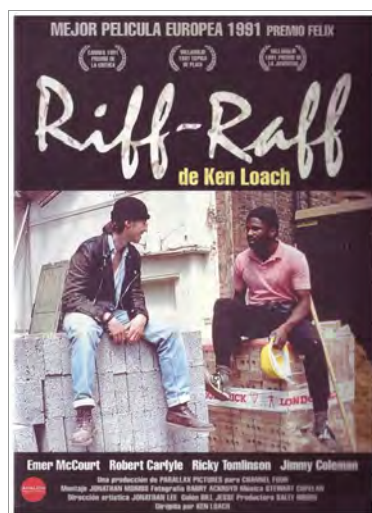
7) Gli estratti dell'intervento di Giorgia Meloni sono stati presi dal portale online di CasaPound Italia *Il Primato Nazionale*, critico verso tale svolta filoamericana. Cfr. V. Benedetti, *Giorgia Meloni sposa il conservatorismo Usa. Questo matrimonio s'ha da fare?*, ilprimatonazionale.it, 4 febbraio 2020 <https://www.ilprimatonazionale.it/politica/giorgia-meloni-sposa-conservatorismo-usa-144768/>

Iacopo Adami

CAMBIARE IL CUORE E L'ANIMA

Il mondo del lavoro nel cinema di **Ken Loach**

Londra, 4 maggio 1979. Margaret Thatcher diviene il Primo ministro del governo britannico. Per i lavoratori di area UK – e non solo – inizia un periodo estremamente travagliato sull'onda di politiche economiche ultra-liberiste che prevedono la deregolamentazione del mercato finanziario, la precarizzazione del lavoro, la privatizzazione delle aziende statali e la riduzione dell'influenza dei sindacati. L'obiettivo dichiarato è “cambiare il cuore e l'anima” delle persone (1). Non solo un rivolgimento in ambito economico, dunque, ma anche culturale, i cui effetti si traducono in una tanto graduale quanto irrefrenabile erosione dei sentimenti di solidarietà e capacità di organizzazione che, fino a quel momento, avevano contraddistinto il proletariato britannico. Emblematico, da questo punto di vista, l'ultimo grande sciopero dei minatori del 1984-85. Se è vero, infatti, che si trattò di una gigantesca dimostrazione della tenacia e della forza di una categoria di lavoratori ancora animati da una forte coscienza di classe, è altrettanto vero che, alla fine, le loro rivendicazioni caddero nel vuoto e dovettero accettare la sconfitta di fronte all'inflessibilità della ‘lady di ferro’. Sicché si può considerare tale evento il canto del cigno di un mondo ormai scomparso a fronte di una vera



Riff-Raff

regia di Ken Loach

1991

1) Nell'ambito di un'intervista pubblicata sul *Sunday Times* il 3 maggio 1981, Margaret Thatcher ha dichiarato: “L'economia è il mezzo, l'obiettivo è cambiare il cuore e l'anima”

e propria mutazione antropologica, per usare un termine pasoliniano, di cui il cinema di Ken Loach, col suo impianto rigorosamente neorealista, si è reso testimone implacabile.

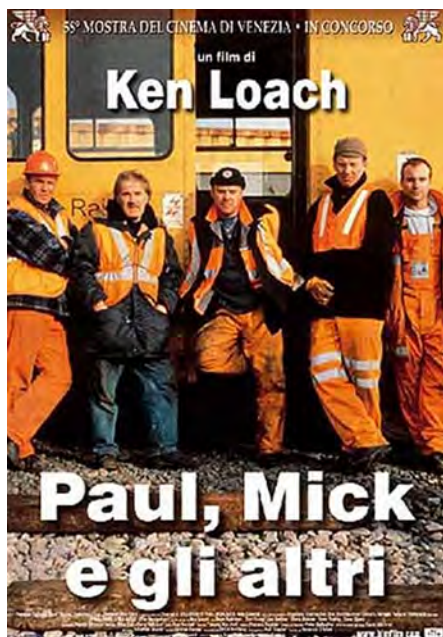
Già in *Riff-Raff* (1991) questo tema emerge nel rapporto spesso conflittuale che ha Larry (Ricky Tomlison) – rappresentante di una coscienza di classe, se non del tutto estinta, già agonizzante – non solo con i capi, ma anche coi compagni di lavoro. Basti pensare alla scena in cui lui e altri operai edili, colleghi di Steave (Robert Carlyle) – il protagonista – aiutano quest'ultimo a occupare un appartamento vuoto all'interno di uno dei tanti condomini popolari costruiti dal comune di Liverpool ai tempi del governo laburista, poi rimasti deserti in seguito all'avvento dei conservatori. "Questa è tutta roba che era nostra di diritto prima che arrivasse *quella*" sostiene Larry con chiaro riferimento alla Thatcher. "Ci riprendiamo ciò che è nostro". Ma per quanto sussistano ancora sentimenti di solidarietà tra i lavoratori, essi riguardano bisogni immediati – la casa per Steave – e non hanno la capacità di svilupparsi in una logica più ampia che preveda una lotta organizzata. Ne è prova il sarcasmo con cui vengono accolti i discorsi politici di Larry inerenti alla privatizzazione del gas: "Vuoi mi sapete spiegare perché qualcuno ci deve guadagnare tutte le volte che si bolle il latte o tutte le volte che un ragazzino beve un bicchier d'acqua o un

pensionato si scalda con la stufa a gas? Prima gli speculatori facevano i soldi sulla terra o sulle case, invece adesso li fanno con il gas". Al che Gus (Willie Ross), un suo collega, commenta: "Cristo, Larry, ogni volta che apri bocca, sembra di stare a *Tribuna politica*. [...] A noi non ce ne frega un cazzo". Sarcasmo che sottende un senso di frustrazione e sfiducia nel futuro che, in certi individui particolarmente vulnerabili, può portare anche all'abuso di droghe, capaci di creare paradisi artificiali in contrasto allo squallore della realtà, come nel caso di Susan (Emer MacCourt), la ragazza con cui Steave intraprende una relazione sentimentale, prima di scoprire la sua dipendenza dall'eroina, sostanza assai diffusa negli anni Ottanta e Novanta tra larghe fasce della popolazione di tutta Europa.

Del resto, la fragilità di Susan – più che mai evidente nel suo rapporto con Steave, rispetto al quale si manifesta sotto le forme apparentemente contraddittorie di un desiderio di stabilità e la sua negazione – è speculare allo stato di incertezza che affligge l'intera classe lavoratrice britannica, tra cui la categoria degli operai edili, costretti a lavorare in condizioni estremamente precarie, spesso sotto falso nome e senza che vengano pagati loro i contributi. Al che si aggiunge la mancanza di applicazione delle norme di sicurezza lamentata da Larry di fronte ai capi del cantiere in cui lavora insieme a Steave e agli altri – motivo per cui viene licenziato. Tut-

tavia, il fatto che le sue rivendicazioni rimangano inascoltate è destinato ad assumere un valore profetico, poiché sarà proprio il cedimento di un'impalcatura a condannare Desmonde (Derek Young) – un giovane operaio immigrato di seconda generazione, il quale sognava di vedere l'Africa – a riportare gravi ferite, forse mortali. Avvenimento che, insieme all'arresto di Gus a seguito all'aggressione da lui perpetrata ai danni di uno dei capi in risposta al suo licenziamento per un futile motivo, convince Steave e un altro compagno di lavoro a una rappresaglia, messa in atto nell'incendio del cantiere con cui si conclude il film.

Anche in *Paul, Mick e gli altri* (2001) è evidente il cambiamento culturale innescato dalle politiche economiche della Thatcher, ribadite poi dai governi seguenti, compresi i laburisti di Tony Blair. L'opera – sceneggiata da Rob Dawber, ex dipendente delle ferrovie e attivista, il quale, dopo essere stato licenziato, si dedicò alla scrittura – è incentrata su un gruppo di operai manutentori delle ferrovie britanniche all'epoca della privatizzazione di queste ultime, avvenuta nel 1995, durante il mandato di John Major del Partito conservatore. Emblematico del mutamento di paradigma in rapporto al lavoro comportato da tale novità, il discorso che uno dei capi indirizza ai suoi sottoposti in apertura al film: "D'ora in avanti, portare a termine un lavoro non sarà più sufficiente.

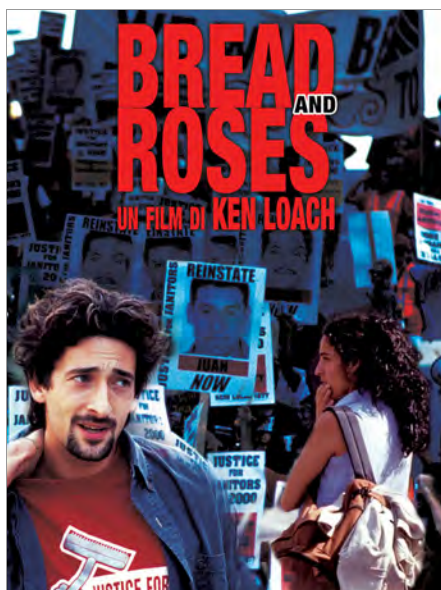


[...] Dovrete farlo anche bene per stare sul mercato. L'azienda dovrà investire in pubblicità. E, inoltre, dovremo anche darci un protocollo di missione. [...] Per mantenere la nostra quota di mercato, dobbiamo vendere il nostro pacchetto servizi e dobbiamo assecondare i nostri clienti per tenercelo stretto. Le misure di sicurezza saranno inserite nei contratti. I decessi devono restare entro un livello accettabile: due all'anno". Discorso agghiacciante, dal quale emerge la logica competitiva di un'economia totalmente incentrata sul profitto.

In questo contesto, gli operai raccontati da Ken Loach si trovano a un

bivio: accettare l'indennità di esubero offerta loro dalla Northern Infrastructures, l'azienda che possiede ora i contratti per la manutenzione della ferrovia; oppure tenersi il lavoro – e tutti i diritti a esso associati, dalle ferie pagate alla cassa malattie – col rischio, però, di essere stritolati dal mercato. Del resto, l'amministratore delegato della Northern Infrastructures è esplicito riguardo al suo obiettivo – spacciato per necessità – di rendere il lavoro più flessibile: "Purtroppo l'epoca del posto fisso è tramontata, ma le opportunità di lavoro ci sono per ognuno di noi. Se saremo all'altezza delle prospettive che il futuro ci riserva, avanzaeremo fin dove la nostra iniziativa sarà in grado di condurci". Concetti ribaditi anche di fronte al capodeposito – un tempo operaio – nel contesto di una discussione sui rappresentanti sindacali: "Non ci sono più accordi, quell'epoca è morta e sepolta. Chiunque si frapponga tra noi e il cambiamento è fuori. Quelli se ne devono andare. Possono farlo spontaneamente o farlo e basta".

Il dilemma a cui sono sottoposti i lavoratori trova espressione nelle scelte opposte di Paul (Joe Duttine) e Mick (Thomas Craig), amici e colleghi, il primo dei quali, incalzato dalla difficile situazione familiare che lo vede separato dalla moglie e costretto a passare gli alimenti a lei e alle due figlie, decide per l'indennità di esubero. Mick, al contrario, seguendo l'esempio di Gerry (Venn Tracey) – sindacalista della pri-



ma ora, con la stessa funzione, da un punto di vista narrativo, del personaggio di Larry in *Riff-Raff* – resta fedele al posto fisso. Senonché, di lì a poco, il deposito viene chiuso in quanto considerato un ‘ramo secco’, costringendo Mick a rivolgersi, a sua volta, a delle agenzie interinali che riuniscono i professionisti del settore per realizzare dei lavori a chiamata nel contesto di una guerra tra aziende private per accaparrarsi questo o quell’appalto. Tuttavia, egli entra presto nella lista nera a causa delle sue polemiche – giustificatissime – inerenti alla trascuratezza con cui tali lavori vengono svolti, anche in rapporto alla mancata applicazione delle

norme di sicurezza. Il che si traduce nel fatto di non riuscire più a ottenere impieghi – situazione che determina, oltre al disagio economico, una crisi con la famiglia. Solo dopo aver a lungo insistito con un’impiegata dell’agenzia, riesce a farsi dare un altro lavoro. Ma, anche in questo caso, la sicurezza lascia a desiderare, tanto che Jimmy (Steve Huison), uno degli operai, resta vittima di un grave incidente. Mick è consapevole che spostarlo dal luogo in cui ha subito il trauma – presumibilmente causato da un oggetto sporgente da un treno di passaggio – metterebbe a rischio la sua vita. Tuttavia, teme che, se venisse trovato dall’ambulanza vicino ai binari, ad andarci di mezzo per la mancata applicazione delle norme di sicurezza, sarebbero proprio loro – gli operai. Così convince i due colleghi a trascinare Jimmy da un’altra parte, causando così la morte di quest’ultimo: *cambiare il cuore e l’anima...*

Con *Il pane e le rose* (2000) Ken Loach si sposta negli Stati Uniti e, più precisamente, a Los Angeles, dove Maya (Pilar Padilla), un’immigrata messicana clandestina, trova lavoro presso la Angel, un’azienda che si occupa della pulizia di alcuni tra i più importanti edifici della città, grazie all’intercessione della sorella Rosa (Eplidia Carillo) col capo Perez (George Lopez), il quale la mette in regola col permesso di soggiorno. Qui conosce Sam (Adrien Brody), un sindacalista di professione, de-

ciso a far ottenere ai dipendenti della Angel degli stipendi più alti, nonché l'assicurazione sanitaria, l'indennità di malattia e le ferie pagate – tutte garanzie loro negate, fino a quel momento. Emblematica, da questo punto di vista, la scena in cui mostra la ricevuta di un pulitore risalente al 1983, dove la paga oraria era di otto dollari e cinquanta, mentre quella percepita da Maya e i suoi colleghi si attesta a cinque e settantacinque; dimostrazione di come la ristrutturazione del Capitale avvenuta nel corso di quei diciassette anni – e, in particolare, in seguito al crollo dell'Unione sovietica – abbia portato a un'erosione dei diritti dei lavoratori. Tuttavia, il progetto di Sam si scontra con le resistenze di alcuni pulitori, i quali temono che, partecipando alla lotta, considerata fallimentare in partenza, perderebbero tutto – anche il poco concesso loro dalla Angel. Tra questi, un'immigrata russa, la quale sostiene: "In Russia non avevo niente, mentre qui sono riuscita a trovare un lavoro: posso sfamare i miei figli, ho un tetto sulla testa, posso fare tutto e forse domani la mia vita sarà migliore di quella che è oggi. Se non daremo ascolto a loro, avremo un sacco di guai". Anche Ruben (Alonso Chavez), pur avendo appoggiato in un primo momento Sam e Maya – decisa a condurre la lotta fino in fondo – è dello stesso avviso: dopo innumerevoli traversie, egli è, infatti, riuscito a ottenere una borsa di studio per la facoltà di legge, la quale copre, però, so-

lo l'80% della retta. Del restante 20%, gli resta da pagare solo la metà, corrispondente a 1.600 dollari. Tuttavia, se dovesse restare senza lavoro, non potrebbe saldare quest'ultimo conto, perdendo così anche la possibilità di studiare e laurearsi. Conflittualità che emerge chiaramente in un dialogo con Maya, la quale alle argomentazioni di Ruben ribatte: "Se è per questo, anche le nostre famiglie non posso rinunciare così, da un giorno all'altro, ai soldi che mandiamo a casa. Forse non te ne rendi conto, ma non abbiamo scelta. Se noi non ci mettiamo in gioco con quest'azione, le cose non cambieranno certo da sole... E avremo perso tutti".

Ma è con Rosa che Maya ha il confronto più acceso. Fin dall'inizio, infatti, la sorella si era mostrata estremamente aggressiva nei confronti di Sam, di fronte al quale aveva evidenziato la differenza di classe tra lui e i pulitori: "Quand'è che hai lavorato come addetto alle pulizie? Tu e il tuo sindacato di intellettuali bianchi con i soldi di papà in tasca... Ma che diavolo ne sapete voi?" In seguito, di fronte alla scelta se denunciare o meno alcuni colleghi di lavoro a Perez, promotori di un'azione di protesta durante un importante evento all'interno dell'edificio, opta per il sì in cambio della sua promozione a supervisore. Il che scatena l'indignazione di Maya, la quale si sente in colpa soprattutto nei confronti di Ruben, licenziato pure lui, insieme agli altri contestatori. Senonché alle sue accuse ri-

volte a Rosa di essere una spia, quest'ultima ribatte: "Non resto qui a guardare morire mio marito (gravemente malato di diabete, *n.d.a.*), mentre aspetta in lista d'attesa in un letto d'ospedale. La vita è questa, Maya. Svegliati! [...] Quand'è che vi renderete conto tu e gli altri che sono molto più forti di noi? Quante volte ci abbiamo provato?" Argomentazione a cui si aggiunge il terribile racconto della sua esperienza di prostituta a Tijuana per mantenere Maya e la famiglia, nonché dell'amplesso a cui l'ha costretta Perez in cambio dell'assunzione della sorella. Fatti dei quali Maya non sapeva alcunché e che ben dimostrano il ricatto sociale a cui sono sottoposte le fasce più vulnerabili della popolazione, tra cui, appunto, quella degli immigrati – e che Perez sia, a sua volta, sudamericano è un paradosso solo apparente in un Paese come gli Stati Uniti, senza contare che egli è solo un 'capetto', non certo l'amministratore delegato della Angel.

Tuttavia, nonostante queste vicissitudini, la lotta prosegue e, alla fine, dopo una manifestazione all'interno dell'edificio, si rivela vincente, tanto che tutti i lavoratori licenziati vengono riassunti, con l'impegno, da parte della Angel, di fornire ai suoi dipendenti uno stipendio adeguato e l'assicurazione sanitaria. Vittoria offuscata, però, dall'espulsione di Maya dagli Stati Uniti in quanto rea di aver rapinato un distributore di benzina per permettere a Ruben di pagare la restante parte della

retta. Nondimeno, al di là di tale episodio dove viene evidenziata ancora una volta l'assurdità di un sistema ad altissimo livello di sperequazione, in cui diritti fondamentali come la sanità e lo studio possono essere letteralmente acquistati solo da chi ha abbastanza soldi per permetterselo, *Il pane e le rose* resta un film estremamente ottimista, se rapportato alle ultime tre opere di Ken Loach prese in considerazione in questo articolo.

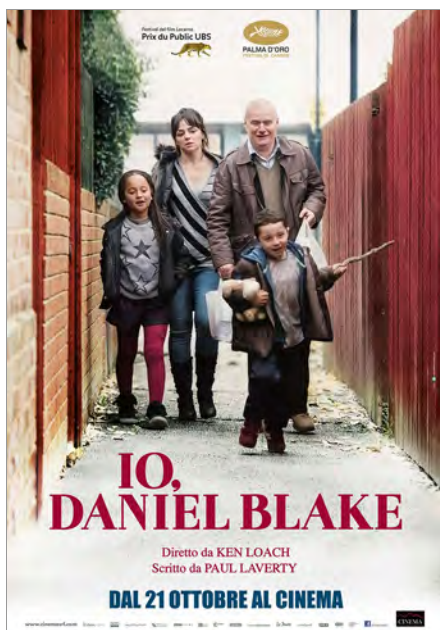
In particolare, il tema dell'immigrazione intrecciato a quello del lavoro è al centro di *In questo mondo libero...* uscito nel 2007 in concomitanza con l'esplosione della bolla dei subprime. Angie (Kierston Wareing), trentatré anni, è impiegata presso un'agenzia di collocamento, ma resta presto disoccupata per aver resistito a una molestia sessuale da parte di uno dei capi. Al che, insieme all'amica e coinquilina Rose (Juliet Ellis), decide di aprire una propria attività dello stesso tipo, passando così dallo stato di sfruttata a quello di sfruttatrice. L'obiettivo è fornire manodopera a basso costo agli imprenditori. E la categoria degli immigrati, essendo più vulnerabile rispetto ad altre in tema di diritti sociali, si adatta perfettamente a questo genere di richieste. I contratti prevedono, infatti, lavori temporanei, pagati a ore oppure giornalmente. Nulla di illegale in sé – il che la dice lunga su come sia cambiato in peggio il mondo del lavoro nel corso del-

l'ultimo trentennio. Senonché, mancando un capitale di partenza, Angie è costretta a ragionare in logica di accumulazione originaria: non paga le tasse e l'attività viene svolta clandestinamente, senza licenza, usando come base il cortile sul retro di un pub – anche se promette a Rose, preoccupata da tali omissioni, che si metteranno in regola, non appena avranno abbastanza soldi. Promesse destinate a non essere mantenute.

Anzi, ben presto Angie, su suggerimento di Tony (David Doyle) – proprietario di una maglieria – inizia a fornire ai suoi clienti immigrati clandestini in quanto più remissivi e facilmente ricattabili. L'assenza di un permesso di soggiorno con la conseguente minaccia del rimpatrio è, infatti, il deterrente più efficace contro la rivendicazione di migliori condizioni di lavoro. Circostanza da cui risulta evidente l'attualità del concetto, elaborato di Marx, di esercito industriale di riserva, ovvero la massa di disoccupati di cui il Capitale si avvale per alimentare la concorrenza tra lavoratori in modo da mantenere i salari bassi o ridurli ulteriormente. È questo il centro del discorso che il padre di Angie fa a quest'ultima nell'ambito di un confronto morale che – in senso più ampio – riguarda le rispettive generazioni. E non è un caso che parli anche di Jamie (Joe Siffleet) – il figlio undicenne di Angie, affetto da un disturbo di aggressività, causato dalla quasi totale mancanza di rapporto con la ma-



dre – rappresentante dell'avvenire: “Quale sarà il suo futuro? Competere con dei kosovari o dei rumeni? E, se quelli hanno già dei salari da fame, lui che possibilità può avere? [...] Insegnanti, infermieri, dottori... Vengono qui e fanno tutti i camerieri. E in più con una paga da fame. Ti sembra giusto? Nessuno ci guadagna, tranne i boss della mafia e i padroni. Non conviene a nessun altro”. Al che Angie ribatte: “Tu per trent’anni hai fatto lo stesso lavoro, giusto? Beh, io e te siamo diversi. Io ho fatto più di trenta lavori e mi hanno fregata e licenziata tutte le volte che ci ho provato. È per questo che siamo diversi. Non



è mancanza di rispetto, papà. Scusa, ma non voglio una vita misera come la vostra. Perché lo sai cosa succederebbe? Mi sentirei una fallita, ecco cosa succederebbe. Non ho nemmeno una casa mia ora". Discorso da cui emergono non solo il nuovo modo di intendere il lavoro inaugurato dalla Thatcher nel Regno Unito e da Reagan negli USA – poi affermatosi nel corso degli anni in tutto il mondo occidentale – ma anche quei rivolgimenti culturali, accennati più volte in questo articolo, manifestantesi ora nella mentalità accanitamente individualistica di Angie, per la quale conta solo dare un futuro a se stessa e a Ja-

mie in rapporto alle loro possibilità di consumo.

Ma si tratta di una prospettiva estremamente miope e Angie è destinata a farne ben presto esperienza sulla propria pelle, senza che questo, tuttavia, comporti per lei un cambio di atteggiamento nei confronti del suo lavoro. Quando alcuni operai – furibondi per non aver ricevuto la paga maturata nell'arco di un mese all'interno di un cantiere compromesso con la malavita organizzata – dimostrano ad Angie che potrebbero rapire Jamie e fargli del male, nel caso in cui non venisse saldato loro il dovuto, l'unico modo che lei riesce a escogitare per risolvere la situazione è recarsi in Polonia per reclutare un gran numero di lavoratori, destinati a essere truffati, i quali le pagano l'ammontare di duecento euro a testa per essere trasferiti nel Regno Unito. Si ha così, nel finale del film, il paradosso di un'ingiustizia riparata con un'altra ingiustizia. Ma bizzarrie del genere sono all'ordine del giorno *in questo mondo libero*, dove l'unica cosa che conta è il profitto.

Da quanto è stato scritto finora, si capisce che uno dei temi più cari a Ken Loach, oltre a quelli già evidenziati, è la dignità umana, così spesso negata dal sistema economico capitalistico nel quale ci troviamo a vivere. Ma è in *Io, Daniel Blake* (2016) che questo aspetto si impone maggiormente, mostrando le vicissitudini di un ex operaio edile alle

prese con l'insensatezza solo apparente dell'apparato burocratico che gestisce quanto rimane del welfare state in Inghilterra. Apparato che ha, in realtà, lo scopo ben preciso di sfiancare chiunque, rivendicando i propri diritti, faccia richiesta per il sussidio di disoccupazione, l'indennità di malattia o qualsiasi altra misura di previdenza sociale prevista per i lavoratori. E ancora: apparato formato perlopiù da società private statunitensi, incaricate dal governo, come spiega un'impiegata a Daniel Blake (Dave Johns) in apertura al film. Egli ha, infatti, subito un infarto mentre si trovava su un'impalcatura e quasi non cadeva di sotto. Il suo dottore è stato chiaro: Daniel deve stare a casa dal lavoro ed evitare stress e sforzi, se non vuole che l'esperienza si ripeta e, magari, la seconda volta sia fatale. Senonché gli viene spiegato che non ha diritto all'indennità di malattia in quanto non ha ottenuto abbastanza punti nel test. Il che scatena la reazione rabbiosamente sarcastica di Daniel: "Cos'è un gioco a premi? Quindi lei ne sa più del mio medico, di un primario chirurgo e dei miei fisioterapisti? Voglio fare ricorso".

Ha così inizio un complesso itinerario fatto di snervanti attese al telefono – cagione di una non indifferente perdita economica, visto che tutti i numeri sono a pagamento, nonostante i servizi a essi associati siano rivolti a persone che, di solito, non navigano nell'oro – e continui rimpalli da un ufficio all'altro.

Sì, perché, prima che il ricorso abbia inizio, è necessario che il respingimento della richiesta di indennità sia confermata dalla comunicazione di un misterioso 'responsabile' che, però, tarda ad arrivare. Nel frattempo, Daniel è costretto a chiedere il sussidio di disoccupazione, se non vuole restare completamente senza soldi. Ma, se tale bisogno costituisce già un problema di per sé, la situazione viene aggravata dal fatto che la domanda può essere inoltrata esclusivamente compilando un modulo online – una misura che sembra realizzata apposta per scoraggiare tutte le persone che, come Daniel, non hanno alcuna dimestichezza col computer. Difficoltà descritta in una serie di scene in cui si riverbera il concetto di vergogna prometeica elaborato da Günther Anders, secondo cui l'Uomo – ente biologico e, dunque, imperfetto – è condannato a provare un sentimento di inferiorità davanti all'apparente perfezione delle macchine da lui stesso create. Emblematica, da questo punto di vista, la seguente battuta di Daniel: "Datemi un pezzo di terra e vi costruirò una casa, ma non so nemmeno com'è fatto un computer". In questo senso, Daniel Blake è, tra le altre cose, il rappresentante di un mondo 'antico' in cui il rapporto con l'esistenza si sviluppava ancora a livello concreto – mentre oggi imperversa la digitalizzazione della vita e, con essa, una sua inesorabile fuga verso una dimensione astratta.

L'unica ancora di salvezza di fronte

alla freddezza del sistema burocratico è, come sempre, la solidarietà, come quella che Daniel prova nei confronti di Katie (Hayley Squires), una ragazza madre, afflitta da gravi problemi economici, che la portano, infine, a prostituirsi per garantire ai suoi due figli i bisogni fondamentali – circostanza in cui echeggia fortemente il tema della dignità umana calpestata dagli interessi del Capitale. Sfruttando le sue competenze di carpentiere, Daniel l'aiuta a ristrutturare casa – lavori nei quali si manifesta, a livello simbolico, la necessità di costruire rapporti *reali* all'interno di un contesto sociale caratterizzato da un diffuso sentimento di solitudine. In cambio, Katie lo supporta nella sua lotta per l'ottenimento dell'indennità di malattia. Nonostante le difficoltà – tra cui quella, assurda, di essere costretto a impiegare un certo numero di ore al giorno nella ricerca di un lavoro, che comunque non potrebbe svolgere a causa dei suoi problemi di salute, per poter continuare a percepire il sussidio di disoccupazione – Daniel è, infatti, deciso a far valere i propri diritti. Tanto che arriva a imbrattare con una bomboletta spray le mura esterne degli uffici preposti all'assistenza dei lavoratori, scrivendo la frase: *Io, Daniel Blake, esigo un appuntamento per il mio ricorso prima di morire di fame*. Una mossa con cui intende affermare la sua dignità di uomo – un individuo con un'identità e un'esistenza concrete in contrasto alle categorie astratte a cui vorrebbe ridur-

lo il sistema: un cliente, un consumatore, un utente, un numero di previdenza sociale ecc. Ma non basta. Anche se Daniel riesce, infine, a ottenere l'appuntamento richiesto, a causa dello stress accumulato in rapporto a ciò, muore d'infarto poco prima di poter parlare di fronte alla commissione, composta da un giudice e un medico, chiamata a valutare se conferirgli o meno l'indennità di malattia.

Ma se in *Io, Daniel Blake* la drammaticità del finale è, in qualche maniera, compensata dalla combattività del protagonista – sconfitto sul piano fisico, ma non su quello idealistico – in *Sorry, we missed you* (2019), l'ultimo lavoro di Ken Loach e in assoluto il più cupo, il sistema vince sotto tutti i punti di vista, tanto da non risultare esagerato il paragone con un Moloch inscalfibile, mai sazio di sangue umano.

La storia ruota attorno a Ricky (Kris Hitchen) e alla sua famiglia, colpita dai rovesci della recente crisi economica, che ha impedito loro di realizzare il sogno di comprare casa. Così, dopo aver perso l'ennesimo lavoro, Ricky si reinventa corriere per un'azienda che riunisce sui propri scaffali prodotti di Amazon, Apple, Samsung, Zara e altri grossi marchi che forniscono ai propri clienti un servizio di e-commerce. Ma già i termini contrattuali dovrebbero indignarlo, per quanto il capo del magazzino Maloney (Ross Brewster) si spertichi nell'indorargli la pillola: "Tu non



sei assunto qui, tu sali a bordo. Ci piace chiamarlo salire a bordo. Tu non lavori per noi, lavori con noi. Non guidi per noi, tu fornisci dei servizi. Non ci sono contratti di assunzione né obiettivi di produzione, ma standard di consegna. Non ci sono salari, ma parcelle. Non timbri il cartellino, ti rendi disponibile. Se firmi con noi, ti rendi titolare di un'azienda affiliata. Padrone del tuo destino, Ricky. Quello che divide i per-denti dai guerrieri”.

Ben presto, tuttavia, risulta chiaro cosa questo significhi a livello concreto. Tali condizioni sono, infatti, funzionali soltanto ad accrescere i profitti del-

l'azienda, dispensata dal pagare le tasse relative alle assunzioni, mentre i corrieri – lungi dall'essere 'capi di se stessi' – sono sottoposti a un regime di sfruttamento ancora peggiore di quello che vivrebbero se fossero dipendenti del magazzino. Basti pensare al fatto che devono provvedere loro al mezzo – il furgone utilizzato per le consegne – se non vogliono affittarlo da Maloney al costo di sessanta sterline al giorno, detratte dalla 'parcella'. Motivo per cui Ricky sceglie di comprarne uno proprio, nonostante navighi già nei debiti e, così facendo, sia costretto a vendere l'auto della moglie Abbie (Debbie Honeywood) per pagarlo – primo passo di una lunga serie che, nel corso del film, porterà la famiglia a un grave crisi sul piano degli affetti.

Tema portante dell'opera è, infatti, la dissoluzione dei rapporti umani nel contesto di un regime che tende sempre più a erodere il tempo di vita a vantaggio di quello di lavoro – riflessione presente anche in *Io, Daniel Blake* (per quanto relativa a un diverso ambito) e *In questo mondo libero...* (si pensi ai problemi di aggressività manifestati da Jamie per via dell'assenza della madre). Emblematica, da questo punto di vista, la scena in cui Sebastian (Rhys Stone), figlio di Ricky e Abbie, in seguito a un litigio, disegna una croce su tutte le foto di famiglia in cui compare il padre, costretto per quattordici ore al giorno a rispettare i tempi di consegna delle merci imposti da Maloney – si-

gnificativamente battezzati da quest'ultimo *spacca-secondo* – mentre Abbie ha un contratto a zero ore come badante, il che si traduce sostanzialmente in una paga a cottimo in base al numero di persone o *clienti*, come li chiama l'azienda, a cui lei dà assistenza. Condizioni che rendono impossibile per entrambi mantenere unita la famiglia. Del resto, nel momento in cui Ricky prova a chiedere alcuni giorni liberi per risolvere i problemi con Sebastian, Maloney non sente ragioni: “La settimana scorsa sono venuti in quattro. Uno dorme sul divano da un amico perché la moglie lo ha sbattuto fuori; il secondo corriere: la sorella ha avuto un ictus; al terzo invece sono venute le emorroidi, deve operarsi; il quarto corriere ha la figlia che ha tentato il suicidio. Ne avrei ancora... Vedi, a un certo punto, ogni famiglia avrà un problema. Mio padre era contadino, mungeva le vacche. Ha mai avuto un giorno libero?”

Discorso che evolve poi in una riflessione più ampia, dove vengono considerate le responsabilità dei consumatori relative al feroce sfruttamento dei corrieri, nonché la logica competitiva che sta alla base del sistema capitalistico in rapporto allo scanner affidato a questo genere di lavoratori – un aggregato elettronico che, oltre a indicare gli

indirizzi dei clienti a cui consegnare la merce, traccia ogni movimento di Ricky e dei suoi colleghi, producendo un *bip* nel caso in cui l'autista resti fuori dal furgone per più di due minuti, senza nemmeno prevedere pause per andare in bagno (2): “Tutti in questo edificio sanno che io sono il bastardo numero uno. Ma io sono un grande incompreso. Lamentele, rabbia, collera, odio... Io assorbo tutto e lo uso come benzina. E con questa energia io creo come uno scudo protettivo sopra questo magazzino. Questo magazzino vanta il fatturato più alto di tutto il Paese nel settore. Sai perché sono il numero uno? Perché questo (lo scanner, *n.d.a.*) è felice. Tutte le case in cui sei andato, le facce che hai visto, quelli con cui hai parlato... Ce n'è uno che ti ha chiesto davvero come stavi? Non gliene frega niente se ti addormenti al volante o sbatti contro un autobus. L'unica cosa che gli importa è il prezzo, la consegna e il loro articolo in mano. E tutto questo viene rinchiuso completamente in questa scatola (lo scanner, *n.d.a.*). E questa scatola è in competizione con tutte le altre scatoline nere del Paese. Ed è solo lei che decide i contratti. Lei decide chi vive e chi muore. Io voglio Apple, Amazon, Samsung, Zara qui... Per i miei corrieri e le vostre famiglie. Que-

2) Per quanto riguarda le forme di controllo esercitate sui lavoratori per mezzo delle nuove tecnologie, si consigliano i testi che Renato Curcio ha dedicato al tema – e i suoi articoli pubblicati su Paginauno, reperibili qui <http://www.rivistapaginauno.it/contenuti-nuove-tecnologie.php> – con particolare riferimento a *L'egemonia digitale. L'impatto delle nuove tecnologie nel mondo del lavoro*, Sensibili alle foglie, 2016

sto posto potrebbe sembrare un cesso, ma è una vera e propria miniera d'oro. Gli azionisti dovrebbero farmi una statua lì nel parcheggio. Maloney, santo patrono dei luridi bastardi. Vuoi giorni liberi? Ti costeranno cento sterline l'uno". Prezzo che Ricky è costretto a pagare anche quando subisce un pestaggio da parte di alcuni teppisti e il conseguente furto della merce, a cui si sommano le mille sterline dello scanner rotto e le cinquecento relative a due passaporti rubati, non coperti dall'assicurazione. Motivo per cui, nonostante le gravi ferite riportate e le accese proteste da parte della famiglia, il giorno seguente si reca a lavoro, ormai non più con la speranza di arricchirsi e comprare casa, ma solo con l'intento – decisamente più umile e disperato – di far fronte ai suoi debiti. Un finale drammatico in cui il pessimismo dell'intelligenza sembra ormai aver sopraffatto completamente l'ottimismo della volontà, secondo la formula di Rolland, resa celebre da Gramsci.

Del resto, ciò che più salta all'occhio in *Sorry, we missed you* è la totale assenza di momenti di leggerezza – numerosi, al contrario, in un film come *Riff-Raff* – e non è un caso che questi due titoli segnino rispettivamente la chiusura e l'apertura di questo articolo. Si ha quasi l'impressione che Loach non voglia lasciare allo spettatore alcuna illusione riguardo alla possibilità di salvare un mondo giunto a un simile livello di barbarie. Eppure proprio nel-

l'impetosa lucidità delle sue analisi si ritrova quella tensione alla verità caratteristica di chiunque abbia fatto del proprio impegno politico uno stile di vita – e che è anche il primo passo verso un potenziale cambiamento. Ma questa volta di segno opposto rispetto a come lo intendeva la Thatcher.

Il segreto è al centro del penultimo romanzo di Percival Everett (*terzultimo*, se si considera *Telephone: a novel* in corso di pubblicazione) costruito su tre tempi – il presente, il passato di dieci e quello di trent'anni prima – destinati a trovare la loro sintesi e collocazione nel misterioso dipinto che Kevin Peace, il pittore protagonista di questa storia, tiene appeso nel suo studio, al riparo dello sguardo di chiunque altro. Tre momenti cruciali della sua vita, il primo trascorso a El Salvador alla ricerca del fratello di Richard, il suo migliore amico, il secondo a Parigi in compagnia di Victoire, studentessa d'arte con la quale Kevin ha avuto una relazione extraconiugale, e il terzo a casa, ne-



gli Stati Uniti, dove si trova a fare i conti con una crisi famigliare e i demoni della sua memoria. La domanda che sembra ossessionare Everett in questo romanzo è se sia davvero possibile conoscere qualcuno e che funzione abbia il segreto nella formazione e percezione della nostra identità. Perché, se l'Altro è un mistero, lo è anche l'Io ai nostri stessi occhi. E più Kevin si ostina a scavare per trovare il bandolo della matassa, più la risposta sembra sfuggirgli, il segreto acquisire sempre nuovi livelli di profondità, finché, dopo un viaggio, ha come un'agnizione... (I. Adami)

QUANTO BLU

Percival Everett, La nave di Teseo, 315 pagg., 20,00 euro

I ritratti familiari dipinti dalla penna della Comyns hanno la crudele irreverenza di una risata nel bel mezzo di un funerale. Non è dunque un caso se la pastorale di *Chi è partito e chi è rimasto* (nella versione originale *Who was changed and who was dead*) prende avvio proprio da un susseguirsi di piogge che irrompono inattese durante la stagione estiva provocando l'esondazione delle acque di un fiume. A venire travolto dal putridume del fango che riemerge dal fondo è un paesino della campagna inglese dell'Ottocento. Questo evento che strizza l'occhio alle piaghe bibliche si rivela solo un'anticipazione della misteriosa epidemia di morti e deliri che colpisce il villaggio. I soli immuni al contagio sembrano essere i Willoweed, agiata famiglia del posto dominata dalla personalità di una nonna dispotica che ha giurato di non mettere piede su una terra che non sia un suo dominio. E mentre il



fango viene spazzato via dalle strade, i demoni interiori affiorano in superficie scatenando un'irrazionalità crescente che da individuale si fa collettiva. Solo per chi sarà disposto a cambiare sarà possibile tracciare un finale diverso. Per tutti gli altri la conclusione, più o meno metaforica, non andrà più lontano del titolo originale di questo cattivissimo libro. (M. Farina)

CHI È PARTITO E CHI È RIMASTO

Barbara Comyns, Safarà Editore, 136 pagg., 14,00 euro

Secondo romanzo di Paul Beatty, *Tuff e la sua banda* ruota attorno alle vicende del protagonista Winston Foshay, Tuff per gli amici, giovane afroamericano appassionato di cinema classico, sposatosi giovanissimo con la partner già incinta, il quale, dopo aver rischiato di morire in una sparatoria, decide di aderire al Pro-



gramma Fratello Maggiore con l'intento di dare una svolta alla sua vita. Inizia così un percorso che lo porterà a candidarsi alle elezioni comunali di East Harlem, quartiere di New York meglio noto come El Barrio, abitato prevalentemente da neri e portoricani. Tra i suoi sostenitori: Fariq, instancabile ideatore di stampalati piani per arricchirsi, disabile, musulmano e antisemita; Inez Nomura, nipotina americana ex militante delle Pantere Nere, decisa a fare di Tuff il nuovo Malcom X; Spencer, convertitosi all'ebraismo per amore di una ragazza bianca che poi lo ha abbandonato. Commovente, ironico, rabbioso... Difficile dare una netta definizione dello stile di Beatty in perenne equilibrio tra realismo e surrealismo. Il lettore è quasi abbagliato dalla vivacità di colori con cui viene descritta la vita degli abitanti di East Harlem. Uno spettacolo pirotecnico che, alla fine, lascia impressi nella retina gli orrori del razzismo e dell'emarginazione sociale. (I. Adami)

TUFF E LA SUA BANDA

Paul Beatty, Fazi Editore, 366 pagg., 18,50 euro

Il Novecento è stato descritto come il “secolo dei totalitarismi”, ma sempre identificati con modelli antiliberali come i fascismi o i socialismi marxisti. Pascale, in questo libro essenziale, rovescia le carte in tavola e trasforma il significato e l'uso politico della categoria teorica del totalitarismo, elaborato nel 1923 dal liberale Giovanni Amendola, usato in chiave anticomunista, accomunando e unificando il bolscevismo ‘totalitario’ di Lenin col presunto-simmetrico fenomeno fascista, da poco al potere, dicendoci che il totalitarismo oggi esiste ed è liberaldemocratico. L'autore nella prima parte spiega che



l'Occidente, fra il XX-XXI secolo, è piombato in un regime invisibile ma capace di consolidare un dominio semi-totalitario sulla società civile tramite controllo dei mass-media, i consumi, dell'informazione, intreccio fra politica ed economia, il tutto per perpetrare il dominio della classe dominante; nella seconda scandaglia la narrazione atta a demonizzare i socialismi reali novecenteschi, facendo un bilancio storico del socialismo reale indicando la realtà di una rifondazione di tale idee, senza la distorsione della narrazione liberale capace di fare egemonia, per creare una contro-egemonia marxista. (M.L. Andriola)

IL TOTALITARISMO «LIBERALE»

Alessandro Pascale, La Città del Sole, 508 pagg., 25,00 euro

Pandolfi racconta agevolmente le metamorfosi che la moneta ha avuto nei secoli, focalizzandone la valenza politica e gli impatti sui rapporti di forza sociali. Dopo secoli di ancoraggio all'oro, è da un tempo relativamente ridotto che abbiamo una moneta basata sulla fiducia e vincolata solo al bisogno di crearla: la moneta fiat. Eppure già in pochi decenni la cultura tecnocratica neoliberista è riuscita a costringere gli Stati (soprattutto europei) a una politica monetaria di scarsità perenne per l'economia reale – che può sostenersi solo a debito. Ma all'opposto concede alla finanza un'abbondanza monetaria ancor più insostenibile (leve finanziarie, derivati, OTC, shadow banking e... bolle finanziarie). Secondo Pandolfi, impoverimento e indebitamento che ne conseguono possono essere evitati così: 1) le banche centrali tornino ad avere una gestione pubblica del denaro; 2) le banche commerciali siano distinte dalle banche d'affari; 3) si superi il dogma di una spesa pubblica che deve essere minore delle tasse raccolte. La fondatezza di queste proposte trova evidenza non solo nell'esposizione del testo. L'attuale crisi da coronavirus offre un utile spunto di valutazione dei tabù della Ue, che si ostina a eludere i lumi di una ragione economica che si applichi per il bene comune. (G.M. Felicetti)



METAMORFOSI DEL DENARO
Luigi Pandolfi, Manifesto Libri,
108 pagg., 12,00 euro

Neoliberalismo e diritti costituzionali, neoliberalismo e democrazia. E lo Stato? Filo conduttore dei saggi raccolti è l'analisi di come il neoliberalismo abbia trasformato ogni ambito della società, portando il mercato e soprattutto il capitalismo finanziario a dominare, lo Stato a trasformarsi e a



ridurre il suo campo di azione rispetto alla *governance* di istituzioni internazionali, le politiche economiche a smantellare il welfare, precarizzare il lavoro, abdicare a una politica industriale e privatizzare. In un circolo vizioso, il processo in atto porta a un declino democratico che rende ancora più difficile contrastare quanto avviene. Ma non è una dinamica irreversibile: lo Stato deve tornare con forza a porre dei limiti al mercato. È all'utilità sociale che va adeguato il calcolo economico perché la logica del profitto è incompatibile con l'equità e la giustizia sociale: “È qui che risiede la distinzione cruciale tra i privati e l'operatore pubblico: la valutazione di ciò che è buono o meno per la collettività richiede un criterio diverso da quello dei prezzi di mercato”. Quanto mai una lettura utile per scegliere la direzione da prendere ora, in epoca Covid-19. (Gio Sandri)

STATO SOCIALE, POLITICA ECONOMICA E DEMOCRAZIA

AA.VV., Asterios,
288 pagg., 29,00 euro

AUGUSTO Q. BRUNI

LEONARD COHEN

THANKS FOR THE DANCE

(Sony Music, 2019)

Non è vero che sono sempre i migliori che se ne vanno. Tutti ce ne andiamo, prima o poi. Semplicemente, a tutti prende lo scoramento quando è un padre a seppellire il figlio, e non viceversa. Oppure quando un mascalzone continua imperterrito le sue malefatte e i giusti e gli onesti continuano a soffrire. E non è di nessun conforto pensare che prima o poi la corrente del fiume porterà davanti a noi il cadavere del nemico, o del cattivo di turno. Molto più semplicemente, rimaniamo tutti un po' orfani inconsolabili quando ad andarsene è qualcuno che avremmo voluto tenere sempre con noi. Leonard Cohen era uno di questi.

Qualcuno ha già sicuramente scritto il coccodrillo per la morte di Berlusconi o quella di Trump: si sa, i giornalisti si attrezzano per tempo nei confronti di qualcuno famoso. E quindi sicuramente qualcuno aveva già scritto una bella eulogia funebre in memoria di Cohen. Io, per conto mio, so che questa è una scomparsa pesante perché Cohen ha dato vagonate di poesia al mondo. Dovevano darlo a lui il Nobel per la letteratura, non a Dylan. Tutti i testi di Cohen meritano di stare in cornice, nessuno escluso. Le melodie sono sempre state solo un grazioso, non memorabile, supporto alle sue can-

Thanks for the dance
LEONARD COHEN

zoni. Mi azzarderei quasi a dire che Cohen ha privilegiato di proposito la parola rispetto alla musica, e che questa è stata sempre ridotta all'essenziale, scarnificata, quasi evanescente. Ho sempre identificato Cohen con una malinconia che ha del sublime. Ma poiché ho verificato che la malinconia non è nel mio DNA, anche se ho vissuto e vivo ahimè tuttora in luoghi malinconici per circostanze contingenti, l'ho semplicemente messa da parte. Quando ne ho voglia la tiro fuori in tutta la sua bellezza, talvolta raggelante, la contemplo e poi la ripiego e la metto via. In questo senso ho vissuto Cohen come un fiume carsico che ogni tanto riaffiora, e mi piaceva stupirmi pensando che fosse ancora lì e che non perdesse un colpo, che fosse uno. L'ultima volta è stato con *Natural Born Killer/Assassini nati* di Oliver Stone, in cui compaiono due brani come *The Future* e *Waiting for a Miracle*. Un brivido assoluto, pensando alla verità tutta USA di una vita che è uccisione perenne di ogni pace e di ogni bellezza: *Ridammi la mia notte spezzata / la mia stanza con gli specchi / la mia vita segreta / È solitario qui, non c'è più nessuno da torturare / dammi il controllo assoluto / Su ogni anima vivente/ E stenditi accanto a me, piccola questo è un ordine / Dammi crack e sesso anale / prendi*

l'unico albero rimasto / E riempi il buco nella tua cultura / Ridammi il muro di Berlino / Dammi Stalin e San Paolo/ Ho visto il futuro, fratello / È omicidio. Ho avuto diversi sogni agitati dopo aver visto quel film e ancora adesso non riesco a dissociare i brani dalle sequenze filmiche. Non sono solo azzeccati, sono verità evidenti, quasi auto esplicative. Ai tempi accusarono Oliver Stone e anche Cohen di avere composto quasi una Vangelo per violenti, senza rendersi conto del distacco emozionale (che diventa contemplazione estetica) di ognuno dei due autori nei confronti di ciò che rappresentavano e cantavano.

A Cohen hanno rimproverato di tutto, gli statunitensi: di essere ebreo, di essere canadese, di essere buddhista Zen, di passare troppo tempo in Grecia, di avere troppe donne, di essere troppo malinconico, di essere ricco e viziato, di essere anche un po' contraddittorio, di assomigliare troppo a Dustin Hoffman o ad Al Pacino o di essere troppo un misto tra i due – mi sono sempre chiesto dove stesse il 'troppo', e ovviamente non l'ho mai trovato. E adesso che Leonard non c'è più è legittimo chiedersi se dovremo assistere a una macabra consumazione del rito chiamato 'postumo'. Quel rito in cui case discografiche o manager furbi o tutti e due fanno sgocciolare ogni tanto dei brandelli di poesia o di musica composti dall'artista scomparso, inserendo due minuti di 'inedito' in una compilation di brani già editi. È già successo e continua a succedere col povero Nick Drake, cannibalizzato oltre ogni decenza, e continuerà a succedere con tutti i colossi del jazz, da Coltrane a Davis.

È per questo che ho accolto con grande commozione l'uscita di questo album breve e postumo di Cohen. Il figlio Adam Cohen ha affermato categoricamente: "Non ci saranno altri album dopo *Thanks for the Dance*, questo è tutto. Quando un grande artista muore si cerca ogni minimo frammento, scarabocchio da svendere al pubblico, non in questo caso, non ci sarà nient'altro". Fatto sta che il materiale che compone quest'album proviene dalle sessioni di *You Want It Darker* (2016), che a mio avviso era già un testamento d'artista, visto anche che Cohen non riuscì a completarlo per l'insorgenza dei problemi di salute che lo avrebbero portato alla morte. L'album viene completato dal figlio e questo *Thanks for the Dance* per molti ascolti ha continuato a fornirmi la sensazione, quasi fisica, di un'opera composta da un ectoplasma. Poi un giorno i tas-

selli sono andati al loro posto: adesso vivo il disco come un'ultima eco dell'anima quando il corpo è già quasi completamente altrove. La prova è il fatto che tutti gli abbozzi, composti ma non realizzati da Cohen padre, sono diventati canzoni complete perché Cohen figlio li ha presi in braccio e li ha traghettati sulla sponda della vita. Per colmo di fortuna dentro questi abbozzi c'erano dei collaboratori di lusso come Beck, Daniel Lanois, Damien Rice, Leslie Feist, Bryce Dessner dei The National e Richard Reed Perry degli Arcade Fire, che hanno fornito un apporto decisamente minimalista, come se fossero rimasti sulla soglia di una camera funebre, lasciando a padre e figlio il conforto di un'ultima conversazione.

Che comincia con una sorta di memorabile confessione (*Happens to the Heart*) piena di umiltà: *Ho sempre lavorato in modo costante / ma non l'ho mai chiamato arte* – sono le parole di un uomo che non ha mai ceduto alla canonizzazione di se stesso e che, semmai, è sempre stato più in confidenza con il Diluvio che con una qualsiasi Arca, consapevole che valeva di più il conquistarsi una fine degna piuttosto che il diritto di non essere d'accordo. *Vanitas Vanitatum*. I versi sono recitati, più che cantati, come avverrà in tutto il disco, e la base musicale è quasi un contrappunto cameristico minimalistico, quasi un manifesto. Il brano seguente *Moving On*, è quasi lo specchio del primo, perché è il ricordo della propria musa, l'amata Marianne, regina del lilla e del blu, in cui Cohen uomo riconosce la propria capacità di gettarsi dietro qualunque importanza mondana per gettarsi tra le braccia dell'amore. Se mai, di mondano, sopravvive un lampo quasi malizioso nel ricordo degli umori di lei, che erano una minaccia quotidiana, e la cui bellezza dominava il poeta più per una questione ormonale che estetica (*your beauty ruled me / though I knew t'was more hormonal than the view*). Anche qui, quasi solo un mandolino e dei lievissimi colpi di spazzola su un piatto. Sufficiente. Segue: *The Night of Santiago* è costruita tutta attorno a un'incessante battito di mani in stile flamenco e il ritmico basso di una chitarra hispanica, arricchiti da qualche pennellata di chitarra, quasi un episodico battito d'ali. Fa pensare a un amore passionale sul topos di lui e lei che si spogliano rispettivamente di pistola e cinturone e della propria verginità con lui che la porta al fiume *come farebbe ogni uomo*. Il brano successivo *Thanks for the Dance*, io, francamente, l'avrei messo prima della fine: è un valzer romanticis-

simo, con una sola evanescente chitarra in primo piano, che mi fa pensare a due spettri che ballano sulla superficie di un lago, al chiaro di luna. Ed è un ricordo di cose serie che diventano leggerissime e persino una crisi diventa leggera come una piuma, *the crisis was light as a feather*. La distanza e la leggerezza può raggiungerle solo chi si è già distaccato, senza malinconia né rimpianti, ma con il gusto indicibile di potersi fermare anche solo per un'ultima e unica volta alla superficie delle cose. È per questo che diventa possibile l'invito ad alzare la musica e a versare il vino, tutte cose molto terrene, perché io e te ci siamo fermati alla superficie e non abbiamo bisogno di andare più a fondo. L'avrei messa alla fine perché è seguito dell'episodio probabilmente più cupo di tutto il disco, *It's Torn*, che è intriso della consapevolezza della dissoluzione di tutte le cose, disperse e buttate in ogni dove. E anche se si prova a raccogliarle il risultato è nullo poiché *c'è menzogna in ciò che è sacro e c'è luce in ciò che non è più, la storia è già stata scritta, la lettera sigillata, tu mi hai dato un giglio che però ora è un campo*. È la stessa percezione che mi segue nel brano successivo, questo sì che è il vero testamento di un trapassato, *The Goal*. Il testo è stato scritto nel 2006, ed è contenuto in *Book of Longing*, una sorta di diario molto intimo di 167 poesie basate sulla riflessione del senso del desiderio. Cohen lo scrisse durante il suo soggiorno presso il monastero Zen di Mount Baldy, in California, dove visse tra il 1994 e il 1999 e i suoi viaggi in India durante la seconda parte degli anni '90. Philip Glass nel 2007 trasse 23 poesie dal libro e le pubblicò in un doppio CD *Book of Longing. Song Cycle Based on the Poetry and Artwork of Leonard Cohen*. Se c'è una spiegazione che possa accumunare i due è solo e soltanto la comune pratica buddhista e la meditazione sul senso ultimo del desiderio: *Non posso fermare la pioggia / Non posso fermare la neve / siedo nella mia sedia / guardo la strada / il vicino mi ritorna il mio sorriso di sconfitta / mi muovo con le foglie / splendo con lo splendore / sono quasi vivo / sono quasi a casa / nessuno da seguire / e nessuno a cui insegnare / eccetto il fatto che la meta / si trova poco dopo il raggiungimento*. Ispirazione che ritorna *vanitas vanitatum* anche nel brano successivo, *Puppets*, dove nei confronti di vita e morte tutte le cose e le persone, persino nelle relazioni più drammatiche come tra ebrei e tedeschi, non sono altro che un gioco di marionette. *Tutti siamo marionette, io te: la notte delle marionette scende giù a recitare il*

post-atto della recita delle marionette. Cori angelici, percussioni con l'eco. A un passo dalla fine *The Hills* è il film di tutta una vita, dove tutto è già dietro le spalle, ed è del tutto inutile lamentarsi o rivendicare: *non mi è consentito / nemmeno il segno di un rimpianto / perché qualcuno userà / le cose che non sono potuto essere / il mio cuore sarà ferito / impersonalmente.* Anche qui angelici cori gospel in un ritmo quasi di marcia funebre. Siamo alla fine. In *Listen to the Hummingbird* c'è un invito all'ascolto profondo della vita, che è come il ronzio basso e impercettibile (hum) del battito d'ali dei colibrì, che non possiamo vedere, ed è effimera come la farfalla che vive solo tre giorni. Qui la musica è un'eco lontanissima di piano appena sfiorato, come sfilacci di nuvole mosse dal vento.

So long, Leonard.

Davo per scontato che TUTTI lo avessero visto, in un modo o nell'altro... poi scopro che chi per snobismo, chi per *uno mica può guardare tutti i film del mondo...* Sì. Esiste ancora gente sopra i trent'anni che non ha mai visto *Fight Club*. Non c'è molto da dire su trama, attori, musiche ecc. C'è solo da ammirare questo fantastico, adrenalinico film. Nell'odier-



na società, dove quasi tutti sono incazzati e l'unico metodo conosciuto per sfogare la propria frustrazione è andare in giro per social network a insultare ferocemente tutti coloro che non la pensano come noi... per quelli che passano la giornata su Facebook a criticare e demolire il 'pensiero' o il lavoro degli altri, nascondendosi dietro uno schermo, un po' di sana, costruttiva, *reale* violenza fisica sarebbe salvifica. *Cosa cazzo sto dicendo?!!!!* In *Fight club* ci si massacrava di botte non per odio, ma per scoprire se stessi e iniziare a vivere davvero – e non per annichilirsi dietro internettari sfoghi puerili. Non sto inneggiando alla violenza, e mi piacerebbe spiegarvi meglio cosa intendo... ma mi toccherebbe spoilerarvi la trama. Guardatelo o riguardatelo... e forse capirete cosa intendo. Negli anni '90 era *solo* un cult movie; oggi potrebbe rappresentare anche uno spunto per ri-direzionare una società priva di spunti.

FIGHT CLUB

regia di David Fincher, 1999

In un futuro semi distopico che visto oggi fa ridere (perché il 'futuro' qui presentatoci è *troppo* anni '70 e risulta pacifico&puro confronto a quello che stiamo vivendo nella realtà), dei cervelloni elettronici (anche qui: chiamarli computer, quando abbiamo gli smartphone e i droni, è ridicolo!) sono programmati per sorvegliare dei poveracci in giro per il mondo, che saranno costretti a rivestire il ruolo di vittima o carnefice in una caccia all'ultimo sangue. Una volta estratto ti spettano 10 sfide: 5 da cacciatore, 5 da preda. E poi, se ci sarà un *poi* diventerai libero, ricco. Famoso. Mastroianni è un ottimo cacciatore... ma anche mettendoci tutta la buona volontà del mondo, biondo ossigenato non lo si può guardare... però lo perdoniamo, perché ci regala una delle sue più glaciali interpretazioni – ancora una volta sotto la regia di un Elio Petri non proprio ispirato come al solito, ma che *come*



al solito ci dimostra quanto sia capace di stare dietro una macchina da presa. Un thriller lento, dai tempi dilatatissimi, lungi dallo spettacolarizzare la violenza grafica – anche se in questo futuristico mondo anni '70 la violenza è sia uno spettacolo monetizzato che una (cit.) "medicina per salvare la società dal crimine e dalla disoccupazione". Mica cazzi!

LA DECIMA VITTIMA

regia di Elio Petri, 1965

L'avevo visto (a metà) quando avevo otto anni; l'ho riconsegnato in videoteca senza manco finirlo; mi aveva ammorbato i ... Niente sangue, niente mostri, niente combattimenti... Oh: all'epoca cercavo quella roba là! Ieri sera ero nel letto che mi giravo e rigiravo cercando di dormire. A 'na certa la mia mente ha escogitato lo stratagemma di riportare a galla il ricordo di questo sedativo cinematografico. Così vado su Youtu-



be, lo cerco, lo trovo e... Ho capito quanto una persona possa cambiare nel corso della vita. Ironico che, per dormire, abbia guardato un film incentrato sul sogno di una ragazzina; sappiamo sin dall'inizio che tutto ciò che vedremo è *solo* un sogno. Ma c'è di più. ICDL è una *storia di storie*: un mix di racconti ispirati alla figura di Cappuccetto rosso. ICDL è un pretesto per raccontarci *il femminile* (inteso come archetipo) attraverso i simboli. ICDL è un viaggio nella parte ancestrale di noi stessi; un'esperienza esoterica. ICDL è un gioiello dimenticato da recuperare. Perché? Perché film del genere, oggi, è praticamente impossibile trovarli; se parli di lupi mannari devi *necessariamente* metterci bestioni con gli addominali scolpiti che si massacrano a calci e pugni... vale a dire il genere di film che avrei voluto vedere *quando avevo sei anni*.

IN COMPAGNIA DEI LUPI

regia di Neil Jordan, 1984



Attribution-NonCommercial-NoDerivs 2.5 Italy

You are free:

- to **Share** – to copy, distribute, display, and perform the work



Under the following conditions:



Attribution. You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor.



Noncommercial. You may not use this work for commercial purposes.



No Derivative Works. You may not alter, transform, or build upon this work.

- For any reuse or distribution, you must make clear to others the license terms of this work.
- Any of these conditions can be waived if you get permission from the copyright holder.



RESTITUZIONE PROSPETTICA

Covid-19.

Lockdown

Giovanna Cracco

COVID-19

Il carcere ai tempi del Covid-19.

Una visione dall'interno

Antonella Calcaterra

**La giustizia penale
vince il coronavirus**

Oreste Dominioni

Smart working. Smart per chi?

Alessia Bufo

Agri-covid: cosa è cambiato?

Dai consumi alla filiera

agroalimentare

Beatrice Fossati

#ioresto... al centro

di accoglienza

Michele Biella

INCHIESTA

DNA e campo militare.

La nascita di Captain America

Giovanna Baer

(DIS)ORIENTAMENTI

Fratelli d'Italia

Dalla destra sociale

al liberismo trumpiano

Matteo Luca Andriola

CINEFORUM

Cambiare il cuore e l'anima.

Il mondo del lavoro

nel cinema di Ken Loach

Iacopo Adami

LE INSOLITE NOTE

Leonard Cohen

Thanks for the Dance

Augusto Q. Bruni



8,00 euro